PERIODICO BIMESTRALE

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

DISPENSA CXXIII.

Prezzo L. 8.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIÀ PUBBLICATI.

---

1. Novelle d'incerti autori . . . . L. 3. –
2. Lezione o vero Cicalamento di M. Bartolino . . . . . » 5. –
3. Martirio d'una Fanciulla Faentina . . . . » 1. 2
4. Due novelle morali . . . . » 1. 5
5. Vita di messer Francesco Petrarca . . . . » 1. 2
6. Storia d'una Fanciulla tradita da un suo amante . . » 1. 7
7. Commento di ser Agresto da Ficaruolo . . . . . . » 5. –
8. La Mula, la Chiave e Madrigali . . . . » 1. 5
9. Dodici conti Morali . . . . » 4. –
10. La Lusignacca . . . . » 2. –
11. Dottrina dello Schiavo di Bari . . . . » 1 5
12. Il Passio o Vangelo di Nicodemo . . . . » 2. 5
13. Sermone di S. Bernardino da Siena . . . . » 1. 5
14. Storia d'una crudel matrigna . . . . » 2. 5
15. Il Lamento della B. V. Maria e le Allegrezze in rima » 1. 5
16. Il Libro della vita contemplativa . . . . » 1. 5
17. Brieve Meditazione sui beneficii di Dio . . . . . . » 2. –
18. La Vita di Romolo . . . . » 2. –
19. Il Marchese di Saluzzo e la Griselda . . . . » 2. –
20. Novella di Pier Geronimo Gentile Savonese. *Vi è unito:* Un' avventura amorosa di Ferdinando D' Aragona. *Vi è pure unito:* Le Compagnie de' Battuti in Roma . . . . » 2. 5
21. Due Epistole d'Ovidio . . . . » 2. –
22. Novelle di Marco Mantova scrittore del sec. XVI . . » 5. –
23. Dell' Illustra et famosa historia di Lancillotto dal Lago » 3. –
24. Saggio del Volgarizzamento antico . . . . » 2. 5
25. Novella del Cerbino in ottava rima . . . . » 2. –
26. Trattatello delle virtù . . . . » 2. –
27. Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna » 2. –
28. Tancredi Principe di Salerno . . . . » 2. –
29. Le Vite di Numa e T. Ostilio . . . . » 2. –
30. La Epistola di S. Iacopo e i capitoli terzo e quarto del Vangelo di S. Giovanni . . . . » 2. –
31. Storia di S. Clemente Papa . . . . » 3. –
32. Il Libro delle Lamentazioni di Ieremia e il Cantico de' Cantici di Salamone . . . . » 2. –
33. Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V. . . . » 2. –
34. I Saltarelli del Bronzino Pittore . . . . » 2. –
35. Gibello Novella inedita in ottava rima . . . . . . » 3. –
36. Commento a una Canzone di Francesco Petrarca . . . » 2. 50
37. Vita e frammenti di Saffo da Mitilene . . . . . . » 3. –
38. *Rime di Stefano Vai rimatore pratese* . . . . . . » 2. –
39. *Capitoli delle monache di Pontetetto presso Lucca* . » 2. 50
40. *Il libro della Cucina del sec. XIV.* . . . . » 6. –

IL VIAGGIO

DI

CARLO MAGNO

IN ISPAGNA.

IL VIAGGIO

DI

CARLO MAGNO

IN ISPAGNA

PER CONQUISTARE IL CAMMINO DI S. GIACOMO

TESTO DI LINGUA INEDITO

PUBBLICATO PER CURA

DI ANTONIO CERUTI

Dottore dell' Ambrosiana.

VOLUME I.

BOLOGNA,

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI.

1871.

Edizione di soli 206 esemplari
per ordine numerati.

—

N. 17.

AL NOBILE UOMO

SENATORE CONTE CARLO BAUDI DI VESME

DELLE DISCIPLINE LEGALI STORICHE FILOLOGICHE

DOTTISSIMO CULTORE

PROPUGNATORE E VINDICE

DE' REMOTI MONUMENTI PATRII

QUESTO TENUE OMAGGIO

D'ANIMO RIVERENTE CONCORDE

ANTONIO CERUTI

D.

Nella numerosa famiglia di quei monumenti letterarii narrativi, che ai nostri padri dal XIII al XV secolo fornirono il passatempo più gradito, annoveravansi in ispecial modo quelli, che celebravano le gesta dei cavalieri franchi, da'poeti popolari dipinte e tratteggiate in mille svariatissime forme nei loro poemi epici. La favola di Carlo Magno e de' suoi Pari ebbe per gl'Italiani più forte allettamento che quella di re Arturo, appartenente alla classe dei romanzi brettoni. Conoscendole ambedue per mezzo delle antiche tradizioni, essi di preferenza si esercitarono a lungo sul grande

monarca di S. Dionigi, e sul valoroso ed intrepido suo nipote Orlando, prima di volgersi, tardi e quasi malgrado, a Lancillotto, a Tristano, a Girone il Cortese ed altri cavalieri della *Tavola Rotonda*. Orlando e gli altri Paladini divennero famigliari e quasi nazionali in Italia, quanto erano nella stessa Francia, e i poeti gareggiarono nell' attribuir loro le meraviglie e le avventure, che bastate sarebbero a render celebri cento eroi; più che Carlo Magno sì ammirato da' suoi contemporanei, eroe principale in quelle canzoni era il figlio di Milone d'Anglante, nipote di Gerardo da Rossiglione, d'Aimone d'Ardenna (Darbena), il Senatore romano, il campione della fede, il tipo ideale del perfetto cavaliere, idolo dell' imaginazione popolare.

L'antichità di tali leggende risale assai lontana, e ne troviam già

l'esistenza adulta negli scritti, specialmente storici, dello stesso secolo XIV, che rammentano quelle leggende epiche [1]; i nomi di Roncisvalle e degli eroi di quella memoranda disfatta, Orlando, Olivieri, Uggieri il Danese furono per molti secoli sulle labbra di tutti i cavalieri, dei borghesi e dei popolani stessi, che ascoltavano religiosamente i giullari raccontarne le meravigliose avventure, tenendole in conto di storie veridiche [2]; i soldati le cantavano

[1] Galv. Fiamma nel *Chron. Extrav.* e nel *Chron. maj.* da me editi dice, che nel teatro milanese « histriones cantabant aliquas pulchras historias vel actus virtuosos aut historias bellorum, sicut *nunc* cantatur de Rolando et Oliverio ». Il Fiamma vivea verso la metà del sec. XIV. Il Buti, commentando il C. XVIII del Paradiso, v. 43, ove l'Alighieri rammenta Carlo Magno, dice che « questi fu re di Francia e poi imperadore dei Romani, e combattette per la fede di Cristo, come si legge e cantasi per li cantatori in su le piazze ».

[2] Rammenta tali leggende anche l'Alighieri, laddove (*Parad.*, c. XVIII), mostratigli da

in guerra ad incitamento di coraggio e terrore del nemico, perchè esse erano la vita poetica ed intellettuale dei popoli. La vivacità e naturalezza dei personaggi, l'idea cristiana sì potente nel medio evo, l'amore del sovranaturale e l'amor di patria, che abbellivano quei poemi leggendarii, eccitavano vivamente l'entusiasmo di quegli ancor rozzi, ma generosi e gagliardi petti, e li empivano d'ammirazione per le grandi e magnanime virtù, e per le forti imprese dei prodi resi celebri dalla poesia.

Sui loro primordii però quei canti di guerra e di pace erano ben lontani

Cacciaguida, vede non pochi eroi, che s'illustrarono nelle battaglie per causa santa:

Così per Carlo Magno e per Orlando
Duo ne seguì lo mi' attento sguardo,
Com' occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guglielmo e Rinoardo,
E 'l duca Gottifredi la mia vista
Per quella croce e Roberto Guiscardo.

da quella ampiezza e da quelle forme leggiadre, che andarono a poco a poco assumendo per opera di altri trovatori. Essenzialmente narrativi e poetici, di carattere militare, e secondo alcuni, anche di origine germanica, ricchi di mitologia cristiana su uno scarso fondo storico, erano una catena di inni o cantici storici, isolati o rannodati opportunamente, quando fosse d'uopo, dai cantori per imprimere ad essi un carattere di continuità e d'unità, e ravvivati con ogni avvedimento drammatico [1], onde anche l'arte, sebbene infante, concorresse ad accrescere l'interesse negli uditori.

[1] È singolare che mentre l'Alighieri sembra ammettere, forse solo per finzione poetica, l'esistenza di personaggi romanzeschi (*Inf.*, C. V, v. 67, 128), il Petrarca fulminasse gli scrittori che coltivavano quelle favole, mentre dice nel *Trionfo d'Amore*, cap. III:

Ecco quei che le carte empion di sogni,
Lancillotto, Tristano e gli altri erranti,
Onde convien che il volgo errante agogni.

Forse anche le stesse fonti storiche, su cui appaiono fondate quelle epiche leggende, quali erano gli *Annali* e la *Vita di Carlo Magno* di Eginardo, sono posteriori alle cantilene popolari, tramandatesi dall'una all'altra generazione per tradizione orale, da cui gli scrittori attinsero buona parte delle loro narrazioni, non sempre scevre da quelle inverisimiglianze e interpolazioni, che l'immaginazione popolare sovrapponeva ai meri fatti storici. La Cronaca del supposto Turpino, imitazione dei poemi contemporanei più graditi, forse scomparsi, scritta verso la fine del secolo XI, ammette evidentemente la preesistenza di tali canzoni [1], raccolte

[1] « Ogerius dux Daciae.... de hoc canitur in cantilena usque in hodiernum diem, quia innumera fecit mirabilia » (Cap. XI). Un Goffredo priore di Vigeois, *prior Vosiensis*, offrendo al monastero di S. Marziale nella diocesi di Limoges un esemplare della Cronaca di Turpino,

ed abbellite poi dagli scrittori senza acume di critica, ed ascoltate con pari ingenuità, perchè conformi al gusto e alle idee contemporanee; e forse fu composta in una forma pressochè agiografica, onde offrire un pascolo di passatempo al clero, restio alla lettura dei romanzi popolari.

La prima culla di queste composizioni letterarie di ciclo carolingio fu, non v'ha dubbio, la Francia, loro patria naturale; di là si propagarono rapidamente e vennero tosto in Italia, ove si cantavano dapprima nella lingua primitiva, poi nella nostra volgare [1]. La prima radice di

dice che i fatti ivi raccontati non si conoscevano che per le cantilene dei giullari (ann. 1180), e tale Cronaca è una pretta imitazione della *Chanson de Rolland*, come appare dalla lamentazione di Carlo Magno sul cadavere di Orlando.

[1] Il Ghirardacci nella *Storia di Bologna* all'anno 1288 dice che dal popolo di quella città fu statuito « ut cantatores francigenarum in plateis communis ad cantandum omnino morari non possint ».

tutta quella molteplice e feconda propagine di poesia è la *Chanson de Rolland*, l'Iliade della Francia, da cui tosto nacque il *Roman de Roncesvaux,* che sembra un rifacimento di quella; e la numerosa sequela dei poemi, che ampliandosi e riformandosi, da cantilene divennero canzoni di gesta, andarono vieppiù trasformandosi e perdendo quell'antica agilità e verità storica, come avvenne anche nelle nostre epopee dei secoli XV e XVI imitate sulle francesi, che segnarono l'apogeo della fortuna di simili composizioni letterarie. Ma anche in quei nuovi poemi scorgonsi le tracce evidenti dei primi loro tipi, giacchè molti frammenti dei primitivi ed originali trovansi inseriti nella loro integrità nelle nuove redazioni, in cui entravano come elementi dell'epopea, mentre da principio costituivano ognuno per sè una cantilena

indipendente e completa; e non di rado s' incontra un' epopea o canzone di gesta formata di una serie di cantilene rannodate fra loro, ed aventi mutue relazioni di personaggi e di avventure, imponendosi alla credenza popolare per la longeva loro autorità. Il grado di eroismo, di cui sono improntate quelle canzoni, i cui autori in gran parte rimasero ignoti, segna pure quello dell' età loro, distinta in diverse epoche, corrispondenti alle diverse redazioni o rifacimenti.

A quale epoca appartenga il *Viaggio di Carlo Magno in Ispagna*, non sembra difficile il definirlo. È d' uopo però previamente avvertire, che l' imperito editore di questo Romanzo lasciò troppo chiaramente trasparire l' origine o meglio il tipo francese di esso, stantechè la versione conservò troppe forme di quella

lingua sì nelle parole [1] che nella sintassi, quantunque, a vero dire, il primo traduttore sembra essere stato toscano, e alla sua versione abbia impresso le grazie e la purezza di quell'eletto linguaggio, delle quali rimangono non poche tracce anche fra i guasti introdottivi dai successivi copisti d'altre provincie [2], a cui

[1] *Mille mercedi*, *paisante*, *paviglione*, *asi*, *trainare*, *la flore*, *averire*, *sai* per *so*, *conoscanza*, *bannire*, *vederay* per *vedrò*, *aydare*, *dentro* per *tra*, *inavrato*, *resembla*, *Gaino*, *Naimo*, *pasmare*, ecc.

2 Il Codice da me adoperato, fu scritto evidentemente da un milanese. Esso appartiene alla Biblioteca della R. Università di Pavia; è in foglio cartaceo a due colonne, di fogli 42, scritto verso la metà del sec. XV; non porta alcun titolo nè sottoscrizione di sorta, nè rubriche. Un'altra mano alquanto posteriore erasi accinta ad aggiungervi l' *Historia d'Ippolito e di Lionora*, della quale però non vi scrisse che questi primi versi:

O Somma Sapienza, o vero Iddio,
Da cui procede ogni infinita gloria,
A te ricorro con tutto il cor mio,
Che grazia presta a mia fragil memoria,
Che seguitare possa quel che ho desio

sembrava che l'idioma toscano non fosse famigliare al volgo de' suoi concittadini, che parlavano più incoltamente. Inoltre la sua forma primitiva era ben lungi dal concordare con quella che ora ci si presenta. È indubitato che come tante altre epopee dell'istesso ciclo, questo *Viaggio* era un poema in versi; le frequenti assonanze, le rime, le cadenze

A ricontar una gentil istoria
Di duo amante per parti nemici,
Che per seguire amor furno felici.
Nel circo della città di Fiorenza
Furon dui gran cittadini di gran stato
. . . .

L'Amanuense impresse al suo Codice il colore del linguaggio della sua città, come si scorge dalla forma da lui data a moltissime voci; siccome però io intendo dare questo Racconto non come monumento filologico, ma come un saggio del gusto letterario e del genio inventivo dei sec. XIV e XV, e per accrescere la messe dei Romanzi cavallereschi, così non credetti necessario osservare la più scrupolosa fedeltà nel riprodurre il ms., sino a conservarne i troppi arcaismi e solecismi. Il sostituirvi quasi ovunque le corrispondenti voci e forme italiane, più che un mutamento, fu una pretta correzione.

uniformi tradiscono all' ultima evidenza, anche sotto la veste della versione italiana, la forma poetica anteriore, e come tale il primo tipo sembra redatto al più tardi verso la metà del secolo XIV, epoca in cui sorse gran parte dei poemi epici francesi. La sua trasformazione in prosa avvenne, allorchè le canzoni di gesta, col moltiplicarsi e coll' acquistare sempre maggiori proporzioni, non cantavansi più, come già dissi, dagli erranti giullari al suono della loro viola, ma recitavansi pianamente ad uditori presso che sazii delle vecchie canzoni, e per amore di novità desiderosi di una riforma, coll' introduzione di nuovi elementi ed episodii, o con mutare la forma esterna del racconto, o col modificarne l' esposizione. Quei poemi eransi venuti diluendo in non poche migliaia di versi; quindi il recitarli

e l'udirli di seguito mettevano a duro cimento il giullare e gli ascoltatori. Ebbe luogo perciò una nuova fase, che segnava un nuovo passo nella decadenza di quei lavori letterarii; e per dar loro un'apparenza di novità richiesta da chi rimunerava, furono essi trasformati in prosa, e sotto questa forma, il romanzo cominciò a trionfare nei manoscritti pel lavoro d'ignoti compilatori [1], che alla loro volta v'introducevano nuove modificazioni. Ma questa nuova foggia, nella quale fecero comparsa i *Reali di Francia,* fu tutta a danno della letteratura romanzesca, poichè le versioni prosaiche non richiamavano

[1] Che la prosa fosse meglio gustata ed intesa dal popolo, appare anche da una nota apposta ad un codice, che contiene la versione francese della *Vita Caroli Magni et Rolandi* attribuita a Turpino: « Deus doint au comte Saint-Pou vie durable, qui la fist metre de latin en romans sans rime pour mieus entendre ». Quella versione fu fatta tra il 1095 e il 1202.

più gli antichi poemi, se non pe' loro tipi principali, e l'obblio di quelle grandi epopee diveniva sempre maggiore; nè era più agevole un paragone tra i primitivi tipi e le sue imagini mille volte rifatte. Tuttavia quelle trasformazioni, quantunque di merito di gran lunga inferiore, riflettenti la corruzione del gusto e del costume dei tempi in cui furono scritte, non sono affatto destituite d'importanza, se vi si cerca la storia genealogica delle canzoni di gesta, e il loro successivo sviluppo. « Noi scriveremo, leggesi nel prologo del Racconto, come Carlo e il baronaggio di Francia per punta di lancia acquistarono il cammino di S. Giacomo, e nol lasciarono per battaglie nè per altra possanza, se non per un grande tradimento commesso da Gano di Maganza.» Ecco che l'autore di questa Leggenda così ridotta

ed affazzonata non occupavasi già di farla conoscere col canto e col suono, ma collo scritto; ai giullari eransi sostituiti gli amanuensi; e quelli, colmi già di favori, finchè si mantennero fedeli ministri della Musa, furono poi spregiati e vilipesi, quando si resero degeneri dalla primitiva indole loro [1].

Questo lavoro di compilazione in prosa degli antichi romanzi francesi già sfigurati, eseguito anche in Italia, non segnò tuttavia la decadenza assoluta delle prime finzioni epiche straniere, ma oltre all'aver colmato non poche lacune della letteratura romanzesca d'oltr'Alpi, di cui alcuni monumenti nella forma primitiva andarono perduti, sembra essere stato il punto di partenza di un movimento

[1] Questo stesso Racconto al cap. LI ricorda i giullari della Corte del re di Portogallo; ma essi non erano più i cantori delle glorie antiche, ma saltimbanchi e giocolieri.

affatto nuovo, come veggiamo nei *Reali di Francia*, la cui materia fu sempre fornita dagli antichi giullari. Questa grande compilazione ad onta dell'aura di decadenza che vi spira, pure ha pagine belle e fresche, pure e semplici e degne di studio critico, ed alla sua volta divenne la sorgente di altre improvvisazioni, che pur troppo in parte disparvero. Allato alle versioni prosaiche di poemi francesi sorse una nuova serie di romanzi in versi di autori italiani, con personaggi eroici e con imprese tolte in gran parte in prestito dalle epopee d'oltr'Alpi, quali la *Spagna* di Zanobi, il *Morgante*, gli *Orlandi* del Pulci, del Berni e dell'Ariosto, l'*Orlandino* dell'Aretino, che diremmo originali, se non avessero troppo attinto ai poemi anteriori.

Qui può affacciarsi la questione della nazionalità del *Viaggio di Carlo*

Magno, che, come già dissi, ora abbiamo, secondo tutte le apparenze, in una versione dal francese; e credo non andar molto lungi dal vero, coll'asserire che esso è un monumento di letteratura esclusivamente italiana, quantunque d'ignoto autore. Le gesta di Francia, descritte eziandio nelle leggende latine e messe in versi dai trovatori, furono un oggetto di predilezione pegl' Italiani, che le imitarono e tradussero nella loro lingua; ma ad essi non parve di poterli rendere famigliari abbastanza nel loro paese, e circondarli di un prestigio di venerazione e di favore, se non li vestivano dell'istesso idioma originario, quasi a suggellarne l'autenticità. Un'intera serie di poemi cavallereschi, conservati nella Biblioteca di S. Marco a Venezia, è frutto di questo studio d'imitazione, e designa autori italiani, che inetti a velare per

intero il loro stratagemma, frammischiarono il loro idioma a quello in cui intendevano di scrivere. Le prime canzoni epiche nate veramente in Francia destarono tosto fra i nostri avi un vivo entusiasmo, e quella lingua, a' tempi medesimi del grande triumvirato, che sublimò l'idioma italiano, divenne famigliare. Di essa fecero uso Brunetto Latini nel comporre il suo *Tesoro* [1], Martino Canale nella *Chronique Vénitienne,* M. Polo ne' suoi *Voyages*, il bolognese Niccolò di Giovanni da Casola nel suo

[1] « Et se aucuns demandoit por quoi cist livres est escriz en romans, selonc le langage des francois, puisque nos somes ytaliens, je diroie que ce est por II raisons, l'une, car nos somes en France; et l'autre porce que la parleure est plus delitable et plus commune à toutes gens » (*Li Tresor,* l. I, cap. 1). Dante, nel *Libro della Volg. Eloq.* (lib. I, cap. 9), dice che i romanzi di cavalleria diffusi in Europa erano in lingua francese. Il Canale ripete che « la lengue franceise cort parmi le monde, et est la plus delitable à lire et à oïr, que nulle autre ».

poema sugli Estensi, e Nicolao da Verona scriveva in quella lingua un poema sulla *Passione.* Che poi i mss. Marciani dell'*Entrée en Espagne*, della *Prise de Pampelune,* del *Macaire* e della *Berthe* non siano venuti di Francia [1], oltre che dall'argomento della loro lingua interpolata, lo si desume altresì dalle variazioni, introdotte nei racconti medesimi. Turpino fedele alle tradizioni francesi, nella sua Cronaca narra il tradimento di Gano concertato con Marsilio, del quale egli stesso fu vittima, essendo stato ferito a Roncisvalle; ma guaritone a Vienna, ivi scrisse il suo libro, com'egli stesso dichiara. Ora nel Codice summenzionato della *Prise de*

[1] Nell'*Entrée* vi sono qua e là frasi affatto dantesche; quali p. es.:

E lu e son cheval si mis à vis apert.
Le cuer oit si tender, che de parler fu tart.

Pampelune, nel *Roman de Roncesvaux* e in quel di Pavia, fra'quali evvi stretta attinenza, quel cronista muore sul campo di battaglia accanto a Rolando, ed in ciò essi si scostano dalle canzoni di gesta francesi. Negli italiani compare sulla scena anche re Desiderio con un esercito di Longobardi da lui capitanati, che chiamato in aiuto da Carlo, da Pavia accorre all'assedio di Pamplona, e solo cogli avvedimenti guerreschi dei nuovi alleati la città è espugnata. È questo un altro indizio della nazionalità dei loro autori [1], che si compiacciono di mettere in evidenza la preminenza de'loro connazionali a petto dei soldati di Carlo Magno; i quali dopo aver dileggiato

[1] Il ms. Laurenziano dice che all'arrivo degli alleati al campo, Carlo e la sua gente accorreano per vedere la gente italiana menata da re Desiderio, perchè in Francia tutti gli italiani si chiamavano lombardi.

e provocato a zuffa gli ausiliarii, pretendono di rapir loro il frutto del valore e della scienza militare, che apportarono al campo. Di tale carattere di nazionalità italica sono improntati i *Reali* (il cui compilatore ebbe sott'occhio, anzi tradusse i poemi franco-italiani a lui noti), che perciò raccontano avvenimenti sconosciuti alla tradizione francese, e il più spesso sono d'accordo coi mss. veneti; e questa concordanza si ravvisa specialmente nei casi, in cui hanno ad attribuirsi agli autori stessi dei poemi franco-italiani l'invenzione o l'alterazione dei loro racconti. Può dunque ammettersi, come assevera anche Gaston Paris[1], che le canzoni di gesta francesi passarono pel linguaggio e per la forma dei poemi veneti (dai quali ebbe

[1] Gaston Paris, *Histoire poétique de Charlemagne*.

origine il nostro Racconto) per giungere ai compilatori dei *Reali*, e che questi non attinsero direttamente ad una sorgente francese. Ravvisate sotto un tale aspetto, queste compilazioni offrono nella storia un fenomeno doppiamente interessante, quello cioè dell'esistenza, o meglio della formazione di lunghi poemi in una lingua straniera al primo loro tipo originale franco, e d' un ciclo poetico trapiantato del pari in un paese estraneo, che sviluppasi in altre nuove produzioni. Mentre la poesia carolingia cessa in Francia d'essere feconda, e si limita a ripetizioni e rifacimenti, essa trova in Italia una seconda fioritura, soggetta bensì a certe norme e tradizioni generali, ma ricca di bellezze splendide e squisite, formata a sempre nuove fogge dal genio indipendente e fecondo di novelli artisti.

L'autore del *Viaggio in Ispagna* si finge in alcuni passi contemporaneo di Carlomagno, finzione comune ai redattori di simili leggende, onde acquistarsi più agevole credenza e favore, e spinge tale finzione sino a narrare nel confuso prologo, che un Angelo gl'impose in visione di scrivere quell' « Istoria verace; » cita talvolta in testimonianza e a propria giustificazione anche la Cronaca di Turpino, al quale per altro fa dire cose ch'essa non narrò mai [1]; rammenta Gerardo da Rossiglione e la guerra di Carlo Magno con Girardo della Fratta, che furono argomento d' altri poemi, non che Fierabbraccia, del racconto delle cui avventure si arricchì la letteratura francese e la provenzale [2], e

[1] V. a cagion d' esem., Vol. II, cap. XLVII, pag. 116.

[2] Evvene anche la versione italica: *Il Cantare di Fierabbraccia e di Ulivieri* in XIII canti, stampato nel sec. XV.

l'Aspromonte. A piene mani gettò in questo Racconto il meraviglioso ed il sovranaturale, rappresentati nei tanti prodigi celesti operati a richiesta di Carlo e di Rolando, come l'aprirsi delle montagne per dar passaggio agli eserciti od ai paladini erranti in cerca di avventure, il risanamento dell'acque e delle piante a vantaggio dei guerrieri estenuati dalle fatiche e dalla fame, nel trasporto istantaneo di Carlomagno da Saragozza a Parigi per isventare le trame de'suoi nemici e sorprendere la regina, l'ammansarsi delle fiere del deserto, il fremito della natura al compirsi del tradimento di Gano, e simili inverisimiglianze, che tuttavia danno vita alla favola.

Venendo ora all' intrinseca essenza del Racconto, siami lecito emettere le mie congetture sugli elementi che lo compongono. Sembra

essere stata intenzione dell'autore nella compilazione del suo lavoro, di compendiare buon numero delle lunghissime opere de' suoi contemporanei ed antecessori, già rifatte ed ampliate da altri, senza tuttavia prendere a prestito o copiare servilmente le altrui narrazioni, dalle quali anzi si scosta quando gli piace; ma di presentarle sotto altra forma più succinta, elaborata dalla propria fantasia secondo il gusto estetico de' suoi tempi, allo scopo di celebrare anche egli le glorie del grande monarca e del suo baronaggio, stella dell'estro di tutti i poeti, magnifico tema di tante leggende e canzoni; e di farsi l'eco fedele e veridico dell' ammirazione popolare. L'anonimo compilatore non volle essere da meno de' suoi colleghi. Egli ha compendiato alcune parti dell' *Entrée en Espagne* di Nicolao da Padova, della *Presa di Pamplona*,

del *Viaggio di Rolando in Oriente*, dell'*Alda bella ed Ulivieri*, dell'*Oggiero il Danese*, della *Canzone di Rolando,* e della *Rotta di Roncisvalle* [1]; e coordinandoli con un non infelice concetto di unità, ne fece una « Istoria », com'egli dice, che in molte parti si scosta dall'ordinarie narrazioni, come avviene nel commovente episodio del disastro di Roncisvalle. La *Spagna* dello Zanobi ha molte parti assai affini ed uniformi col *Viaggio,* sì che quasi direbbesi, se non fosse posteriore, che abbia fornito qualche contingente al Racconto, quantunque a vero dire, in quasi tutti i Romanzi di questo ciclo si riscontrino frequenti e vive rassomiglianze, nate dai continui rifacimenti e dalle imitazioni.

1 Che l'autore abbia compendiato diversi Racconti parziali, si desume anche da molti luoghi, ove, specialmente in principio di molti capitoli, dice: *A tanto dice il conto, dice la Istoria*, ecc.

È superfluo ricordare che di tutta questa epopea in prosa la figura più eminente, è il sovrano personaggio di Rolando, l'Achille che giganteggia al suo tramonto nel disastro di Roncisvalle [1], in cui cade da eroe veramente sublime coll'armi in pugno, esausto di forze, coperto di ferite, riluttante invano alla sua sorte, dopo aver esaurito ogni argomento di difesa contro un nemico, che l'opprime

[1] Questo fatto, che secondo l'invenzione poetica, pose una fine sì dolorosa all' impresa di Carlo Magno nella Spagna, fu quello che più di tutti i romanzi cavallereschi commosse gli animi delle plebi nel medio evo. L'idea sublime ch'aveano del Re, de' suoi invincibili paladini e dell' immenso suo esercito contrastava troppo colla grandezza della catastrofe ; tanta potenza ridotta a tanto grado di abiezione per opera d'uno sleale sembrava un evento inaudito, epperò si cantava, come si cantano le grandi vittorie. Lo ricorda anche l'Alighieri, ove dice che avviandosi all' ottavo cerchio, « sentì sonare un alto corno » (*Inf.*, XXXI, 12):

Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.

pel numero soverchiante, e lo chiude in un cerchio di ferro colle sue schiere fatte inabili al combattimento. Egli preso d'amore casto ed austero per Alda, che mena sposa, ma lascia nella casa paterna, finchè non sarà ritornato vincitore dalla guerra di Spagna per incoronarnela reina, nelle corti e nei consigli dell'imperatore è essenzialmente uomo di guerra e nemico di pace inonorata, scuote e rimprovera i baroni inchinevoli a sensi e propositi miti e pacifici; coraggioso, ardito e fiero sino all'audacia ed all'orgoglio, sta per iscagliarsi sul suo stesso signore, che l'ha ingiustamente [1] oltraggiato; Rolando che

[1] Nel *Karlamagnus-Saga*, romanzo islandese, raccontasi che Nobile fu presa da Rolando ed Oliviere per ordine dell'imperatore, ma essi v'uccisero il re contro la volontà di Carlo, che avea voluto si risparmiasse. Perciò al suo ritorno Rolando riceve il fatal colpo di guanto in viso, pel quale indignato si ritira nella sua tenda.

. . . . mais no amo coardie,
Ni malveis hom orgoilus ni gignart,
Ni çivaler, s'el nen fust troi bon vasalt;

generoso e leale, ama la Francia, l'imperatore, gli amici di nobile e costante amore; ed il suo vivo entusiasmo per la gloria della sua patria, per la quale avea vivamente consigliato la conquista di Spagna per rassicurare il cammino de' pellegrini alla tomba dell'Apostolo in Gallizia, dovette subire un ben duro sacrificio, allorchè l'onore e l'amor proprio obbligavalo ad abbandonare il suo signore, impegnato nel lungo e difficile assedio di Pamplona; ma anche esule e ramingo in Oriente, trova modo di render grande la Francia col mettere in guerra fra loro i di lei nemici, e sotto mentito nome combatte fra gli infedeli per guadagnare alla causa cristiana Gerusalemme e figli di re. Solo questo fine lo può consolare dell'abbandono del suo campo, de'

suoi compagni, dell' offensore medesimo:

> Le roi ferist, quant il fui remembrant,
> Que il l'avoit noriz petit enfant,
> Del treif sen va honteus et sospirant.

In lui la leggenda popolare personificò il modello dei cavalieri credenti e pii, e ne fece un santo e un martire. Egli avea conquistato venti regni più alla Chiesa che al suo monarca col prestigio della invincibile sua spada, terrore dei Saracini, che non dovea rimaner debellata che per la defezione di Gano della casa di Maganza (Mayence [1]), che condusse l' ammiranda armata di Francia a quella disfatta, in cui quel prode e Turpino, « qui tant feri d'espée, » prode cavaliere anch' egli e prelato,

[1] Lo rammenta anche Dante (*Inf.*, c. XXXII, v, 121), che lo colloca fra i traditori nell' Antenora:

> Gianni del Soldanier credo che sia
> Più là con Ganellone e Tribaldello,
> Ch' aprì Faenza quando si dormia.

son gli ultimi a perire fra la commozione degli elementi medesimi della natura.

Il prezioso Codice dell' *Entrée* sembra che sia stato per l'autore del *Viaggio* fonte e modello della sua compilazione. È desso un poema in ventimila versi ora decasillabi, ora alessandrini, a strofe o stanze monorime, scritto in Italia nel secolo XIV, quantunque in verità nè la scrittura, nè la lingua, nè le molte miniature che lo illustrano, non possano attestarlo d'una stessa mano [1]. Ne è

[1] Di questo Codice ancora inedito ha pubblicato un'illustrazione L. Gautier nel Tom. IV, Ser. IV della *Bibliotéque de l' École des Chartes* nel 1858, e ne diè notizie anche nel Vol. II dell'opera *Les Épopées françaises*. L' illustre prof. A. Mussafia va curandone la pubblicazione, e non v' ha dubbio ch'ei saprà illustrarlo colla consueta sua erudizione. Il poema ha principio con questi versi:

En honor et en bien et en gran ramembrançe
Et offerant par ce honor e celebrançe
De celui, che per nos fu feriç de la lançe

autore un Nicolao da Padova, che da sè s' annunzia in più luoghi, e ammonisce il lettore ch'e' seguirà nel suo Racconto l'arcivescovo Turpino e gli altri due chierici Giovanni da Navarra e Gualtiero d'Aragona, poichè, sebbene i poemi di costoro siansi smarriti,

> Ces dos prodomes ceschuns saist pont a pon
> Si come Carles o la fiore françon.
> Entra en Espaigne conquerre le roion.

Egli rannodò le varie canzoni epiche allora esistenti, e riguardanti le gesta di Carlomagno e de' suoi baroni, dando loro un' unità di forma, di concetto e d' interesse drammatico, e con intenzione di coordinarli alla tragica fine di Roncisvalle, a cui tuttavia non giunse. Sembra che l'amanuense non abbia continuato il

> Par trer nos e nos armes de la enfernal poissançe,
> Et par son saint apostre qi tant oit penetrançe
> Por feir qe cescuns fu en veraie creançe, ecc.

suo lavoro di trascrizione, avendolo troncato coll' annuncio d' un altro poema, che dovea immediatamente tener dietro come continuazione della Storia, e che forse era il racconto della *Presa di Pamplona:*

Or contons de l'estoire, que doit estre entendue
Da cascun, q'en bontè ha sa vie disponue.

Checchè sia delle fonti a cui Nicolao attinse i varii elementi della sua epopea, essa ha singolare e stretta analogia col *Viaggio di Carlo Magno.* I nomi dei personaggi sono per la maggior parte gli stessi, identici essendo per lo più i fatti raccontati, identiche le fasi e gli episodii, in cui si sviluppa la narrazione; oltre ciò in molti passi delle due compilazioni v'hanno somiglianze tali, da far sospettare che il poema abbia servito in molti luoghi di modello al racconto in prosa, come già ho fatto osservare, non solo nel pensiero, ma

persino nelle frasi [1] e nelle parole. Per addurre qualche esempio di tale stretta affinità, ecco come il codice Marciano riferisce l'arringa di Gano nel gran Consiglio di Carlo Magno, allorchè discutevasi l'impresa di Spagna:

Le fils al duc Grifons Gaenellons se leva,
Saies fu quant il veult, or dis que il dira.
Come Rollant le vit, son parler redota;
Li cor li dist a certes qe il demonstrera
Reisons dond le antrer d'Espaigne remanra.
Fols est segnors, fet-il, qe ce loer voldra,
Si tost commencer guere, com Riçars dit vos a,
Non ben honor seroit a pluisors que sont ça.

Ciò concorda appuntino col nostro Racconto al cap. V; ed ecco come si

[1] In questo modo il poema serve a correggere molti errori del ms. pavese; come al cap. X (v. vol. I, pag. 20, lin. 11), ove è riferito il messaggio di Marsiglio a Carlomagno, quel passo dee correggersi e completarsi secondo il testo Marciano dell' *Entrée*:

Se vos dotomes, ne est mereveille,
Quant nos à vos ioste le oreille
Un tant puissant rois, com vous estes;
Car si com est sor tos les bestes
Le lions roi souerans,
Tot ensi estes sor les tirans.

ravvisi quella perfetta somiglianza, anche laddove son descritte le incantagioni di Marsilio, che interroga la necromanzia sulle bellicose intenzioni di Carlo:

Del conseil departi Marsille l'amirans
En nun verger de sis folus et verdeians,
Qu'avoit un vasel d'argent tot deve plans.
En la loi saracine fu Marsille saçans
D'art et d'estrologie, e fu bon nigromans.
Entor l'eires deu vaissel a escrit de sa mans
Les regnes e les terres da levant a ponans.
Uns dormontel petit, qe fu de cire blans,
A mis por dedans leve ni avoit estormans.
Qe il firraera, dist il, le vasels, qe est ci dans
Celle part ira Carles de tot ensui credans.
Allor gieta ses ars trois fois en nuns tenans.
O fu le nom d'Espaigne, fiert tot droit le çalans.
Quant l'amirans le voit, si devient paille et vans,
Come cil que se croit de gerre assegurans [1].

Ad onta di tanti tratti di somiglianza, non credasi però che le due

[1] *La Spagna* di Sostegno Zanobi (cap. I) è una riproduzione fedele di quanto narra su ciò Nicolao padovano:

Poi fece Marsiglio ragunare
Tutta sua baronìa in un giardino,
E davante quella vi fe portare
Appresso a una fonte un gran bacino;
E poi una nave di cera fece fare,

narrazioni sieno affatto identiche sino alla prima parte dell'assedio di Pamplona, poichè non tutte le scene descritte dal codice veneziano si ripetono nel pavese. Il combattimento dei Paladini con Ferragù, che alla fine è vinto ed ucciso da Rolando, offre molte varianti fra essi, singolarmente nella disputa insorta fra il campione franco e il saraceno; la divergenza s'accentua vieppiù nell'assedio di Pamplona, che il Codice Marciano non conduce a fine, dopo molti anni di assedio e di combattimenti con alterna fortuna, accen-

E davanti a quel popol saracino
Fece emplir il bacino d' acqua, e sì ve misse
La navicella, e poi leggendo disse
Per nigromancia sopra 'l bacino versi.
La navicella subitamente si volse,
Girando assai per paesi diversi,
E poi in più modi quella si rivolse
Ben dicesette volte per ritenersi:
Nel paese d' Ispagna ella percosse,
Ivi fermossi, e poi perdì suo ispirto.

nati da altri poemi di quel ciclo[1]:

Charles li reis nostre emperere magne
Set anz tuz pleins ad ested en Espaigne,
Tres qu'en la mer conquist la tere altaigne.

Il Cantore dell'*Entrée* ci lascia, allorchè Rolando ritorna dalla Persia al campo cristiano sotto l'assediata città, innanzi il commovente spettacolo della riconciliazione dell' imperatore col prode figlio del duca Milone d'Anglante.

Nel codice pavese è sopra tutto singolare l' episodio dell' origine e

[1] ***Chans. de Rol.***, v. 1-3. «Carolus Hispaniam adgreditur, et Pampelonem in ditionem accipit» (Eginardi ***Ann.*** ad a. 778); le quali parole contengono in germe tutti gli elementi storici dell'***Entrée*** e del ***Viaggio***, come la guerra di Spagna è il centro di tutta la storia poetica di Carlomagno. L'assedio di Pamplona posto dai Franchi è attestato concordemente anche dall' astronomo Limosino, dal poeta Sassone e da quanti Annalisti riprodussero Eginardo. Lo ricordano anche gli ***Annales Petaviani*** apud ***Histor. de la France***, T. V, 14: «Anno 778 rex Carolus cum magno exercitu venit in terram Galliciam et adquisivit Pampalonam». Ma secondo la storia, Carlo era guidato a quell'impresa da viste politiche, secondo la leggenda, dalle idee religiose.

della comparsa sulla scena di Galleant figlio di Oliviere, che sembra una canzone speciale [1] innestata nel Romanzo. L'autore sospende ad un tratto il racconto della battaglia di Roncisvalle, e conduce il lettore alla corte del re di Portogallo, ove Carlo Magno molti anni innanzi erasi condotto, attrattovi dalla fama, recatagli da un giullare, delle sontuose meraviglie di quel luogo; ed ivi dimora famigliarmente co'suoi Paladini, che disavvezzi dalle armi e tuffati negli agi di quel soggiorno delizioso, dannosi al buon tempo ed ai cicalecci. Tra questi non mancano i vanti delle individuali virtù e prodezze, di che i

1 *È assai probabile che questo ramo del Racconto costituisse già una canzone affatto distinta, com' erano l' *Enfances Roland*, l' *Enfances Ogier*, ed altre di tal natura; e che l'autore l' abbia fusa nel suo lavoro, collegando il re di Portogallo, signore di Galleant, con Marsilio, portandogli soccorso di trecento cavalieri da quello capitanati.

cavalieri erano soliti far pompa, dandosene lode, ed argomentandosi eziandio, ove ne fossero provocati, di provarle colla spada. Non è raro il trovare curiose descrizioni nei poemi cavallereschi, di tali ostentazioni di potenza e di bravura, ed un Codice Ambrosiano ce ne dà un esempio, recandoci « *Le vantagioni di alcuni baroni di Carlo,* » contenute in un breve rozzo canto, che forse è un frammento di qualche Canzone epica:

Io sono di Baivera il duca Naimo,
Che servi' a Carlo con quattro miei fioli;
Gagliardi come noi sapiamo
Di grande prodezza e di veraci consigli,
A servire al Signore sempre lui leamo
Con il senno, con la forza, con li artigli;
E la prova ne fe' in Aspramonte,
Quando passoe Agolante e re Aimonte.

Io sono il vesco Turpino,
Che cantai messa e celebrai il Signore.
Nomato son fra ogni altro Paladino,
Cancelliere fui di Carlo imperadore.
In Roncivalle quando fui tapino,
I miei Cristiani confortai di bon core;
E già non mi lassai morire invano,
Mille e più ne olcise con mia mano.

Io sono il gran Salamone di Bertagna:
Corona d' oro porta mio capo biondo
Con XIII Bertoni in mia compagnia,
Di che la fama ancora non s' asconde.
Con il conte Rolando fu mia gente magna;
Francamo l' imperiere di gente iocunda,
Per Carlo Magno sempre porto mia palma,
La ricca e santa insegna d' oro e fiamma.

Io sono Astolfo, quello grande inglese,
Che sopra ogni altro paladino fui di gentilezze
Edotto e bello, e fui molto cortese.
Io non mi voglio avvantare di altre ricchezze;
Amor di bella donna al cor mi prese.
Ora non vi dico delle mie prodezze;
In Roncivalle a quella gente fella
Provai mia forza con mio brando Pomella.

Io sono Gaino da Pontea,
Che ancora studio d' avanzare i traditor del
Se fossi stato al tempo che fu Iuda, [mondo.
Del so tradimento l' avria fatto remondo.
A molti altri ne feci aver la morte cruda;
Bruto e Cassio inver di me non fo iocondo;
Nessuno non mi giunse mai alle spalle;
Memoria ne feci ancora in Roncivalle.

Io sono Malagige del duca bon fiolo,
Che più volte francai la Cristianitade
Con miei argomenti, che feci allo stuolo
Delli Paladini, che son pieni di bontade;
E se fusse vivo quello di Pipino fiolo,
Ben sapria dir la veritade,
E volsi vedere come e' seppi fare,
Quando al castello di lor volsi andare.

Essendo alla corte di Portogallo

Oliviere di Viana, divien padre di quel Galleant, che ha dalla figlia del re; il quale, nutrito con ogni cura e fattosi prode cavaliere, mandato in soccorso di Marsilio, si mette dalla parte de' Cristiani in cerca del padre suo, segnando con una croce di sangue dei morti i suoi trecento cavalieri che lo seguono. Divenuto erede della famosa Durlindana di Orlando già estinto, donatagli da Carlo, combatte con essa contro i Saracini e fa prodigi di valore, ma non riesce a trovare Oliviere, se non morente su quel campo sì fatale ai franchi pel tradimento del Maganzese. Quella rotta è diffusamente descritta, ed alcuni tratti sono pregevoli per vivezza di colorito ed evidenza drammatica; ad essa tien dietro la pena inflitta a Gano, che chiude il Racconto, pregevole per grande varietà di episodii, di scene e brio di vita.

Un altro Codice va di pari passo col pavese, tranne alcune varianti di non poca importanza, inevitabili in narrazioni di questo genere; sovente è più diffuso nella descrizione di alcune particolarità, e per la maggior parte segue fedelmente le pedate del Codice Marciano. È scritto in lingua toscana, corrotta non poco da rozzo amanuense, nella seconda metà del sec. XV, e si conserva nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana [1]. Esso fa le

[1] Manca di qualche foglio in fine. Sembra una versione dal francese, ed appartenne ad un Giovanni da Strata (secondo il dotto P. E. Giudici, questi fu Giovanni Mazzuoli) detto Stradino, secondo quanto sta scritto in un foglio: « Questo libro si chiama la Spagna vera, non bugie, come è quella istanza copiata dalla origine di quella, che scrisse l' arcivescovo Turpino, tradutta di lingua franzese in lingua taliana per uno valente omo, il nome del quale per adesso si cela, ed è di Giovanni vocato Stradino » ecc. Un tal Giovanni Nasi vi scrisse nel 1517 che quel libro « si chiama la Spagna vera e non bugiarda, come è quella in stanze ».

viste di seguire la narrazione di Turpino, ch'ei dice scrittore francese, e un'*Istoria di Spagna* in rima, fra le quali il compilatore fa talvolta rilevare le contraddizioni, e cade in grossi anacronismi, come quando nell'assedio di Pamplona introduce fra gli argomenti di guerra «i bariglioni di polvere da bombarda, rocchetti con fuoco,» e le bombarde stesse. La guerra, deliberata nei consigli di Carlo e di Marsilio comincia coi combattimenti dei cavalieri francesi con Ferraù, del quale così maestrevolmente descrive l'ammirabile armatura: «Prima egli si mise uno isbergo di maglia di tutta pruova, per forma che nessuno ferro ne poteva tagliare, e simile sopra a quello si mise

alludendo, come fa l'autore, alla *Spagna* attribuita a Sostegno Zanobi. Dell'armadio in cui il Mazzuoli custodiva i suoi Romanzi, parla nelle sue poesie A. Fr. Grazzini, in ispecie in alcuni briosi sonetti allo stesso Stradino.

l'osbergo della piastra, che ancòra erano delle più avvantaggiate del mondo; e poi sopra questo si mise un altro isbergo tutto di cuoio di dragone, del quale ancora si dice, che nessuno ferro lo poteva tagliare nè passare; tanto era perfetto, che simigliava a uno acciaio temperato, lo quale si può bene ispezzare, ma non tagliare, ed era di grande peso; e poi si mise e bracciali e cosciali e gambiere, tutte in tre doppie come quelle del dosso; tanto che era una maraviglia per nessuno uomo terreno potere portare adosso tante armi, eccetto che questo Ferraù, lo quale era di smisurata forza, che a lui non era nulla a portare queste arme addosso, che con tutte queste arme era leggieri e destro, quasi che se fusse disarmato. Dice Turpino che in tutta Pagania non si trovava uomo di tanta potenzia, e mai non aveva insino a qui

fatto battaglia, che non avesse vinto, nè trovato uomo, che a lui avesse potuto resistere nè durare, ed era giovane di ventidue anni, e cortese e gentile e costumato più che Saracino del mondo. »

Prosegue quindi il Racconto, sviluppando l'istesso ordine di fatti del Codice pavese, dilungandosene solo in alcuni dettagli, e finisce colla disfatta di Roncisvalle. Ma a questo punto il Codice Laurenziano è di gran lunga al disotto dei consueti poemi e racconti nel rappresentarci il personaggio di Rolando; poichè mentre questi vieppiù giganteggia e si sublima nella sua cavalleresca prodezza in tutta quella disastrosa lotta, che è causa dell'eroica sua morte, secondo il ms. fiorentino è assalito dormente e reso imbelle dallo stravizzo dai Saracini, che aveano fatto recare nel campo della retroguardia

franca tutti gli incentivi alla dissolutezza: perciò ei fugge disarmato e presso che ignudo cogli altri Paladini. Intanto i nemici distruggono quell'armata priva de' suoi duci disarmati e fuggitivi, non concedendo quartiere ad alcuno; i capi raggiunti e feriti legarono e strascinarono a coda di cavallo pel campo. Rolando quasi inferocito per l'inopinato assalto e pella vergognosa fuga, si fa da un vivandiere di Blavia indicare la persona di Marsilio, e mentre alza la spada su lui per ucciderlo, ferisce mortalmente il di lui figlio, ma un Saracino tosto gli dà d'una lancia nel petto, e trapassatolo l'uccide; altri lo fanno a pezzi, e lo gittano in una fossa colle armi. Qual fine ignobile e affatto indegna di un tanto eroe, e troppo difforme dalla sublime caduta, descritta nell'antica Canzone e nell'istesso *Viaggio!*

Il nostro Racconto allega sovente come fonte delle sue narrazioni la Cronaca di Turpino, che pegli antichi cantori e romanzieri era autorità accettata, incontestabile e degna d'ogni fede. L'istesso autore della compilazione Laurenziana confuta le versioni discordanti dai fatti da lui esposti coll'autorità di quel prelato, sostenendo che quegli « vide ogni cosa e scrisse la verità, e l'altre cose sono trovate per cantatori, e per loro medesime si provano bugie,... e però si denno lasciare andare e attenersi al libro francioso, dove l'arcivescovo Turpino iscrive la verità, che tutto vide e fu presente. » È singolare quest'erronea asserzione sovente ripetuta, che Turpino abbia scritto in francese la sua Cronaca [1], da tutti

[1] « Dice Turpino, lo quale iscrive questa Istoria in lingua franciosa » ecc. Attribuisce altresì al medesimo notizie e narrazioni, che nella

conosciuta nell'originario suo idioma latino. È quindi d'uopo dire, che quel romanziere scambiasse il racconto del prelato col poema dell'*Entrée*, o conoscesse quel libro soltanto nella versione gallica, eseguita, a quanto sembra, da un Nicolao di Senlis verso l'anno 1200, o da un Giovanni dello stesso tempo, ma accresciuta

di lui Cronaca non si leggono. Raccontando l'episodio della presa di Nobile per opera di Orlando, che avea di suo arbitrio lasciato il campo imperiale sotto Pamplona, asserisce essere stato scritto da quel Cronista, che « fue sì grande il fallo, che meritava morte ». Altrove, parlando della gotata da Carlo data ad Orlando, dice essere dessa stata sì violenta, che il paladino perdette di molto sangue; « e chi vuol dire che gli uscì tre gocciole di sangue e non più, e che non perdè mai più sangue, perchè era affatato o incantato, questo è falso e non fu mai vero, perchè Orlando non era incantato, come il libro della Spagna in rima dice, che è cosa trovata e non è vera » ecc. Forse l'autore alludeva al poema dell' *Entrée*, il quale sul principio dice di riferire la sua narrazione sull'autorità e sulle tracce di Turpino, il quale perciò allo scrittore o traduttore toscano dovea sembrarne l'autore.

notevolmente di narrazioni tolte dalla *Cantilena di Rolando*, o da Guglielmo di Briane (verso il 1250), di cui evvi un esemplare nel Museo Britannico di Londra, ove anche esiste una versione provenzale. Anche il Codice Marciano dell' *Entrée en Espagne* così fa menzione di quella Cronaca:

L'arcevesques Trespin, que tant feri d'espée,
Enscrit de sa man l'estorie croniquée:
N'estoit bien entedue fors que da gient letrée.
Une noit en dormant me vint en avisée
L'arcevesque meime cun la carte aprestée;
Comanda moi e dist avant sa desevrée,
Que por l'amor saint Jaques fust l'estorie rimée,
Car ma arme en seroit sempres secorue et aidée;
E par ce vos ai je l'estorie comencée,
A ce qe ele soit entendue et cantée.

Lasciando qui la questione intorno l' autenticità di quella Cronaca, giova ripetere che essa non fosse la dispensatrice della materia epica ai poeti, ben più antica di essa essendo la tradizione popolare intorno alle gesta dei Paladini di Francia, e che

quel libro non rappresentasse che l'eco o l'imitazione di tale tradizione espressa nei carmi eroici, che cantavano le imprese dei Franchi, e nelle istesse Cronache generali e parziali [1]. Le citazioni frequenti, fatte nei più antichi romanzi cavallereschi in prosa

[1] V. Galvagno Fiamma nel *Chron. mai.* ms., cap. 614, che concorda col cap. IV del libro *de Vita Car. M. et Rolandi* attribuita a Turpino, e la Cronaca di frate Bernardo di Guidone de'Predicatori, Inquisitore in Francia e poi Vescovo di Tuy, poi di Lodève, scritta nel 1320, in cui fa sovente menzione dell'opera di Turpino, il Malvezzi bresciano ed altri molti. Un indizio della volgarità di tali credenze si ha eziandio in Umberto di Romans, generale dei Predicatori dal 1257 al 1263, che scrisse nel 1277 un libro *de Tractandis in Concilio* (ap. Marten. et Durand *Ampliss. Coll.*, tom. VII, 183), che riferisce l'apparizione di S. Giacomo a Carlo Magno, sollecitandolo a liberare la Spagna dagli Arabi. Due carmi germanici sulla guerra dei Franchi nella Spagna, sono lo « Strikeri Rhytmus antiquus germanicus de Caroli M. expeditione hispanica »; e l'« Anonymi fragmentum de bello Caroli M. contra Saracenos », che si leggono nel Tom. II del *Thesaurus Antiq. Teutonicar.* dello Schilter.

e in versi, della Cronaca anzidetta, anche quando essa non conferma le loro narrazioni, sembra provare che molte interpolazioni o mutamenti siano state in essa frammischiate a danno dell' ordine e dell' unità del Racconto; e sembra altresì che l'autore del *Viaggio* s' imbattesse appunto in alcuno dei codici alterati ed interpolati dai trascrittori, essendochè le edizioni comuni, quantunque non affatto conformi, di quella Cronaca antichissima, non concordano coll'asserto del narratore; se pur non dee dirsi ch'ei riferisca solo la vetusta tradizione orale, che nella mente del volgo appoggiavasi ciecamente all'autorità di Turpino, come s'ei ne fosse davvero autore o patrono o seguace. Tale Cronaca ammette esplicitamente l'esistenza delle cantilene o canzoni di gesta dei cavalieri franchi (cap. XII), ch' ebbero principio

forse sin dal sec. IX, poco dopo la morte di Carlo Magno, dalle quali i nuovi poeti e prosatori attingevano argomento e materia ai nuovi lavori, che andavansi vieppiù moltiplicando. Dalle citazioni a torto od a ragione fattene nelle Canzoni antiche, è lecito argomentare il grande favore, che quel libro incontrava nel sec. XIII negli amatori delle leggende eroiche; il qual favore può desumersi anche dalle versioni francesi che ne furono fatte, forse perchè fu esso il primo libro, che registrasse le imprese dei cavalieri franchi credute vere e storiche, e quindi facile ad aversi da chi amava simili monumenti letterarii, e sapeva trovarvi a suo grado un allettamento; mentre i tanti poemi allora pullulanti non erano ancora scritti, ma rimanevano quasi un monopolio dei Trovatori, che ne facevano mercato. Ma Turpino scrittore

non è più l'eroe ammirato delle canzoni primitive, che coperto di ferite mortali si sforza di alleviare le ultime angosce del morente Orlando, per poi soccombere da invitto cavaliere accanto a lui; poichè nella Cronaca egli risanato dalle ferite toccategli, si fa narratore delle guerre di Carlo nella Spagna; perciò le declamate canzoni dei trovatori, fattisi quasi autori drammatici, doveano ispirare ben più interesse ed entusiasmo negli uditori su quel personaggio, che non la fredda e scolorita lettura di un racconto, nudo d'ogni attrattiva e d'ogni arte, che fu quasi presagio di morte dell'epica poesia, quando venne innestato nelle antiche canzoni.

È noto che le vetuste canzoni di gesta francesi servirono di base alla compilazione dei *Reali di Francia*, opera che come dice G. Paris, reca

impressa l'idea ed il carattere fondamentale dei poemi franco-italiani; essa frammischia ai racconti più favolosi anche reminiscenze storiche, e mentre fissa rigorosamente la data d'avvenimenti impossibili, precisa i dettagli e pesa le autorità colla cura minuziosa di un Cronista, lo strano redattore vi appare gran maestro di un blasone e d'una geografia fantastica, e manipolatore di etimologie ridicole. Ma quell'opera, secondo lo stesso scrittore, è rimasta incompleta, ed alcune sue parti andarono smarrite. Quella catena, ora interrotta, di documenti della vita poetica di Carlomagno, componevasi di diversi poemi franco-italiani messi in prosa, ed abbracciava altri sei libri oltre quelli già conosciuti. Ora, secondo questa teoria, di cui non conosco l'esattezza, il Racconto tolto dal Codice pavese rappresenta la

Spagna, cioè l'ottavo libro dei *Reali,* che mancava in quella compilazione, reso più completo del Codice Marciano dell'*Entrée,* e più prezioso del Laurenziano per ciò che riguarda la « dolorosa rotta. » È questo un fatto importante nella storia letteraria, pel quale l'epopea carolingia seguì in Italia un cammino diverso da quello battuto in Francia [1], ed invece d'essere l'eco fedele della tradizione popolare, i racconti sono invenzioni artistiche, e non si trasmettono più di bocca in bocca, ma da un libro ad un altro; anzi non di rado ogni compilatore o trascrittore introduce aggiunte ed abbellimenti di suo genio, e

1 L'importanza di questo elemento dei *Reali* sta anche in ciò, che la *Spagna* nella forma datagli dal poeta Zanobi presunto suo autore, o da Nicolao Padovano o dal ms. pavese è il prototipo della forma epica in Italia, dal quale partono tutte le modificazioni successive delle epopee posteriori.

muta ispirazione, pur imitando i precedenti poemi, moltiplicando vieppiù i varii rami della famiglia già numerosa delle invenzioni epiche, e rappresentando sotto nuovi aspetti e nuova luce gli eroi e le imprese loro, o gli eventi che da quelle derivano, non senza completare la fisonomia italiana del Carlo Magno poetico.

S'hanno ancora, non v'ha dubbio, molti libri popolari di gesta tuttora inediti, de' quali sarebbe utilissima la pubblicazione. Le produzioni dei trovatori italiani, com'era Nicolao da Padova, non sono senza interesse per la nostra letteratura, formando essi la transizione tra l'antiche originali epopee ed i libri popolari italiani, per la maggior parte ciclici; e se ora non v'ha quasi più alcun popolo rimasto fedele ai vecchi romanzi delle epopee francesi od italiane, v' hanno però non pochi eruditi, che

studiano la poesia epica del medio evo e tutta la letteratura di quel tempo al punto di vista filologico e del genio inventivo dei poeti, dei costumi, dell'arte, delle idee, del pensiero d'allora, come se n'erano seriamente occupati due secoli fa Leibnitz, Du Cange, i Bollandisti e la nascente scuola critica, per discutere il merito storico dei personaggi epici e dei libri, che ne aveano ingenuamente descritto, con intendimento e fede storica, le favolose gesta. In alcune delle migliori produzioni volgari, specialmente le fiorentine, dee anche ravvisarsi il progressivo sviluppo della lingua nostra, che s'impossessava delle produzioni letterarie straniere e delle tradizionali leggende paesane, e recavale all'intelligenza del volgo in un tempo, in cui poco scrivevasi di originale.

Altri poemi tennero dietro nei

secoli XVI e XVII, come già dissi, alla prima serie delle epopee italiane sulle imprese dei Paladini di Carlo Magno, miniera inesauribile di componimenti d'ogni ragione; ma essi, mentre parodiavano gli antichi, mutavano carattere, e la serietà delle prime sobrie canzoni cedette il luogo alle pompe, alle feste, ai brillanti tornei, gradito soggetto di amplificazioni poetiche; gli incanti, i colpi stravaganti di spada, le avventure fantastiche tennero il campo in luogo del serio interesse della lotta fra la civiltà e la barbarie, ed un bagliore di inattesi e brillanti prestigi acciecò gli animi occupati in quelle nuove leggende, per tosto svanire senza lasciarvi traccia. Ad un attento osservatore non isfugge la fina ironia, che nelle ultime produzioni pose in caricatura i personaggi epici d'antica e di nuova invenzione, e contribuì

a coprire col velo dell'obblio racconti e poemi, che troppo ribellavansi alle leggi critiche.

Chiuderò ormai questa lunga diceria coll'esprimere il desiderio, che le ricerche dei dotti conducano a mettere in luce nuovi monumenti della letteratura epica antica, che ha gran parte de' suoi tesori tuttora inesplorati. Pur troppo le nostre storie letterarie non si occupano che quasi incidentalmente dei lavori inventivi e d' immaginazione del medio evo, dei romanzi e delle canzoni di gesta cavalleresche, che pure non sono la parte meno considerevole delle lettere. I decantati eroi della favola potrebbero fornire opportunissimo argomento di studii speciali, a rischiarimento e illustrazione notevole del complesso delle tradizioni epiche. Orlando, Uggiere il Danese, Oliviere, Berta dal gran piede,

Guglielmo d'Orange, Gerardo di Rossiglione si presterebbero meravigliosamente ad utili lavori comparativi tra la storia e la favola, tra le gesta e gli attributi speciali riferiti dalle singole leggende a ciascun personaggio, nonchè sulla relazione che potè esistere tra i costumi medievali e l'indole di quegli eroi. Il medio evo è degno d'essere severamente studiato colla più minuziosa esattezza, poichè i fatti sono molto più interessanti pel loro semplice carattere di fatti, ossia di fenomeni soggetti a leggi costanti, che per le declamazioni o i dileggi, a cui possono dare appiglio. In ogni ramo di studii è d'uopo radunare il maggior numero possibile di fatti, aggrupparli secondo le loro affinità naturali, caratterizzarli, sviscerare i loro principii generatori, e recare così alla scienza la cognizione esatta dell'argomento

trascelto a trattare. Ravvisato nel suo rapporto col complesso delle utili ricerche, non evvi dettaglio in qualsiasi scienza, che non abbia il suo valore; ognun d'essi ha la sua ragione di essere, ed avvicinato con altri dettagli consimili, può servire di fondamento d'una regola o d'un indizio critico.

Milano, nel Novembre 1871.

Il Viaggio di Carlo Magno nella Spagna per conquistare lo camino di san Iacomo in Galizia.

CAPO I.

Al nome del nostro Signore messer Gesù Cristo e della beatissima madre vergine Maria, che me presti grazia nel core mio, che dal principio fin a la fine della verace Istoria della intrata, che fece Carlo imperadore con li soi baroni in terre e castelle per conquistare il camino di santo Iacomo, possa scrivere e narrare, per reverenzia di quello Geso nostro Signore, che foe ferito nel costale della lanza, per redemere da le pene dell' inferno, e delli santi apostoli. Noi scriveremo come Carlo e il baronaggio di Franza per punta di lanza acquistonno il camino di santo Iacomo, e non lassarono per stormo nè per

altra possanza, se elli non lassonno per uno grande tradimento, che fece Gaino di Maganza: e sì averebbeno incoronato della Spagna il conte Rolando, che era lo megliore cavaliere che mai montasse in sella, nè che mantenisse iusticia al mondo. Segnori, questa è ben Istoria di odire per ciascheduno, che à voglia di servire a Dio e a li poveri di Dio e a li poveri cavalieri e a li orfani e a le vergini donzelle, e sì vi contarò come Carlo e li dodici Pari di Franza intronno in la Spagna per incoronare il conte Rolando, e conquistare il camino di santo Iacomo, e come Carlo fece sacramento a Dio di andare in la Spagna a conquistare il camino di santo Iacomo. Ma in poco di tempo si avè dimenticato, e altri molti cavalieri, che con lui avevano fatto la impromissione a Dio di andare in la Spagna, onde era gran mestiere a conquistare il ditto camino per li bon pellegrini, che non poteveno andare in la Galizia per forza delli pagani. Ma Rolando molto ben il conquistò in nel principio e alcise Ferragù, quando tre giorni combattenno insieme.

Ora ciascheduno sapia la casone perchè io scrisse la verace Istoria, perchè

l'arcivesco Turpino con sua mane scrisse la verace Istoria. Una notte e' me venne uno Angelo in visione annunziare, che io devesse scrivere la ditta Istoria, se voleva essere salvo dell' anima mia; imperò la misse in scrittura, acciò che per tutto lo mondo si devesse dire e narrare la corte che teneva Carlo in Franzia con sua gente, e tenia fin a Bordella di baroni, di alamagni e altra grande baronia. E lo apostolo santo Iacomo a modo di pellegrino apparitte per trei notte in visione a Carlo, arrevelando che devesse andare in Spagna a conquistare il so camino; in altra maniera ch'ello portarebbe grande pene in altro regname.

Ad una matina demorando Carlo in la sua cappella, che teneva in mane una franzella, e davante a lui stava la sua baronia, e' cominciò a parlare in questa mainera, e tenendo la mane sotto la gola, con grandi suspiri diceva: « Segnori, per lo verace Dio, e' v' è a raccontare uno grande miracolo che Dio m' à demostrato, che in una zambra per trei notte me apparse uno pellegrino che m' à minacciato, revelando che io debia andare a conquistare il camino di santo Iacomo contra

quella gente, che non credeno in la fede di Gesù Cristo, nè della madre, e à annunciato lo suo camino trei notte, l'una appresso l'altra, che io non dormi' quasi niente, e sì m'à revelato sì come i' ò promisso a Gesù Cristo e a la soa madre e a lo barone santo Antonio di Viana, quando entro noi[1] e Girardo della Fratta fo finita nostra guerra, onde fu sposata Aldabella per lo conte Rolando, e voi imprometteste stimi, se Dio vi donasse bona vittoria, di incoronare lo conte Rolando di tutta la Spagna, onde io me l'ò dimenticato. Io non voglio che la mia parola mentisca, come parola di imperadore, che i' ò della casa da Roma, e di andare in Galizia mai non finirò[2], per fin a tanto che io non aggio conquistato il camino di santo Iacomo; e io ve requiro[3] a vittoria, e dico a tutti

[1] Il testo diceva primitivamente *santo Iacomo di Viana;* fu corretto da mano diversa. *Entro noi,* lo stesso che *fra noi,* dal fr. *entre nous.*

[2] Leggesi nel testo *non finirai,* forma affatto francese, che si ripete spessissime volte nel codice nella prima persona, tempo futuro, dei verbi.

[3] *Requiro,* in luogo di *richieggo,* dal lat. *requiro,* franc. *je requiers,* forma usitatissima nel Codice.

che a ciò voglio mettere il mio tesoro e 'l mio avere, ed io medesimo feriraggio di mia spada più che non feci, quandó e' ne tornai in signoria, ch' io fu' cacciato fora di Franza per grande invidia. Ora si levi li miei cavalieri, che ciascheduno dica il suo volere.» A tanto[1] Carlo non dice più avante, e aveva finito sua arenga.

CAPO II.

Quando li baroni di Carlo intendeno il suo volere, grande parte di loro mostronno che forte li spiacesse abbandonare li soi infanti e le sue donne per andare a conquistare il regname di Spagna e 'l camino di santo Iacomo. Onde imprimamente si leva uno barone, il quale si appella Galles di Normandia, che lo più savio non era in la corte di Carlo: « Per mia fede, disse Galles, signori, e' non è rasone che uno signore di terra nè re nè marchese, per sogni ch' ello faccia, ello si pone a fare tale decreto, che non lo possa fornire senza grande sudore e paura di voi, che li soi inimici tanto si aggabbano

[1] *A tanto*, equivale ad *intanto*; dizione preferita dal ms.

di lui: se Dio mi dona ventura, e' a me pariria, se io non cognoscesse che lo fero diabolo fo ascenduto in grande altura, ch'ello ne faccia andare a l'infernale castello, come si dice: chi tutto vole, tutto sì perde. Voi non cognosciti miga [1] quilli di Galizia e quilli di Spagna, catellani, arangonisi, che del suo non lassariano torre, che non lo accatteno caro con sue spade, lanze e dardi. Tardi vi siti appensati di abbattere la sua legge, e se vi piacerà per lo mio consiglio, lassariti acquistare vostri figliuoli lo camino di santo Iacomo, e non prendati cosa che non possate menare a fine. »

CAPO III.

Il conte Rolando a questo ditto in pede fo levato, e disse: « Se Dio m' aiuta, ben aviti parlato, Galles, e voi e ciascheduno che siti di così fatta volontade, chè ciascheduno che disse il suo volere, non è da essere accasonato. » Ser Galles disse: « Rolando, ora sapie che noi ve cognoscemo, e di questo non vi corrucciate, come voi

[1] Dal lat. *cognoscitis*, forma frequentissima. *Miga* e *mica* son vocaboli tuttora usati.

e lo vostro lignaggio non amati lo onore del vostro signore; giamai non lo amaste voi, e male aggia chi mai vi fece duca, e in così sommo consiglio, come è questo, voi non cognosciti miga il bene che vui aviti da Dio, e da re Carlo; chè di voi ora mai remembro, che già son dieci anni, che vui deventastivi pagano per desertare questi che son qui presenti, e li poveri orfani che sono per queste contrade. Li grandi peccati sono sì sopra di voi avanzati, che l'anima e 'l corpo vostro a lo diabolo da l'inferno guardati sopra ponto; e non pensati più avante, chè io dico e conseglio, che voi siati il primo a lo intrar della Spagna, e non parlati più motto avante, chè le vostre malvagitade mai non vi aiutaranno.»

Allora disse Rolando: «Meglio è tacere che mal parlare.» «Signori e baroni, disse Carlo, vi rimembri della gran disleanza, che vi fece Marsilio per molti tempi passati, che impromise sotto Viana fidelitade e mantenire il suo onore, quando Girardo della Fratta menoe per destrurre li Cristiani; e voi siti savii, e aviti alcuna cognoscenza; voi mai non lo deveste dimenticare quello grande oltraggio, che per lui

non romase che noi non fossemo destrutti e morti. Ora è venuto il termino e 'l punto del vengiare[1] voi sopra li pagani, e io medesimo sono apparecchiato con ventimila seicento sessantasei cavalieri da essere lo primo. Se voi siti sì fatti, come già altra fiata vi ò trovato[2], poco potreti appregiare castelle nè fortezze nè fundamento di muro, che poteranno durare a noi, se di questo che ò ditto a voi, vi aggreva. Li migliori di voi prendano insieme a rasonare di questa cosa. » E a questo motto si fo levato in pede uno cavaliere, e molto fo maravigliata la corte di ciò, che avea parlato Rolando.

CAPO IV.

In pede si leva Riccardo di Noramante, chè ciascheduno volontieri ascoltava il suo ditto, come savio cavaliere e di grande senno: « Voi aviti ben inteso il ditto del fiolo di Melone di Anglante, cioè Rolando, come ello si lamenta di Marsilio fratello di Balugante, che ello aveva in

[1] *Vendicare*, dal franc. *venger*, provenz. *venjar*.
[2] Il Cod. *ve ai trovato*, fr. *je vous ai trouvé*.

promissione fallito contra Carlo e contra di voi, come savite ch'ello fece impromissione a Carlo sotto Viana di dargli tributo di pallii d'oro e d'argento ogni anno, e di questo mai non fece niente dal primo anno avante, onde mostra che di Carlo e di voi faccia grandi beffe e sollazzi in Aragone e in Spagna, onde ello demora, e di questo ve so divisare veracemente, che la gente Saracina forte ne minacceno; se voi li lassate prendere questo riposo longo tempo, elli vi mosterranno li denti a tempo, che voi non potriti trovare a retro nè avante omo, il quale avè paura del foco, che non brusciasse la sua casa per tema e' lo deva estinguere, acciò che non rendesse danno alcuno; e questo dico io per Marsilio di Spagna. Ancora, signori, vi dico e sì vi ricordo Rolando, quanto avere e oro ello avè potuto avere da le sue cittade, cioè di Claramonte e di Blama e di Anglante; e imperò li deviti rendere bono merito da questa ora in ante. Già non so più che dire, chè troppo aggio parlato. Di me e di miei omini e gente sen faccia promissione a Rolando al presente, e così fariti voi tutti se 'l vi piacerà, e poi andaremo a conquistare la Spagna e 'l camino dell'apostolo santo Iacomo.

E se qui fosse alcuno, che volisse dire che avesse fallato il mio ditto, e che non fosse verace, io dico ch'ell'è traditore e malvagio cavaliere.» A tanto avè finito sua arenga il bon duca, e ponesi a sedere appresso a li altri cavalieri baroni.

CAPO V.

Il fiolo del duca Griffone, cioè Gaino, in pede fo levato, che molto fo savio quando e' gli piaceva; e tanto tosto come Rolando il vide levato in pede, forte si temeva del suo ditto, ch' e' non parlasse cosa, d'onde remanisse la intrata di Spagna, e dici: «Signori, a cominciare sì tosto guerra, come à ditto Riccardo, a me pare grande follia, e non sarebbe onore nessuno a molti che sono qui presenti; e io dico che e' sarebbe bene che Carlo li mandasse messaggi a requirire lo grande tributo, che io credo ch' e' farebbe tutto il volere del mio grande signore Carlo, e s'ello refuta, allora domandere'gli lo tributo. Noi provaremo, se per forza lo potremo recuperare; che se noi il disfidassimo, non potremo essere per alcuno blasmati, che se noi cominciassimo la guerra, ella

sarebbe longa e durarebbe tanto tempo, che per mia testa chi più ne vorria, più ne avrebbe.» Ora risponde li savii cavalieri, che punto non serebbe savio chi contradirà lo suo ditto, e ponesi a sedere il conte Gaino, e appresso Gaino si leva re Salamone di Bertagna.

CAPO VI.

E' disse: «Signori, e' disse vero il conte Gaino, che se noi potessemo avere senza guerra e senza tenzone quello trebuto, che volemo requirere da re Marsilio per dritta rasone, io non credo che qui non sia omo nessuno, che non fosse contento. Ma elli se l'à dimenticato di dire la rasone, e mandare a Marsilio mi parirebbe grande follia; meglio sarebbe che noi gli mandassemo messaggi; chè ello vi tene tanto matto e stulto, ch'ello non si percorse [1] che nui lo manderemmo a disfidare. Allora si potria ben fornire e guardare le sue terre, ma per lo mio consiglio noi non faremo più motto a persona

[1] *Si percorse* equivale a *si avvide*, fr. *s'en aperçut*. È dizione sovente ripetuta in questo codice.

nessuna, chè dal mese di maggio a la fin del mese di agosto e' sarebbe ricolte le blave e le messone [1], e prenderemo nostra via verso la Spagna, che Marsilio non lo sapia, nè messo alcuno che li faccia scusa di nostra andata. E quando noi saremo in Spagna, li daremo tal scotto e danno a le terre che ci pariranno; e ciascheduno che vole venire in questa Spagna, sì chiami mercede a Dio che ne faccia vengianza, e chi non vole venire, si dimori in la sua magione; chè noi per trei casone dovemo fare il volere di Rolando: la prima è per la nominanza di Dio, la seconda per Carlo, ch' e' dè essere signore per rasone, la terza per costui, che a me ne rassembra che sia matto nè stulto a mantenire lo onore del mondo, e la grande nominanza di Carlo sarebbe nostra. E sì prego ciascheduno, che si proferi del bono volere, che io mi profero di diecimila cavalieri brettoni a l' intrata di Spagna fin a la fine. Io non voglio più parlare a questo punto, che noi oldiremo li altri.» Allora si pose a sedere il bon re Salamone.

[1] *Le messi*, fr. *les moissons.*

CAPO VII.

Ora si drizza il duce Namo di Baivera, che in quello tempo non fo guerriere più savio di lui in la corte di Carlo, e comincia a parlare in questo modo e disse: « E'[1] conforto e sì confermo il ditto del re Salamone. E' non è da dare dimora a fare vendetta, onde l'anima sia salva della impromissione di Rolando, che fecemo sotto la Viana: lassiamo del parlare a questa fiata, e 'l donare ch'ei fece del tesoro suo, imperò a questo punto li devemo donare grande secorso, quando ei vole essere lo primo di intrare in la Spagna per salvare le nostre anime, e conquistare il camino di santo Iacomo, onde[2] noi non possemo andare per la via, perchè li Saracini ne fanno contradità, chè chi si sia la potria comprare cara; onde noi andaremo a Parisi, e lì faremo adunare nostra gente, e sì faremo assumere la grande vittuaglia per andare in la Spagna sì certamente, che nessuno faccia motto in qual parte

[1] *E'* in luogo d'*io* trovasi qui sovente adoperato come accorciamento dell'antica voce *eo*, derivata dal lat. *ego*.

[2] *Onde* per *ove*.

vogliamo andare; e che noi mandassemo il buon danese Uggieri a Marca[1] al primo passò della Navarra, per guardare che li Saracini non accominciasseno il grande dannaggio sopra noi; e voi, Rolando, prenderiti li vostri ventimila sei cento sessantasei soldati della Chiesa, io vi donarò in vostra compagnia ventimila cavalieri per salvare l'anima mia, per rincoronare Carlo della Spagna. E se v'è qui alcuno, che volesse contradire il mio ditto, sì se drizzi in pede. »

CAPO VIII.

Ma nissuno non ci fo, che volisse contradire il ditto di Naimo; anzi in quello giorno si proferitte ciascheduno di oro e di dinari e di gente. Allora Galles di Normandia si mise a collo lo suo gingillo, e poi si inchinò in terra davante a Rolando a requirirli[2] mercede con li occhi lacrimosi, e 'l conte Rolando li perdonava per

[1] Cioè ai confini del regno; *Marca* dicevasi la provincia estrema d'uno Stato, e *marchesi* i capitani delle milizie postevi a guardia e difesa contro le invasioni in ispecie degli infedeli.

[2] *Richiedere*, lat. *requirere*, fr. *requérir*.

le preghiere di Oliviere. Allora Gaino si proferitte di venti mila cavalieri, e ciascheduno profera di volere andare per conquistare la Spagna, e subitamente Carlo fece clamare uno suo scrittore, e disse: «Scrive le proferte di ciascheduno cavaliere; avante scrivete li principi e li duchi e li capitanei, che più offerirà.» Avante si mette Riccardo e 'l duca Ugone di Alamagna e Gonginello, Bufon re di Fusa, e conte e marchese e altri grandi baroni di grande affare tanto si proferisseno, che l'imperatore forte si maravigliava. In quello giorno era in Francia la grande corte di Carlo, e si ritornaveno a l'imperadore con grande festa e bagordi, che fanno li cavalieri di grande lignaggio. A li cinque giorni si ritornava ciascheduno al suo albergo e in soe contrade, per fare guarnire li soi omini per fornire il viaggio di santo Iacomo. Ma elli non dicevano in quale parte volíano andare, anzi danno a credere che l'imperadore volìa andare oltra il mare in uno passaggio, e Carlo avea fatto a ciascheduno barone grande dono di denari e di cavalli e di arme. E sapiate, signori, che così fa mestiere fare a ciascheduno, che vole vincere li soi

inimici meglio. A tanto s'apparecchia li franceschi di arme e di cavalli, di travacche, di padiglioni e di altri fornimenti per andare a campo.

In questo Rolando e Oliviere si andonno a Roma, onde li è fatto grande onore, e fonno investiti di ventimila sei cento sessantasei cavalieri soldati della chiesa per intrare in Spagna a onta di Ferragù. Ora si apparecchiano franceschi, borgognoni, e 'l termino delli tre mesi si comincia a prossimare; e 'l Danese Uggiere s'apparecchia con sei mila cavalieri per andare al principio della Navarra. Ma non fenno motto nessuno di guerra, chè da l'uno terreno a l'altro vanno li mercadanti e altra gente per fare mercadanzia, che non fanno sembiante di guerra.

A tanto Marsilio sentendo il grande apparecchiamento di Carlo, manda spie e missi, e di quello fornimento di Carlo ne avè grande dottanza, e cavalca da Coleta a Saragozza in lo regno di Macone e fece congregare più di centocinquanta delli soi baroni, e sì li narra la sembianza[1] che fa

[1] *Assembramento, raccolta d'armati,* del fr. *rassembler;* non trovo questa voce nei dizionari.

Carlo in Franza, e di quella gente che son in principio di Navarra. A quella parola non è alcuno che li risponda, chè non saveveno che rispondere, eccetto che Braus Johaus di Cordes, troppo bello cavaliere di corpo e di fatti e di soe parole, e sì disse: « Nui savemo ben che Carlo si percaccia [1] di andare in questa parte, ma non è in questo paese, chè ei si percaccia di andare in verso la Persia o vero la Dalmanza, perchè non ti disfida nè ti minaccia, perchè tu non dimostri cosa che a lui dispiaccia; chè quello che vole guerra per pace, Macone sì lo disfarà; » e avante più non parla Braus Iohaus di Cordes. Allora Marsilio dice, che ell'è mestiero ch'e' sapia di pace o di guerra.

CAPO IX.

Dal consiglio si disparte il re Marsilio, e vene in uno so giardino molto dolce e fornito di arbori, onde era uno vasello di argento; e Marsilio fu molto savio di arte di astrologia e di negromanzia, e intorno

[1] Vale quanto *procaccia*, forma che sovente s'incontra nei codici più antichi del *Tesoro* volgarizzato; provenz. *percassar*.

a quello vasello aveva di legge saracina scritto di sua mane tutti regni, le terre e le cittade di levante fin a ponente. Appresso al vasello era una imagine di cera bianca, onde divinava essere la guerra verso quella parte, onde si volteria il vasello; e allora Marsilio gittò le soe arte per trei fiate, e lo vasello si voltava in verso della Spagna. Quando Marsilio vide questo, diventò palido in la faccia, como omo che si pensava di guerra. Ancora Marsilio pensò in suo core, che molto è grande follia a credere a queste arte, e che molto volontieri vorria sapere per messaggi la veritade; e fece chiamare uno cancelliere molto savio, e fece scrivere una lettera in romano linguaggio, e presi dui soi cavalieri delli soi megliori del suo baronaggio, e disse: « Portariti questa lettera a lo imperatore di Franza, e reportateme la sua intenzione di ciò, ch'ei risponderà a la lettera. » E la matina si parte li dui cavalieri, e tanto passonno boschi, valle e selve, ch'arrivonno in Parisi, e trovonno fora della cittade molte gente con loro tende e paviglioni, chè in quello giorno era arrivato Rolando, che era venuto da Roma con li soi cavalieri, e da parte del papa

ello salutò lo imperadore e tutto lo baronaggio.

Atanto venne li doi messaggi, che montonno suso la sala del palagio, onde li trovonno molti principi e marchesi, e molto ben salutonno Carlo in lingua cristiana, e da parte dello re Marsilio sì li presentonno la lettera; e lo imperadore la prende senza nulla villania, e domandò Gelordo di Trorone suo cancelliere, e disse: « Forza la cera della lettera; » e disse a Gelordo: « Leggiti la lettera con alta voce, che ogni omo la intenda; » e subito lo cancelliere pigliò la lettera e forzò lo suggello, e disse: « Olditi, signori, chè queste son cose, che non pare lettera di fantasia; » e legge la lettera, come si contene di sotto.

CAPO X.

« Noi Marsilio per Dio grazia sire della Spagna, di Amenzia, di mezza Navarra e di Ragona. Non temo punto dí alcuno omo. A voi, re Carlo, sire di Franza e della Magna, imperadore di Roma e re maggiore. Non sai, non credi como con grande amore e bona intenzione senza malvagitade vi mando salute in vostra legge? Noi

avemo oduto e inteso, che una parte di vostra gente a grande forza e guarnimento sono venuti verso la Navarra, ma non sapiamo che voleno fare o guerra o pace; e questo avemo inteso, che vui mandati lettere e carte a tutta la gente delle vostre terre, e che rassemblate opera di guerra. E pertanto avemo noi dottanza, che non savemo la vostra intenzione, e se noi dottamo, non è meraviglia avere appresso tutte le bestie; così siti voi sopra li tiranni; e pertanto noi vi mandamo lettere a pregare, che voi ne mandati a dire in quale parte politi andare, che noi manderemo molte gente fornite di lanze e di dardi, ma non per altra cosa, chè non seria bene nè senno. E se voi non ne mandariti dire onde voliti andare, nui non saremo di così molle core, che non facciamo guardare il paese nostro, che mandaremo per le nostre terre delli nostri amici, che ancora ne averemo cento mila cavalieri. Un' altra cosa senza fallo vi faccio a sapere, che voi potriste volere andare in tal parte, che noi non vel soffriremmo; ma il migliore di noi e di voi si è, che voi ne mandati a dire, se noi si dovemo guardare da voi, che vi crederemo bene al nostro mandato, più che a omo

che sia vivo, e se voi lo faciti, voi averiti onore, sì come si conviene a l'imperadore e a li altri re, come siti; e se vui[1] mi fati disfidare d'alcuno, ne potriti esser blasmato. » E fo finita la lettera.

CAPO XI.

Quando Carlo avè inteso quello che li manda il re Marsilio, di rispondere si pensa fra suo core, e disse alli messaggi: « Diti da mia parte al vostro re, che io non lassarò di prendere castella, borghi e ville per apparecchiamento ch'e' potesse fare; e in breve vi responderò, ch'ell'è venuta la vigilia di fare le nostre vendette, e chi m'à fatto alcuna onta nè ingiuria, non dorme, chè Carlo si risveglia molte fiate; » e non parla più avante il nostro imperadore. « Sire, disse li messaggi, dunque ne disfidate voi noi, e vi pregamo che ne dicati apertamente, se veniriti sopra di noi. » Respose l'imperadore: « Io aggio ditto la

[1] *Nui* e *vui* come l'antico franc. *nus* e *vus*; Inf. V, 95:

> Noi udiremo e parleremo a vui;

e Inf. IX, 20.

> di rado
> Incontra, mi rispose, che di nui ecc.

mia risposta, che vi faccio a sapere, che lungamente aviti fatto ciò che fanno lupi malvagi, che tutte le altre carne mangeno, salvo che le sue. Voi siti stati troppo furiosi a fare destrurre e ammazzare li Cristiani; io intendo di replicare la fede di quello glorioso padre, che per noi fo posto suso la croce, e mo li Saracini orgogliosi, anzi che sia lassato passare longo tempo, io intendo di destrurre; onde se 'l vostro re guarda chiaramente, e' vi rispondo che a fare bona guarda è lo megliore dello principio. »

CAPO XII.

Quando li messaggi oldinno quello che lo re Carlo dice, e che altra cosa certa non potranno savere da lui, preseno commiato, inclinandosi con gran reverenzia, e partisseno da Parisi, che non lì albergonno, e cavalconno per lo camino dritto a Saragozza. Ma tardi li mandò Marsilio, poichè trovonno che l'imperadore aveva già fornito sua gente per piani e per monti; e li conduttori dell'oste son duchi, marchesi e conti. Li messaggi di Marsilio staveno tutti pensosi della risposta che fece Carlo; e tanto cavalconno, che

arrivonno a Saragozza in di di giovedì, e tanto tosto como Marsilio li vidi, li requirì della ambasciata di Carlo. Elli respondeno che da Carlo non si po savere altro, se non che tutti li soi inimici si guardeno da lui, e diceveno che mai in sua vita non videno gente meglio fornite d'arme e di destrieri, come sono quilli di Carlo. Quando Marsilio li intende, disse: « Ahi lasso, como io sono scornato e beffato, che sono disguarnito, e di ciò mi fa mestiere, che elli mi veniranno sopra il mio terreno con grande dannaggio e grande destruzione; » e domandò conseglio di questo a tutti li soi amici.

CAPO XIII.

« Signori, disse Marsilio, Carlo venirà sopra noi e de' nostri paesi, ed io sono disguarnito di fare guerra, che non so chi li debia mettere a l'incontro di sua gente. » In pede si leva Lalgalia signore di Rosia tutto irato, e 'l re di Sclavania, barbano di Marsilio, e disse: « Bello nevo [1] mio,

[1] *Nevo*, *nipote*, fr. *neveu; barbano* equivale a *zio*.

per avere onore di cavalleria non si gli fa ad attendere ad arte di astrologia nè di negromanzia, che a dispiacere a' suoi inimici è di grande follia; tu ài dispregiato Carlo per molti tempi passati, onde ello adoprarà sua gente sopra di te, che già fu più di uno anno, che io ti disse che tu devisse assemblare tutta tua gente e andare in Francia a destruggere e bruciare lo terreno di Carlo. Tu fosse attenduto a fare dinari e oro, onde tu vederai guastare tutte le toe terre e ville. Ma innanzi ch'elli intreno in nel tuo terreno a robare nè a guastare, fate fornire Lazara di dieci mila o di quindici mila cavalieri, che guardeno il passo di verso Navarra; e in questo mezzo noi assemblaremo tutta nostra gente e amici e soldati, e poi potremo combattere con li inimici. E chi non combattarà per concordia, Macon lo maladica.» E non parla più avante quello consegliere, ma ciascheduno sì consentì e confirmò il suo ditto.

CAPO XIV.

Allora Marsilio fece guarnire dieci mila cavalieri di gente aragonesi, e subitamente appella suo nevo Ferragù re di

Oriente, e disse: «Menate questa gente in la città di Lazara, che io ve ne faccio al presente comandamento, chè claramente vi dico, che lo re di Franza ci vene per passare sopra del nostro terreno. Andati con questa gente, e guardati il passo; ma di una cosa vi prego, che non li dati stormo nè battaglia alcuna, ma per forza difendati Lazara solamente.»

CAPO XV.

Allora Ferragù disse: «Se lo core non mi mente, ei non passarà senza grande incontro.» Per lo comandamento di Marsilio cavalca Ferragù con sua gente alla città di Lazara, e fornisce la guarda e le terre con sua gente. Così demorando Ferragù in Lazara, quattro mila cavalieri di Ferragù cavalconno una notte sopra le terre delli Franceschi, e la mattina givano per la campagna, alcidando pastori e altra gente, prendendo bovi, vacche, muli e cavalli e molti altri presonieri, e tutto appresentonno al suo signore, e con più di quattromila cavalieri venne. Uggiere il Danese sentendo il grande romore, subitamente manda lettere e messaggi a

Carlo, che troppo ello demora a venire, e che ello debia cavalcare con soa gente. Allora Carlo prestamente fece caricare carro e carrette, ronzini con grande vittuaglia, e fanno dispiegare la aurifiamma e avante manda.....[1] di Longies, che era conduttore di quella gente, e cavalcò avante; e' era molto savio e di grande onore, e fece bandire che da mattina devesseno cavalcare tutta la gente del nostro imperadore. A la mattina anzi che Carlo si partisse, appellò Ansuisi di Maganza parente di Gaino, e disseli: «Ansuisi, io vi lasso lo regnamo di Franza in bailía e in podestà vostra.» Di che Ansuisi dopo longo tempo volse prendere la corona di Franza, dimorando Carlo in Spagna, come voi oldiriti; e come ello avè investito Ansuisi dello regnamo di Franza, scrisse una lettera allo re Florenzo di Ungaria, che ello si devesse guardare da li inimici della gente pagana, che altro servizio non li requiriva; e una altra lettera ne manda allo re Desiderio da Pavia, re di Lombardia, di Milano, di Bressa e di molte altre cittade, che si deggia ben guardare da la gente meschina, e che altro aiutorio non li requiriva.

1 Lacuna nel Ms.

CAPO XVI.

Ancora una altra lettera ne fece scrivere al bon re di Ingalterra, che ben si deggia guardare dalli Saracini oltra il mare, e che altro aiutorio non li requiriva. Sapiendo ch' e' vole andare in Spagna sopra lo terreno dello re Marsilio, per uno mercoldì si leva lo re Carlo, quando la messa fo cantata, e bacia la regina, la quale stava in orazione, pregando Cristo che l' re torna in gioia. E disse la regina: « Io pregovi di una grazia, che io saccio bene che voi andate in stranii paesi, che molte trovarite le fortezze di Spagna e di Ragona, che non si renderanno como voi crediti, che voi facciati menare a tutta vostra baronia le sue donne e mogliere, ch' elli non averanno così casone di ritornare in li soi paesi. » Allora responde lo imperadore: « Dama, io vi imprometto, se io dimorarò troppo lungo tempo in le terre de' Saracini, che io mandarò per voi e per le altre dame e mogliere delli miei baroni. » Allora disse la regina: « Signore, di una cosa vi prego: da poi che voi doviti cavalcare tanti

plani e monti e valle, mandati innanzi il vostro confanone di Michael. » Poi si inclina e bacia la regina, e dipartesi da lei e descende dal suo palagio alla piazza, onde l'aspettava li soi baroni. Carlo segna il suo viso iocondo, e poi monta a cavallo con suo nevo Rolando sescalco dell'oste, il quale era armato di tutte le soe arme, e tene uno grosso bastone in mane a modo di sescalco; e fa iscire fuora della cittade tutta la sua gente a belle schiere ordinate, come dovesse trovare li inimici in la campagna, e faceva sonare ciaramelle [1] e trombe e tamburli; e a le fenestre della cittade stava le dame e le donzelle per vedere l'oste. A l'escire della porta verso la Spagna voltaveno lo confanone e le bandere reale. Le dame e le donzelle fano [2] grande lamento, che mai non si dimenticaranno loro tresche e loro ballate, e pregaveno lo Dio soprano, che defenda loro amici e parenti.

Carlo cavalca con sua gente, che mai non fo veduta si bella gente nè meglio

[1] *Ciaramella* o *cennamella*, strumento da fiato, simile al corno.

[2] Forma regolare, or poco usata; Marco Polo nel *Milione*:

E fano parti come pano.

armata, e Cesaro imperadore di Roma, il quale inclinò tutto lo mondo, mai non avè più bella gente. Bagordando e giostrando, quella gente givano per la campagna, cavalcando, palmeggiando sue aste, che forte maneggiaveno, verso la Spagna, che non mai si vide uno oste sì fiorente di ciò che fa mestiere per durare lungo tempo. Loro giornate non faceveno troppo grande, ben cinque giornate teniva quella gente; e tanto cavalconno, ch' elli arrivonno sotto Blama; onde lì trovonno Uggiere, che lì veniva incontra con grande onore. E tanto tosto como e' vide Rolando, gli disse como Ferragù gli era venuto sopra il suo terreno, e aveva accominciato la grande guerra. Disse Rolando: «Ditemi, Uggiere, vedisti voi mai Ferragù?» Disse Uggiere: «Io non lo vide mai, nè ho desiderio di vederlo, chè s'ell'è così fatto como si dice, mai non si vide così fatto pagano nè così forte nè così grande como lui, che a pena uno cavallo lo porta, e che bene rassembra a quello lignaggio, d'onde è nato quello Golias, il quale fo morto per quello David, lo infante di trei ballate. Allora disse Rolando: «Io giuro a Dio, se ello sarà forte, e' grande mestiere li farà, chè se lo

pensiere non mi mente, e' lo farò pentire dello accominciamento della guerra, che ello à fatto.

CAPO XVII.

La mattina quando fo la luce schiarita, Carlo comandò al buono Uggiere, ch' ello debia portare a la campagna l'aurifiamma, e subitamente Uggiere fece lo suo comandamento, e arrivò appresso a una porta di Spagna, e cavalcò lo signore oltra tutte le schiere. Rolando fece li soi corridori e saccomanni andare avante con boni cavalli, ardendo e bruciando terre, borghi e ville, e a mezza notte arrivonno appresso di una rocca, e in la mezza notte Naimo fece armare tutto l' oste, e ciascheduno si trasse appresso delle bandiere e soi pennoni, e 'l soprannome a ciascheduno fu dato di santo Petro; poi cavalca verso la terra. Rolando con sua gente faceva la guarda dell' oste, e la vittuaglia conduceva li somieri. In l'alba del giorno arrivonno sotto Lazara, e li saccomanni givano davanti alli borghi di Lazara; e quella gente pagana facevano levare grandi cridi e romori, e in Lazara correveno tutti alle arme. Ferragù intendendo lo romore, comincia a

dire contra il conte Maniber: « Ahi! Dio Macone, come io sono beffato! Mai non pensava che li Francischi devesseno venire sì sotto Lazara, como li sono;» e fece montare suso una torre uno cornulatore [1], che forte strasonava uno corno; e subitamente montò a cavallo con diecimila cavalieri armati di lanze, sagitte e dardi, e montò a cavallo tutti li gentili omini della cittade, e diceveno a Ferragù che sono apparecchiati di fare il suo onore. « Signori, disse Ferragù, non viditi voi quanta bella gente? Che se li faremo credenti tutti in la nostra legge, e' deveriano conquistare tutto il mondo di occidente fin a oriente. Ora per la virtude di Dio noi semo venuti qui per vostra defensione, fin che 'l vostro signore averà fornito il suo guarnimento di sua gente. Ma qui non passaranno, s'elli vorranno combattere a corpo a corpo. Andati vui tutti ad arme, e vederemo quella gente. » Rispose la baronia: « Volontieri faremo vostra volontade. »

A tanto sono armati tutti li cavalieri; Ferragù si fece armare, e non è omo in

1 Val quanto *suonatore di corno;* manca questa voce nel dizionario.

tutto il paganesco [1], che sia più cortese nè più savio; sempre sono per lui larghezze mantenute e destrutta la avarizia, e giamai in lui non fo altro che cortesia. Ma quando ello era in la battaglia reale, non cognosceva amore nè compagnia, e giammai in sua vita non soffritti torto nessuno, chè a tutta fiata si combattè con la spada in mane per orfani e per giovene, mantenendo la rasone. E' era longo quattordici cubiti, le gambe grosse, le mane avea longhe e grosse, ed era molto ricco e di grande nominanza e di cittade e di ville; ancora avè le dita longhe uno palmo, e dentro l'uno occhio e l'altro [2] uno palmo, con li capilli biondi fin a la cintura; grazioso fo a tutti li omini del mondo; che s'ello degnasse di credere in la fede di Gesù Cristo, al mondo non sarebbe omo di tanta fortezza nè di tanta bailía.

CAPO XVIII.

Atanto fo arrivato Ferragù. Le arme li porta dui Saracini, l'uno s'appella

[1] *Paganesco* vuolsi qui intendere *il paese abitato dai Pagani;* è voce anch'essa mancante.

[2] *Dentro*, cioè *tra l'un'occhio e l'altro*.

Brateis e l'altro Brion; le gambere aveva di maglie e li speroni dorati; lo usbergo fo sì forte, ch'ello non dottava spada nè sagitta[1], che lo conquistò oltra il mare Ociano, quando alcise lo admirante Salamone, il quale menava Falcirone suo padre in presone. E questo Ferragù aveva si fatte le soe carne, che non poteveno sir[2] tagliate di spade nè di ferro, forse che solamente in l'ombilico[3], ma lì per mezzo era sì armato, che non temeva omo nessuno; e le altre armature erano tali, che risemblava a barone, como ello era. Quando ello aveva vestito suo usbergo, di sopra si misse una sclavina, che aveva tutte le serraglie d'oro. Poi si cinse una spada,

1 *Saetta* o *freccia;* in questo significato *sagitta* manca nel Vocabolario.

2 *Sir* è l'*essere* comunemente in uso; *sire* e *sere* sono voci perite, ma se n'hanno antichi esempi.

3 Anche l'Ariosto narra questa circostanza, allorchè nel C. XII dice:

> Ch' abbiate, signor mio, già inteso estimo,
> Che Ferraù per tutto era fatato,
> Fuor che là dove l'alimento primo
> Piglia il bambin nel ventre ancor serrato.

La stessa *Cronaca* di Turpino ce la rammenta.

la quale li donò Marsilio, e era longa si che non v'era omo, che la potesse portare; poi si allazzò l'elmo, lo quale acquistò in valle di Iosafatte, quando alcise lo re Iostante in una battaglia. Di sopra la punta dell'elmo aveva uno sparavere d'ariento, che teniva una quaglia in li pedi, che quando ello sel metteva in testa, pariva ch'e' volasse per airo. E fo armato di tutte arme; e 'l bastone li portava dui Saracini felloni, e era accerchiato di cerchie di ferro con trei ballotte di pombio. Po' li fo menato uno suo cavallo molto grande, coverto di uno ostrimo [1], che lo re di Cartagine per grande amore gliel donò. Ferragù monta a cavallo, e porta uno scudo tutto coverto di osse di alifante, poi fece addrizzare suo confanone dipento [2] a Macometto, e fece aprire la porta della cittade, ed iscì di fora della porta con sua gente, e cavalca davante da tutti. Allora Uggiere lo mostra alli Franceschi, e dici: « Vediti voi Ferragù il grande Pagano? » E

[1] Così il Cod., per indicare una gualdrappa da cavallo, forse così detta dal color d'ostro, di cui era tinta. È voce mancante nel Vocabolario.

[2] *Dipinto*, dall'ant. *dipegnere*, franc. *peint*.

subitamente correva Rolando e Oliviero e li altri per vedere il barone. Il Turco s'arresta a l'ombra di uno pino, e appella tri soi cavalieri; il primo si appella Natasardo di Mosun, lo secondo Naboradais, lo terzo Iozerni, per mandare messaggi a Carlo, a dire « che molto mi maraviglio di sua venuta, che in Spagna ello non li à rasone; e se ello vole mettere li soi campioni al campo per sua defensione, che io sono apparecchiato di combattere a corpo a corpo con Rolando e con Oliviere; chè innanzi ch'elli passeno il ponte, se 'l mio bastone non mi mente, e' gli farò morire delli soi migliori Cristiani. » E li tri messaggi vanno a l'oste di Carlo, e Uggiere e tutti li altri veniveno per vedere li messaggi; e Carlo lui medesimo lì veniva, e molto forte se ne maraviglia di Ferragù, che era tanto grande, che in sua vita mai non vide omo magiore; e Girardo veniva incontra alli messaggi, e disse: « Che requirite, signori? » Allora li messaggi risposeno: « Noi semo ambasciatori di Ferragù, » e condussili davante a l'imperadore.

CAPO XIX.

Davante all' imperadore inprima s' appresentò Nabordus, e quasi non si degna di salutare Carlo, tanto è ello crudele e malvagio, e disse in alta voce: «Sire imperadore, giamai non fo fatto tale traisone [1] sopra la Spagna, como tu fai; ma tu non ài mica fatto come fece il bon Alessandro verso Nicolaus, che bene lo disfidò innanzi ch' ei volisse intrare sopra il suo terreno. Ma tu feroce e orgoglioso per tuo orgoglio rasone tu ti fai per te medesimo, e giuro sopra la mia testa che tu ài preso a fare magiore fatto che non fece Parisi di Troia, quando e' prese la femina del bono Menelao, e ciò feno levare, e per ciò fu morto e destrutto; ma non pertanto tu non potrai passare in Spagna, chè il mio signore è ben fornito di tanta gente, che avante che tu retorni, tu sarai sì domato, che mai in vita toa non ti ritornarai. E innanzi che tu abia conquistato la Spagna, sarai destrutto con tua gente.» Carlo non li faceva motto, e il Pagano disse: « Perchè

[1] *Tradigione*, dal franc. *trahison*. Voce mancante.

non mi risponditi, che teniti tanto abbassato la testa? Ma voi vi sentiti tanto torto, che voi non mi saviti respondere per la vostra grande fellonia.» A tanto non parla più avante il Turco, e alquanto si trasse appresso a Carlo. Allora Reberto di Andremais e molti altri cavalieri sì averieno morto il Turco, se non fosse stato lo imperadore; e Carlo comincia a dire: « Ora mi ascoltati, messaggi, che io vi voglio respondere, che io non ho paura di nessuno omo che viva, che mi possa contradire del passo del vostro camino; se 'l tuo signore è pro e forte, bene ne po esser contento. Ma poco fo savio a mandare qui messaggi, ma io requiro la Spagna a Marsilio, che per molti tempi passati non mi avè mandato il mio trebuto, onde noi avemo incoronato il conte Rolando di tutta la Spagna. Se 'l tuo signore mi vole contradire il passo, ben se ne potrà pentire, chè noi avemo bona gente e di grande affare.» A tanto respose Olivero verso li messaggi e dici: «Se 'l vostro signore è tanto pro, come noi intendiamo, e che ello sia qui per conquistare onore, nui sì li mostraremo ciascheduno di noi a corpo a corpo. Allora seria cognosciuto il suo onore per Macone.»

Respose Naboradais: « Per altra cosa non semo nui venuti qua, se non per savere, se qui è cavaliere, che voglia combattere a corpo a corpo, ch'ello manda[1] per Olivero, e ch'elli vadeno in quello prato, s'ell'è alcuno che voglia fare battaglia a solo a solo; se e' può far tanto, che venga Rolando in nel campo, e vui non potrete tornare in Franza. Se a tanto vene che 'l mio signore sia vengiuto, ben po dire Marsilio che di tutto sia perditore, e potrete dire securamente, che lo camino sia vostro in tutto. » Allora disse Olivero: « Io sono apparecchiato di fare battaglia di ciò che tu requiri. » E Carlo disse che e' si vole approvare[2] con sua spada, e combattere in la battaglia con Ferragù il Pagano. Allora gittò suo braccio a collo a Rolando, e disse: « Segnori, questo cavaliere è incoronato di tutta la Spagna, e se 'l tuo signore l'aspetta su lo campo, meglio fosse che ancora non fosse nato; e se Dio mi

1 *Manda* per *mandi*, forma antica; il Boiardo, lib. I, cap. XVIII, 10:

Venga un di voi, e lasciasi vedere.

2 In senso di *provare in combattimento* non evvi questa voce nel Dizionario.

dona bona ventura, ello non è fatto ben savio a iscire fora della cittade in tal modo.»

A tanto si parte li messaggi, e prendeno commiato da Carlo e da Rolando e dalli soi baroni, e cavalconno oltra il ponte, e a Ferragù rendeno la risposta di Carlo imperadore, e che Rolando si appresentarà con lui a fronte a fronte; e Carlo imperadore prende consiglio con li soi baroni della battaglia di Ferragù, che insieme si combattarà con Carlo e con li dodici pari di Francia, come oldiriti da qui inante.

CAPO XX.

A tanto dice il conto, che Carlo arrivò con lo grande oste a la città di Lazara, sotto quale cittade discorre uno grande fiumo con uno grande ponte di preda [1]. Di qua dal ponte sta Carlo con sua gente e con li soi baroni, ciò erano il conte Rolando, Olivere, Astolfo e Uggiere il Danese, perchè elli è de'dodici pari di Franza, e li altri conti e marchesi e principi, ordinando di qua e di là tutto l'oste, facendo ponere bandere e confanoni per lo

[1] *Pietra*, voce or caduta in disuso.

campo. Uggiere, il quale portava l'auriflamma, confanone di Carlo, si portava il grande stendardo appresso al ponte della preda, il quale era sopra lo fiumo appresso a la cittade, ed era già arrivato, come io ò ditto davante, Ferragù figliolo dello re Falcirone, signore di Oriente, il quale Falcirone era fratello di Marsilio re della Spagna, con diecimila cavalieri Saraceni a guardare la ditta città con il ponte.

Vedendo Ferragù lo grande oste di Carlo, fu tutto infiammato; il quale Ferragù era in etade di anni ventidue, e molto cortese cavaliere era il ditto Ferragù, e aveva fatte molte battaglie e guerre, mantenendo la rasone in servizio di molte povere donne e di molti cavalieri. Era il ditto Ferragù molto grande di sua persona, con li capilli grandi fin a la cintura, e portava in testa una corona di perle e di prede preziose di grande valimento, como era re di Oriente, e aveva in sua compagnia uno nutricadore, che s' appella il re Sinagon, bon cavaliere per arma portare. E vedendo Ferragù lo grande oste di Carlo, si pone in animo di volere prendere battaglia con li dodici pari di Franza, e ritorna in la cittade.

CAPO XXI.

A la matina, quando levato fo Ferragù, si missi in ginocchione davante a li soi Dei, pregando Macone e Apolino, che li debiano dare vittoria contra la gente di Francia; e fecesi armare, e montò suso uno cavallo molto grande, il quale gli donò lo Soldano di Persia, e cavalca appresso al ponte della preda armato, e cominciò a sonare uno corno, requirendo battaglia alla gente di Franza. A tanto Uggiere, il quale altre fiate aveva combattuto con lui, intendendo il corno, fo molto irato e infiammato di volere prendere battaglia. Ma pur cognoscendo la sua forza, perciò che ell' era troppo valoroso Saracino per arme portare, così stando Uggiere, Astolfo sire di Ingalterra, uno delli dodici pari di Franza, molto bon cavaliere (ma ello si dilettava di dire parole di sollazzo, ed era il primo cusino del conte Rolando), diceva contra Uggiere: « Perchè non prenditi vui battaglia con quello che battaglia require? Perchè non mostrati vui il vostro ardimento? » Allora fo molto irato Uggiere e vergognossi alquanto, e prese so armadure, e monta

suso uno cavallo di grande forza, il quale si appellava Brigaguerra; e cavalcò verso il ponte della preda incontra Ferragù, requirendo battaglia; e Ferragù vedendo lo cavaliere, tosto lo cognosce, perciò che altre fiate aveva combattuto con lui, e parlò in questo modo verso Uggiere, e disse: « O cavaliere, ben vi cognosco, che io ò combattuto con vui altre fiate, e vi abbatte' del cavallo. » Uggere non vogliendo mostrare ira nè odio, il quale aveva abiuto con Astolfo di Ingalterra, disse a Ferragù che prende [1] del campo al suo volere, e venissi ambidui li cavalieri disfidati a morte. Ciascheduno prende del campo al suo volere, e incontransi li cavalieri con le lame delle lanze, e donasseno dui grandi colpi, como cavalieri di grande affare. Uggiere non possendo sostenire il colpo del gigante, sì li rompe la sua lanza in lo scudo, e li colpi delli cavalieri sono sì grande, che Uggiere si lassò cadere del cavallo. Allora Ferragù prese lo cavaliere, e dèlo a Sinagon, e fece condurre dentro della cittade in uno bello palagio;

[1] Cioè *prenda*, forma usata dagli antichi così *venissi* intendasi *si vennero*.

e ancora Ferragù romase appresso il ponte, requirendo battaglia.

Ma Carlo intendendo il cavaliere, fo molto irato, vedendo che Uggiere era presoniere; e in pede fo levato uno cavaliere di grande affare, il quale si appellava Riccardo duca di Normandia, molto bon cavaliere e cortese; e' saveva li settantadue linguaggi del mondo, il quale conduciva e guardava tutto l'oste di Carlo, imperciò che lui saveva tutto lo paese del mondo e le vie, e como cavaliere era abiuto per tutte le cittade e castelle del mondo. Si armò di tutte so arme, e inchinosse davante da Carlo, e domandò lo guanto sanguinante della battaglia, e l'imperadore gliel donò molto volentiera, dicendo: « Va e menami il Saracino per presone. » Allora lo arcivesco Turpino di Bertagna li donò la sua benedizione, e fece lo segno della santa croce, e accomandollo a Dio. Allora si leva lo cavaliere e monta a cavallo, e prese lo scudo e la lanza, e passò oltra il ponte verso Ferragù, domandando battaglia: « Guardativi da mi, cavaliere;» e lui como cavaliere senza paura non teme di ciò che dice lo cavaliere. Ambidui si sono disfidati,

a morte, e con le lanze basse si sono intrati su lo sentiere, e Ferragù sì volse il ferro della lanza di detro, e ponese davante, e sono incontrati delle lanze, e divenne di lui lo somigliante che venne a Uggiere. Allora Sinagon lo prese e menollo via, come fece Uggiere; e di queste doe battaglie alquanto Ferragù è lasso, e andosse in la cittade a riposare.

Vide il conte Rolando; e al secondo giorno, quando Ferragù fo levato, clamò Sinagon e disse: « Fateme venire le mie arme, che voglio iscire fora alla battaglia; » e armosse di tutte quante soe arme che li fa mestiere, e cavalcò fora della cittade tanto, ch' e' arrivò appresso al ponte della preda. Il Saracino cominciò a guardare verso l'oste di Carlo, e vide tanta bella gente con tante tende, travacche e paviglione. In l'animo fo irato, e cominciò a sonare suo corno, clamando battaglia; e in la valle sotto la cittade, onde era una grande selva, si mise Sinagon guardiano di Ferragù con duemila Saracini, acciò che nulla persona dell' oste di Carlo offendessono Ferragù, eccetto da uno a uno.

Intendendo lo corno, l' imperadore delli Franceschi si fo meravigliato molto

della forza del Saracino, e clamò li dui fratelli, che erano delli dodici pari di Franza, che erano da Bordella, molto boni cavalieri e di grande affare, e dici: « Ora andati e menatemi il fero Saracino; » e li cavalieri sono molto contenti del comandamento, che aveveno ricevuto da l'imperadore, e andasseno armare di bone arme come boni cavalieri e di grande affare; l'uno era chiamato Angelino e l'altro Angelero, e quando fonno armati, sono davanti da l'imperadore, e feceli dare la benedizione da lo arcivesco Turpino. Ma il cavaliere ch'era per portare arme, era fratello dello re Salamone di Bertagna: e ricevuta la benedizione, li dui cavalieri cavalconno verso lo ponte della preda, e passonno oltra il ponte; e Ferragù li vide, e salutolli cortesemente, e loro li rendeno lo saluto. Disse Ferragù: « Chi vi piace, in prima vegna con meco a giostrare; » e Angelero, il quale era di più tempo e per migliore cavaliere, disse: « Io ti disfido a morte. » Ambedui li cavalieri preseno del campo al suo volere; l'uno ver l'altro si incontraveno, e Angelero li donò uno colpo molto grande; ma di niente li offendeva como a gigante, che

risembla a una torre; e Ferragù li donò uno colpo sì grande, che lui e lo cavallo lo fe cadere in uno monte. Angelino vedendo lo fratello che sì era caduto, di bono non gli sapiè miga, anzi andò a ferire lo cavaliere di sua lanza; ma di niente s'affaticò, chè non peggiorò il cavaliere una medaglia, e lui ferì lo cavaliere e fello cadere, como aveva fatto lo fratello.

In poca d'ora sono armati quattro boni cavalieri, fioli dello duce Naimo di Baivera, che ereno delli dodici pari, che si clamaveno Anino, Avolio, Ottone e Bellugere, tutti quattro boni cavalieri; e preseno tosto a cavalcare verso il ponte della preda, e Sinagon iscì fora della selva per vedere la battaglia. Ferragù vedendo li cavalieri, fo molto contento, e cominciossi la grande battaglia, e in poco sono presi tutti quattro li cavalieri, e mandolli in la cittade, onde era li altri cavalieri. Vedendo l'imperadore questa cosa, fo molto corrucciato, e Ferragù in quello giorno prese più di cento sessanta delli migliori cavalieri, che fosseno in l'oste di Carlo imperadore. Andosse Ferragù dentro della cittade con li presoneri, facendo grande festa, e riposasi fin a la matina.

CAPO XXII.

Dice il conto, che il terzo giorno Ferragù fo levato innanzi che 'l dì fosse schiarito; con grande festa cominciò a orare e pregare li soi Dei fin a la matina, che presteno a lui tanta grazia, ch' e' si possa difendere da l' imperadore di Franza, ch'elli non posseno passare nè intrare in la Spagna a danneggiare il terreno dello re Marsilio; e dicendo queste parole infra sè, chiamò Sinagon suo bailone [1], e disse: « Ora apparecchiati le mie arme e 'l mio cavallo; » e armossi e prese sua lanza e sua tarca, e iscì fora della cittade di Lazara, e cavalcò fin a lo ponte della preda, e

[1] Questo Sinagon è precedentemente detto *nutricatore* e *guardiano*, il che equivale ad *aio* e *custode*. *Baiolus* nei tempi di mezzo chiamavasi l'aio dei figli de' principi; ma un'altra specie di baioli è rammentata da Lupo abbate di Ferrières (*Epist.* 64), che a' tempi suoi avevano grande influenza nella corte di Carlo il Calvo, e coi loro suggerimenti spesso nocivi raggiravano quel debole e versatile principe, facendogli da consiglieri. Perciò egli esorta quel sovrano, perchè « non admittantur a vobis monitores, quos bajolos vulgus appellat. » *Bailone* non è registrato nel Vocab.

accominciò [1] a sonare il corno, requirendo; e Carlo molto si maravegliò oldendo quello, e dicendo: «Questo è il fero Satanas dell'inferno, che è venuto a destruggere la nostra gente.» Olivero di Viana, vedendo lo imperadore così forte turbato, davante a lui si fo inginocchiato, e domandolli il guanto della battaglia per andar a giostrare con Ferragù, e Carlo gliel donò molto volentiera [2], e sì li disse: «Fiolo mio, io ti prego che tu ti ricorde delli toi parenti e fioli, che noi avemo lassati in Franza, che noi semo molto allongati da li nostri regnami.»

Levossi il duca e andossi ad armare, e tolse il scudo e la sua lanza, e venne davante a Carlo, e l'arcivescovo Turpino li dè la benedizione, e partissi Olivero e cavalca verso il ponte. Quando Ferragù vidde Olivere, disse: «Ahi! sere Macone, como è costui nobile cavaliere, e a me

[1] *Accominciare* non è voce registrata.

[2] Questa forma che ritrae dal provenzale *voluntiera*, manca nel Vocabolario. Il Boiardo, lib. II, cap. XXVI, 21:

Ed oderite molto volentiera.

Lo stesso Boiardo e il B. Jacopone dissero anche *volentiere*, e frate Guittone *volontero*.

pare ch' ei sia lo più bello cavaliere, che vedesse mai; meglio cavalca e sta in sella! » Olivero quando e' vidde Ferragù, molto si maravegliò del fero gigante, che risemblava a una torre; e prese l'elmo, e fecesi il segno della santa Croce, e allazzase in testa l'elmo, chè molto bene lo sapeva fare. Ora passa il ponte Olivere, ed a morte si disfidonno ambidui li cavalieri, e preseno del campo al suo volere; ciascheduno con le lame delle lanze sì si denno dui grandi colpi, sì che parse a Ferragù che non ricevesse in sua vita uno magiore colpo, e a Olivero del colpo che gli donò, l'asta si spezzò, e li tronconi volano in lo campo; e lo colpo di Ferragù fo sì grande, ch'e' buttò Olivere per terra, e Ferragù dismontò da cavallo, e prese Olivere sotto la ventaglia dell'elmo, e tosto mandollo in la cittade con li altri cavalieri, che erano in lo palagio; e in quello giorno delli dodici pari di Franza nove sono presi, e altri più di cento cinquanta cavalieri, di che Carlo molto fu corrucciato.

Astolfo di Ingalterra, vedendo la forza del gigante, si immaginò di volersi rendere senza colpo di spada nè di lancia,

e tosto se n' andò ad armare di molte bone arme per vergogna delli altri cavalieri boni, che erano presi; e questo faceva dicendo: « Io so bene, che da mattina il conte Rolando vorrà venire alla battaglia, e io ò tanta speranza in lui e in la sua spada, che tosto ello farà morire il fero diavolo dello inferno, sì che per essere presonero io non temo Ferragù una medaglia; » e andossi ad armare, e cavalcò al ponte della preda, e passa oltra, e vide Ferragù che era ancora a cavallo, che aspettava ancora battaglia; e quando lo cavaliere lo vidde, fo appresso a Ferragù, salutollo subitamente, e prise la spada per la punta e a Ferragù sporsela, e disse: « Io non mi rendo miga a te, ma al più santo omo che sia al mondo, che domane da matina venirà a giostrare con te, ch' abbassarà tuo orgoglio. » — « Como, disse Ferragù, tu mi minacce, e sì ti rendi più vilmente, che ancora abia fatto cavaliere, senza colpo di lanza nè di spada? » Responde Astolfo: « Io voglio che sapie, se non avesse quella speranza che i' ò in nel conte Rolando, che ti faria a provare come ben taglia mia spada, e perciò a te m' arrendo per essere più securo, chè

potrebbe avvenire, che a l'incontrare che fessemo con le lanzè, io ti potesse alcidere.» — «Io prometto, disse Ferragù, se così non sarà, come tu dice, io da mattina ti fare' impiccare per la gola.» Disse Astolfo: «Di questo non te temo miga, perciò che così sarà;» e Ferragù fece prendere lo cavaliere, e fecelo menare in presone. Allora disse Sinagon: «Ell'è ora che noi redemo [1] dentro della cittade, imperciò che la sera comincia a prossimare.»

Ferragù cavalcò in la cittade, e Sinagon con li presoneri andossene in lo palagio di Lazara, onde era Olivero e li altri presoneri; e quando Astolfo li vidi, disse: «Mal abia Ferragù, s'e' non fa appiccare tutti quanti, e s'ello farà al mio senno, ello vi farà appiccare tutti quanti.» Olivero intendendo lo parlare di Astolfo, fo sì corrucciato, e sì gli fe molto oscuro guardo, e minacciògli del capo. Disse Ferragù: «Io creggio [2] che tu sie uno buffone,

[1] *Ritorniamo*, dal lat. *redire;* è voce disusata.

[2] *Creggio* e *creio* per *credo;* Dante da Maiano:

Ma proprio in ciò morire e viver creggio.

Il Boiardo usa più volte questa voce nel suo *Orlando Innamorato*.

e se non fosse per poco, io ti farei impiccare e morire.» Allora disse Astolfo: «Fammi pure morire me imprimamente, e poi tutti questi altri.» Girardo da Rossiglione barbano di Astolfo disse: «Queste sono stolte e cattive parole che tu dice; e s'e' non fosse pertanto che io son presonero, io ti farei pentire.»

A tanto fo apparecchiato le tavole di andare a mangiare, e imprimamente se mise a tavola Ferraguto come re di Corona, e poi appresso lui Olivere, e poi tutti quanti li altri cavalieri, eccetto il duca Astolfo. Quello fu mettuto davante a le tavole delli altri cavalieri, e in terra elli mangiava a modo d'uno buffone. E io voglio che vui sapiate, se Astolfo non avesse fatto queste cose, che Ferragù avrebbe mandato fin imprimamente tutti li cavalieri a lo re Marsilio in Spagna per farli impresonare. Quando le tavole fonno levate, disse Ferragù ad Astolfo: «Como stati vui, sire Astolfo?» Disse Astolfo: «Io sto bene, da poscia che io vedo Olivere con li compagnoni in presone,» e tutti quanti cominciò a ridere e sollazzare; ma niente di meno li cavalieri di Carlo non sollazzaveno di bon core,

imperciò ch' elli temeveno che Ferragù non li mandasse in Spagna a lo re Marsilio suo barbano. »

A tanto fo venuta l'ora di andare a posare, e ciascheduno si andava a posare.

CAPO XXIII.

Dice il conto, che la matina quando Ferragù fo levato, sapiendo ch' ello deva giostrare con lo megliore cavaliere del mondo, fo molto contento, e pregava Macometto che gli desse tanta forza e bailia, ch' e' possa conquistare il conte Rolando; e tosto s' apparecchia di bone arme, e portava ligata appresso a l'arcione una grande mazza di ferro (la quale mazza era ligata di trei catene di ferro con trei ballotte di pombio [1], e ciascheduna pesava uno bono peso), bona spada, bona lanza e bon scudo, e fo armato di tutte bone arme, e venne appresso al ponte, chiamando battaglia al conte Rolando: e Rolando intendendo il corno, subito fo armato di tutte arme e montò a cavallo, e venne al paviglione di Carlo,

1 *Piombo*, per metatesi, come altrove.

e dismonta del cavallo, e fecesi dare lo guanto della battaglia. A tanto lo arcivescovo Turpino s' apparecchiava di cantare la messa, e riceve la benedizione da l'arcivescovo, e monta a cavallo e tolse commiato da Carlo e da li altri baroni, e cavalcò al ponte della preda molto saviamente, e a morte si disfidonno li cavalieri; ciascheduno prende del campo al suo volere, e quando Carlo vidi ch'elli erano disbrigati per andarsi a ferire, prese lo mantello e miselo davante a li occhi per non volere vedere cadere suo nevo Rolando. A l'incontrare che fece li cavalieri, si dononno dui grandissimi colpi, sì che le lanze si rompinno, nè l'uno nè l'altro si squassò del cavallo; e quando Carlo vide che Rolando non era caduto, molto fo contento. La battaglia si comincia molto forte, e 'l conte Rolando mise mane a la spada, che si appellava Donindarna[1], molto bona spada, che fo di Ettor di Troia; e imprimamente ferì Ferragù, e dèlli uno grande

[1] Turpino la chiama *Durrenda* nella sua *Vita di Carlo Magno*, e l'hanno celebrata anche il Boiardo e l'Ariosto, che l'appellarono *Durindana*, detta poi comunemente *Durlindana*. Turpino ne descrive le virtù ed i pregi nel capitolo XXIII.

colpo, sì che tutto lo misse inclino in su l'arcione. Ferragù misse mano a la mazza, e trasse uno colpo a Rolando, e Rolando vedendo venire sopra lui, volse schivare la mazza, e trasse a sè la testa del cavallo in tale modo, che Ferragù alcise il cavallo, e Rolando subitamente fo dismontato a piei, e disse a Ferragù: « Ora dismonta, se no che ti alciderò il tuo cavallo. » Allora respose Ferragù: « Non farò niente, chè quando il cavaliere dismonta, se ell'è ben a cavallo, e' non è ben savio. » Molto fo grande la guerra, ch'ella durò fin a l'ora del vespero, che l'uno nè l'altro non si conquistonno; e prese a parlare Ferragù: « S' e' vi piace, tornate a l'oste a riposo, e io andarò a la cittade; a la matina nui si provaremo, e finiremo nostra battaglia. » Respose Rolando: « Volentiera. » Rolando va a l'oste a piei, e Ferragù vedendo che Rolando andava a piei, di subito dismontò del cavallo, e andò dentro della cittade a piei [1]. Incontra li vene Sinagon a piei, e domandalo se Rolando è sì buon

[1] Atto di squisita cortesia verso l'avversario, abituale nell' antica cavalleria, che faceva esclamare l' Ariosto, cant. I, st. 22:

O gran bontà de' cavalieri antiqui!

cavaliere, como si dice. «Certo, disse Ferragù, io non combatte' mai con lo megliore cavaliere di lui, » e andò a posare Ferragù con li presoneri; e Astolfo quando vide Ferragù, disse: «Onde è lo tuo presonero?» Disse Ferragù: «Ancora non è finita nostra guerra.» Lo duce Naimo, quando vide venire solo il conte Rolando, andolli incontra, e domandolli delle prodezze di Ferragù, e venneli incontra Carlo e li altri baroni. Rispose Rolando: «A la matina devemo finire nostra guerra,» e andonno a cena, e poi andonno a posare. A la matina s'apparecchia li cavalieri a la seconda battaglia.

CAPO XXIV.

A la matina, quando il giorno fu schiarito, lo conte Rolando, il quale era già levato da mezza notte avante ad orare e pregare Cristo con la sua madre, che lo debia aiutare, como era suo uso e costumo[1] per ogni tempo, como cavaliere santo

[1] Per *costume; costumio* è voce tuttor viva nel contado Sanese. Nel *Dittamondo*, lib. I, cap. XIV:

E d'ogni onesto e cortese costumo.

e justo, fe chiamare li suoi servi, e prestamente fece apparecchiare sue arme e lo cavallo, che s'appellava Valentino, il quale cavallo intendeva le parole umane, e avevalo conquistato Rolando da uno fortissimo cavaliere Saracino, che s'appellava Clarello pagano. Arrivato lo conte Rolando, montò a cavallo, e venne alla tenda di Carlo, onde era molti re di Corona, principi, duchi, conti e marchesi, e era lo duce Naimo di Baivera consigliere di Carlo, l'arcivescovo Turpino, il duce Oto da Ingalterra padre di Astolfo, Salamone re di Bertagna e altri molti cavalieri allamanni, franceschi, picardi, borgognoni, guasconi, fiammenghi, tutti quanti per vedere la battaglia del conte Rolando e Feragù; e tutti pregaveno Cristo che debia aiutare il conte Rolando, perciò che bene saveveno, se Rolando fosse perditore della battaglia, ch'ell'era mestiere che tutti fugisseno, o che renegasseno la fede di Cristo tutti per la temenza del fero Saracino.

A tanto il conte Rolando fece cantare la messa, e ricevè la benedizione dell'arcivescovo Turpino, e montò a cavallo in Valentino, e tolse commiato da

Carlo e da li altri baroni, che tutti piangeveno per temenza di Rolando, che fosse perditore della battaglia. Cavalcò Rolando verso il ponte, e lì era venuto il grande gigante. Valentino quand' e' vide il gigante sì grande, gittò uno grido di paura che aveva, e Rolando disse: « Non avere paura, che Cristo ne aiutarà. » Passò il ponte e lì trova Ferragù armato a cavallo, e molto cortesemente si salutonno li cavalieri ambidui. Ferragù quando vide Rolando, che sì arditamente cavalcava, parlà in questo modo: « Ser Rolando, se voi vogliti renegare il vostro Dio e credere in Macometto, io vi farò segnore di molte cittade e castelle, e donarovvi molto oro e argento. Ora responde Rolando: « Lo vostro Dio non vale una medaglia, ma se voi vogliti credere in Cristo e in la sua madre, noi faremo fratellanza, e fareno donare molte cittade e regnami dal nostro imperadore. » Li cavalieri non si accordaveno bene insieme, anzi si disfidonno a morte ciascheduno di loro.

Carlo e li baroni, quando elli videno Rolando e Ferragù, che si dislungano per venire a ferire delle lanze, comincionno tutti a pregare Dio, che debia

aiutare lo conte Rolando. Quando li cavalieri si venneno approssimando, ciascheduno di loro sperona suo cavallo di mezzo colpo inante, e venonsi a ferire li cavalieri di dui grandissimi colpi, e li colpi sono sì grandi, che le lanze si spezzano, e li tronconi delle aste volano sul campo. Nè l'uno nè l'altro si mosse dalla sella, e oltra trapassa li cavalieri, e prestamente Rolando si mise mano alla spada, e Ferragù a sua mazza; e quando Rolando vide che Ferragù aveva sua mazza in mane, pensò infra suo core: « Io non vorrei che Ferragù mi alcidesse sotto sì bon cavallo, como è Valentino; » e subitamente salta da cavallo, come fosse uno uccello. Quando Ferragù vide Rolando dismontato, disse: « Cavaliere, e' mi pare che abiate pensato tradimento, che non è uso di bon cavaliere, como siti voi. » Responde Rolando: « Sapie che non ò pensato tradimento, ma non vorrei che alcidissimi sì bon cavallo, como è Valentino; e sì ti dico, se tu non dismonti, che ti alciderò il tuo cavallo. » Respose Ferragù: « Ciò non farò, chè follia mi parire' a dismontare, stando bene a cavallo. » Stando li cavalieri in questo modo,

alquanto si dilungò Rolando, e prese una grande preda in mano, e ferì lo cavallo di Ferragù, che li era molto caro, imperciò che non trovava nessuno altro cavallo, che lo potesse portare per la grandezza e longitudine sua [1]. Ferragù e Rolando ambidui sono a pede; Rolando tene sua spada, e Ferragù sua mazza.

Ora si comincia la crudele e aspera battaglia dalli dui cavalieri. Rolando fece uno grande salto verso Ferragù, e donòli uno grande colpo della spada, sì che Ferragù si misse inclino; e Ferragù ricevendo lo grande colpo, misse mane alla mazza, e levòla in alto per ferire Rolando, e trassegli uno grande colpo. Rolando vide declinare la mazza sopra lui, e prese uno salto sì che la mazza non lo potè toccare. A tratto a tratto si combatte li dui cavalieri, ma Rolando non

[1] Secondo il *Ricciardetto,* cant. IX, Ferragù

> Era sì grande, grosso e smisurato,
> Che in muoversi scotea tutto il terreno;

e nella Cronaca di Turpino, cap. XVIII: « Erat statura eius quasi cubitis XX, facies erat longa quasi unius cubiti, et nasus illius unius palmi mensurati, et brachia et crura eius quatuor cubitorum eraat, et digiti eius tribus palmis, » etc.

si lassava toccare della mazza, però che se una delle pombie[1] l' avesse giunto, l'averia morto al primo colpo. Rolando vedeva che non poteva scampare della mazza, e ponese in animo di volere tagliare le catene della mazza con sua spada. Ferragù alza la mazza per ferire Rolando, e Rolando si coprisce ben sotto lo scudo, e impugna Donindarna, e quando vide la mazza in airo, ponesi sotto la mazza, e trasse della spada in airo, e descendendo la mazza sopra Rolando, Rolando, como a Cristo piace, tagliòli tutte trei le catene della mazza, e non si sapiè tanto agguardare Rolando, che una delle pombie gli diede sopra la spalla di dreto, e dèlli uno colpo grande sì, che Rolando, volesse o non volesse, cadè in terra; ma niente del colpo si smarritte, anzi tosto si levò suso, e misse mane a la spada.

Quando Ferragù si vidde tagliata la mazza, trasse del troncone della mazza, che era di ferro, per lo scudo a Rolando, e fecelo cadere in terra, e Rolando tosto

[1] Cioè *una delle pallotte di piombo*. Voce mancante.

levò suso, e dè [1] uno colpo a Ferragù, e Ferragù misse mane a la spada, e corse sopra Rolando, e dèlli uno grande colpo, sì che lo misse inclino, e tosto levossi Rolando, e ferì sopra l'elmo di Ferragù, e dèlli sì grande colpo, che lo fe inclinare fin su la piana terra. A tratto a tratto combatte li cavalieri con le spade in mane. Ora è venuta l'ora del vespero, che li cavalieri con le spade in mane son lassi e stanchi della battaglia, che ànno fatto insieme. Ciascheduno di loro si trasse arieri, e preseno loro spade e metteno le punte in terra, e comincionno a riposare ciascheduno, e riposonno così li cavalieri. In questo modo Ferragù disse: « S'e' vi piace, tornaremo a l'oste a riposare, e mi tornarò a la cittade. » Disse Rolando: « Mi piace bene in questo modo, che mi impromettati da matina di tornare alla battaglia, e che da matina si finirà, sì che uno di nui è mestiere che romagna in lo campo morto. » Disse Ferragù: « Questo ben mi piace. » Allora Rolando prese lo bon Valentino per la guarda

[1] Da *dere;* Lotto di ser Dato Pisano:

Che li dè libertà di male e bene.

del freno, e tornò a piei verso l'oste, imperciò che Ferragù era a piei, perchè Rolando gli aveva morto lo so cavallo. Vánesi [1] a la cittade di Lazara Ferragù in compagnia del suo Sinagon, e arrivò dentro del palagio, onde era li presoneri. Allora levossi Astolfo, e disse: « Sere Ferragù, onde aviti il vostro presonero? Perchè non l'aviti menàto dentro della cittade a la presone? » Allora cominciò a dire Ferragù con li altri baroni, che fosse poste le tavole, e Ferragù posesi a cena con li presoneri; ma tutta ora mangiava Astolfo in terra davante alle tavole come giocolardo [2].

Quando Rolando avè passato il ponte, gli venne incontra fin al ponte Carlo con

[1] *Vánesi* lo stesso che *se ne va.*

[2] *Giocoliere*, dal lat. *joculator* e dal franc. *jongleur;* è voce non registrata. Questi giocolieri, sovente provenzali, in Francia la facevano anche da poeti o menestrelli, e frequentavano in ispecie la corte dei Conti di Fiandra, conoscevano un po' la musica, ed al suono di qualche istrumento cantavano le migliori canzoni de' Trovatori. Ma colla poesia caddero in discredito, sovratutto dopo la morte del conte di Champagne, e con quel nome si chiamarono poi i cantambanchi e ciarlatani.

meo, che ti presteno tanta grazia, che tu possa alcidere il fero Saracino. » Rolando si levò in pede, e Terix li menò il cavallo. Rolando salta suso, ch' e' non toccò staffa nessuna, e tolse commiato da Carlo e da li altri baroni, che tutti piangeveno per amore di Rolando; e cavalcò Rolando verso lo ponte, e diceva una orazione in questo modo: « Io ti prego, alto Cristo, che per toa bontade debie mettere pace in la cristiana gente, che dia grazia a Carlo, ch' e' possa conquistare li Saracini, ch' elli credeno in la tua fede; e a me debia dare ciò che mi fa mestiere, s' e' ti piace; » e questa sempre diceva Rolando quando pregava Cristo, che lo devesse aiutare. E voglio che vui sapiati, che Rolando da ch' ello alcise Donclaro, nevo di Girardo della Fratta, sempre portava uno cordone di ferro per sua penitenzia per amore di Cristo, e diceva sempre la orazione sopra scritta.

Cavalca Rolando appresso al ponte, e dismonta dal cavallo, che ancora non gli era venuto Ferragù; e Rolando prese sua lanza in mane, e cinque fiate feritte uno marmoro molto grande, e feceli cinque pertusi intorno a lo marmoro più di uno

palmo [1], aspettando Ferragù in quello modo a piei. E tosto Carlo fece armare trentamila Cristiani per dare soccorso a Rolando, se mestiere fusse.

Ferragù dormendo innanzi il giorno, li viene una visione in questo modo, che li era diviso che uno falcone descendisse in l'airo, che ferisse in lo suo core, e che il trapassasse dentro del corpo. E stando in questa visione, fo risvegliato tutto pieno di paura, ch'ell'era pieno di sudore per la grande visione, la quale ello aveva abbiuto; e tosto chiamò Sinagon suo nutricadore, e disseli la sua visione ch'ello

[1] Turpino al cap. XXIII della *Vita Caroli M.* narra questo fatto meraviglioso, che l'estro de' novellieri attribuì a Rolando; il Boiardo anch'egli, nel lib. I, cant. XXVIII:

> Così dicea, ed intorno guardando,
> Vide un petron di marmoro in quel loco:
> Quasi per mezzo lo partì col brando
> Per sino al fondo, e mancovvi ben poco.

Così il poema *La Rotta di Roncisvalle* ripete questa circostanza. Turpino al luogo già citato così dice: « Timens (Rolandus) ne in manus Saracenorum veniret, percussit spata petronum marmoreum trino ictu, volens eum frangere; quid plura? in duabus partibus e summo usque deorsum petronus dividitur, et gladius biceps foras illaesus reducitur. »

aveva abbiuto, di che tutto si smarrì Sinagon, perchè Ferragù deveva iscire fora a la battaglia di Rolando. Diceva Sinagon: « Io ti prego, che tu mi lassi complere questa battaglia con Rolando, che ben lo mettarò a fine. » Allora respose Ferragù: « Io non farei per lo avere dello re Marsilio, che non combattesse con Rolando, perchè se io lo conquisto, io posso dire che io ò conquistato lo megliore cavaliere che in nel mondo sia. » E fece apparecchiare sue arme, e armossi di fin usbergo, e mise suso lo usbergo uno fino coiro di Cappadocia, molto ben lavorato di prede preziose, che era fortissimo; e poi presi lo scudo e sua lancia, e venne fora della cittade a piei, chè non trovava cavallo che lo potesse portare, chè Rolando glielo alcise in la seconda battaglia, che feceno insieme. Dell'altra parte arrivò Sinagon con quattro mila Saracini, e ponesi in la selva per dare soccorso a Ferragù, se mestiere fosse, per ciò che forte si temeva della visione, che era venuta a Ferragù.

A tanto venne Ferragù in nel campo appresso a Rolando, e disfidossi li cavalieri a morte. Fu la battaglia a piei.

Ciascheduno di loro avia tratto li soi brandi, e fenno uno grande salto, e Ferragù trasse appresso a Rolando, e donolli un grande colpo, si che lo misse inclino a terra. Il conte Rolando tosto levò suso, e prese lo suo scudo e coprissi bene, e prese Donindarna ad ambe mane, e trasse sopra Ferragù, e donòli uno grande colpo, che lo misse disteso in terra; e tutto fo irato Ferragù e levò suso. A tratto a tratto si combatte li cavalieri fin a l'ora di terza, che l'uno nè l'altro non si ponno conquistare, e trasse indreto Ferragù, e levossi la ventaglia dell' elmo, e così fece Rolando. Li cavalieri ciascheduno si minaccia a morte. Ferragù governa sua spada, e prese una grande preda, e volsela gittare contra Rolando, e Rolando non l'avrebbe aspettata per l'avere dello re di Portogallo; anzi si mise andare verso la cittade per scampare della preda. Allora disse Ferragù: « Onde vai, Rolando? Pare che tu voglia apprendere la cittade a molti baroni, che la dovesseno guardare; e mo pare che tu la voglia prendere. Ma perchè fuggi tu? Tu non fai miga come fece il bono Alessandro; anzi che nessuno

omo lo potesse reprendere di fuga, si lassò tutto pistare di prede e di lanze. » Rolando intendendo Ferragù, che l'appella cattivo, si trasse avante, e guarda la spada. Allora Ferragù gittò la preda contra Rolando, ma Rolando non l'aspetta, anzi prese uno salto sì che la preda non li offende niente, e Rolando prese un'altra, e gittolla contra Ferragù, e feceno a le prede a l'andare di una liga.

Tra li dui baroni fo grande la battaglia, sì ch'ella durò fin a l'ora di nona. Lo nevo di Marsilio fu molto lasso e stanco da li grandi colpi che li aveva dato Rolando, e Rolando aveva tutte le gambe stanche, e la camisa tutta molle di sudore; ma niente li dole le carne, e Rolando calunnia la Spagna e le altre provincie, che tiene Marsilio. Disse Ferragù: « Donami alquanto di riposo, s'e'vi piace. » Rispose Rolando: « Riposa in tal modo, che inante vespero vi possati battizzare, o che vi taglio la testa con la mia spada. » Il Turco si ride e cominciò a crollare la testa, e in parte si trasse li cavalieri, e ciascheduno si trasseno l'elmo per riposare, e Rolando comincia a dire: «Glorioso padre del lignaggio di David di parte di tua madre, che

ti parturitte vergine, prestami grazia che possa conquistare il gigante, o che tel faccia a la tua fede tornare. L'uno e l'altro sede a l'ombra d'uno arbore; ciascheduno si riposa, e Rolando non parlò più avante, e Ferragù sede in preda [1], e pensa como e' possa fare tornare Rolando a la fede, chè non trovò mai omo di sì grande affare. Allora cominciò a dormire Ferragù, e pone la testa dal lato sinistro, e cominciò forte a roncare, però che mal teneva la testa. Il conte Rolando pieno di cortesia tolse uno grande predone [2], e ponelo sotto la testa di Ferragù, e bene lo avere' morto, se e' gli fosse piaciuto; ma non lo averebbe fatto per tutto il mondo. Se ne torna Rolando indreto, e ponese a posare como stanco. A tanto fo risvegliato Ferragù, e cominciò a dire: « Ah Macometto, se a Rolando fo [3] piaciuto, ben mi poteva alcidere; » e guarda dal lato, e vide uno grande predone, e imaginossi che Rolando gli l'avesse ponuto, e disse in suo core: « Se io

[1] Cioè *su una pietra*.

[2] Idiotismo in luogo di *pietrone*.

[3] Forse nel ms. primitivo era scritto *fos'* per *fosse*, voce usata da Ciullo d'Alcamo, Pier delle Vigne e Jacopone da Todi, ad imitazione del provenz. *fos*, e dell'antico spagn. *fos* o *fues*.

potesse tirare questo Rolando a mia compagnia, io non trovare' mai omo che a me contrariasse. »

Ferragù si leva e lazzò suo elmo in testa; così fece Rolando. Allora disse Ferragù: « Restavi, che io vi voglio dire alquante parole, e non posso fare che io non tel dica. S'e' ti piace, io ti farò perdonare da Marsilio, e daròti per mogliere mia sorella, che in lo mondo non si potre' trovare una sì bella. Ell'è figliuola del re e di Rainella, neza[1] di Marsilio e di Belugante, tutti re di corona, e faròti dare la metade del mio regnamo, e l'altra mitade tenirò per mia onoranza. » E Rolando di questo se ne ride, e disse: « Io vi prego che non mi beffati, ma s'e' vi piace, io ho grande volontade di onorarvi sopra tutti li altri, eccetto che Carlo e Olivere, se voi vi voliti battizzare e tornare a la divinitade, e creder in la santa Trinitade. » Respose Ferragù: « Se tu mi sai dire che sia la Trinitade, e che possanza abia quello tuo Cristo, che si lassò crocificcare, allora mi voglio convertire. » Il conte Rolando

[1] *Nipote*, dal franc. *nièce*. Non è voce registrata.

fu molto contento. «Tu dice che tu voi savere che cosa è Dio e Trinitade. Dio fe tutte le cose e lo tempo, e sa tutto che fa mestiere a l'omo, e tutte le cose descende da lui e sua gloria.» Disse Ferragù: «Tu dice che Dio fece tutte le cose, e vuoi me credere in l'evangelio, sì che contra noi dui non fa più mestiere battaglia.» Respose Rolando: «Io sono contento che tu facci come fa li penitenti, quand'elli voleno tornare a penitenzia, e voglia credere in Dio Padre e in del Figlio e in del Spirito Santo; Dio ha misericordia di nui.» — «Como, disse Ferragù, son tri Dei?» Respose Rolando: «Ell'è Padre e Figlio e Spirito Santo; sono tutti una cosa medesima, e tornano tutti in uno volere.» Disse Ferragù: «Se tu mi poi mostrare, como tre cose ponno essere in uno, io voglio renegare Macometto e Trevigiante.» Respose Rolando: «Alquanto mi piace che tu voglia intendere lo mio parlare. La divinitade è così como una candela alluminando; e' pare che trei cose sia ordinato, cioè foco, cera e stoppino, e se una di queste trei cose li ammanca, ella non è candela e non rende claritade, più che farebbe uno bastone. Se la cera è

senza lo stoppino, ella non arde; se lo stoppino è senza la cera, ell' à poca durata, sicchè pare che sia tutta una cosa; e se una di queste trei cose li ammanca, ella non è candela; e se tu mette lo tuo scudo, il quale i' ò forato da molte parte, e mettelo per mezzo il sole, eccetto a tri pertusi, tu vederai il sole iscire fora per quelli tri pertusi; da poi fara' li dui, che tu vederai che quelli dui tornaranno in uno; e così è della Trinitade, che quamvis [1] Dio sia Padre e Fiolo e Spirito Santo, imperciò son tutti una cosa e un volere, e òti in questo declarato che cosa è la Trinitade.»

Rolando tace e non dice niente; e poi Ferragù levò la testa, e disse: « Ditimi, Rolando, vostro Cristo che si lassò crocificcare per voi, e per guardarvi da le pene dell'inferno, che cosa fu ello? » Respose Rolando: « Lo fiolo di Dio vivo nascè della pulzella vergine senza pecca di carne, e lassossi crocificcare per redemere noi da le pene dell' inferno. » — « Como, disse Ferragù, da poi che tu dice ch'ell' è fiolo di Dio vivo, non potev' ello guardare la umana generazione da lo diabolo senza lassarsi crocificcare? » Disse Rolando: « Sì,

[1] Così il ms., adducendo un pretto latinismo.

se gli fosse piaciuto, ma volse adimplire le profezie delli santi profeti, che avevano profetizzato che per lo fiolo di Dio vivo e per la sua crocificcazione [1] si deveva salvare il mondo, e imperciò si volse lassare crocificcare per salvare li santi profeti e altri padri santi, che erano in lo limbo, che per lui son salvati [2]. »

Assai si disputa tra li cavalieri della fede cristiana, ma niente valse a Rolando. Levossi Ferragù, e allazzò suo elmo in testa, e così fece Rolando. Disse Ferragù: « S'e' non fosse che io sare' rampognato da tutti quanti li miei parenti, e' mi battezzerei, e elli crederebbeno che per paura mi fosse reso al fiolo di Melon di Anglante, e crederei in Cristo e in la sua madre. » Allora respose Rolando: « Se tu ti voi battizzare e credere in Cristo, mi voglio rendere a te, e ben mi clamo a Dio e a te, e lassaròmi menare per tutto onde tu vorrai. Allora potrai più securamente e onorevilmente domandare battismo a Carlo, e sì ti farai grande onore. »

[1] *Crocifissione;* voce mancante nel Dizion.

[2] Queste discussioni teologiche son riferite anche dalla Cronaca di Turpino, ma con non lievi varianti e con esito diverso.

Allora respose Ferragù: « Questa battaglia ha durato longo tempo; io intendo di menarla a fine, o che ti tagliarò la testa e 'l braccio sanguinente, o che avrai le porte averte di ciò che requiri. » Disse Rolando: « Credo che tu sia il diavolo, che non posso tagliare niente di tua carne, e credo che tu sia fatto per diavolo e per negromanzia, e contra le legge di Dio. » Ferragù rise alquanto, e « Sire Rolando, » disse Ferragù, « io m' accorgo che voi siti scorrucciato; e' non son diavolo nè omo fatto per gioco; s' e' vi piace di oldire, io vi dirò como e' sono affatato. Io nasce' sotto una pianta, che Nacabias s' appellava da' nostri Saracini antecessori, e ciascheduno che sotto quello nasce, è di necessitade, quando li fantini nasceno, ch' e' gli sia tagliato uno poco di carne per mezzo lo ombilico, e lì non sono affatati. Ma niente io non vi temo, che lì per mezzo lo ombilico io sono armato di trei piastre di acciaro, e poi c' è suso lo usbergo. » Di queste parole Rolando fo molto contento, e disse in suo core: « Io ti farò pentire di queste parole. » Disse il conte Rolando: « Io ti voglio dire come sono affatato. Stando io in Aspramonte in la battaglia

di Tolomeo e di Egitto della gente di Anglante solo appresso di una montagna, e combattendo con la spada in mane con ben dieci mila Saracini, quasi non mi poteva difendere; di che Cristo mi volse aiutare, e guardando vidi descendere della montagna quattro cavalieri armati tutti bianchi, li quali erano quattro caporali, e questi quattro cavalieri mi scampano da la morte, e alcisono tutti li Pagani. Fatta la grande battaglia, lì mi feceno cavaliere; l'uno fo santo Georgio, l'altro fo santo Morisio, il terzo fo santo Dionisio, e 'l quarto fo santo Vitale. Santo Georgio mi dè una mascellata [1], santo Morisio mi cinse la spada, santo Dionisio mi calzò li speroni, santo Vitale mi diede la benedizione, che non dovessi spandere del mio sangue in battaglia. »

Avvantandosi ciascheduno delle sue fatagione, si abbassonno le ventaglie delli elmi, e miseno mane alle spade. Ferragù trasse uno grande colpo a Rolando, e fo di tanta forza, ch' e' misse Rolando in terra disteso tramortito. Vedendo Ferragù

[1] Il Vocabolario non porta esempi di questa voce.

che Rolando era tramortito, tolsesi la spada, e prese lo cavaliere sotto lo braccio, e portava Rolando sì tramortito verso la cittade; e quando Ferragù fo andato....[1], Rolando venne in suo senno, e trasse a Ferragù in lo fronte, e dègli sì grande colpo dello pugno, ch'ello fe strabilirè[2] in terra Ferragù tutto strangosciato. Rolando li tolse la spada, e trasse in dreto e aspetta tanto che Ferragù fu levato, e bene l'avrebbe potuto alcidere, se gli fosse piaciuto. Quando fo stato l'andare di mezza liga, si fo levato Ferragù, e quando ei vide Rolando, tutto si fo meravigliato perchè non lo aveva morto, e misse mane a la spada, e donò uno colpo a Rolando, e fo sì grande, che lo misse inclino in terra; e tosto il conte fo levato, e misse mane a la sua spada, e ferì il fero Saracino in suso lo scudo, e tagliogli il quarto del scudo con la spada. Allora disse Ferragù: « Ah Dio Macone, como costui è bon cavaliere! Ben lo vorrei

1 Lacuna nel Codice.

2 *Strabilire* in senso di *stramazzare* manca nel Dizionario. Forse è un'errore dell'amanuense.

innanzi conquistare, che tutta la Barbaria.» Parlò Ferragù al conte Rolando: «Se tu ti voi rendere a Macone, noi dui faremo compagnia, e faròti incoronare della Barbaria, Turchia, della Nonea (*sic*), dell' India, e faròti magiore re che sia al mondo; noi non trovaremo omo, che ne contradica cosa che vogliamo fare.» Respose Rolando: « Renditi a Cristo e prendi il santo battismo, e poi andare' [1] a fare prendere il battismo alle soprascritte provincie.» Respose Ferragù ch'e 'l non facía.

Veggendo Rolando che non poteva conquistare lo Saracino, si ricordò in suo core di quello gli aveva ditto Ferragù, che non era affatato per mezzo a l' ombilico; e trasse alquanto Rolando in alto sopra di uno monticello, che Ferragù romase alquanto a basso; e veggendo Rolando ch'e' veniva a ferire per mezzo l'ombilico per l'altezza, pigliò Donindarna ad ambe mane con grande furia, e tira adosso Ferragù, dicendo ad alta voce: « Renditi a Cristo; » e come piacque a Cristo, misse mane a la spada per mezzo l' ombilico a

[1] In luogo di *andremo*.

Ferragù, e passò tutte tre le piastre di acciale oltre lo corpo più di uno palmo; d'onde Ferragù per lo grande colpo ricevuto cade in terra, e crida dicendo: « Ahi conte Rolando, non mi ferite più, che vi voglio dire alquante parole. » Rolando veggendo che Ferragù non poteva scampare, cominciò a lodare Cristo. Allora disse Ferragù: « Conte, da poi che io sono morto, non vorrei che voi morisse per vostra bontade e per tua nobilitade. Guarda in quella valle; e' c'è Sinagon in agguato con dieci mila Saracini, lo quale sta per darmi soccorso, s'e' mi fa mestiere; guardati da lui, ch'ell'è troppo bon cavaliere per arme. Ancora ti avviso, quando tu sarai in Lazara, che tu trovarai una mia sorella, la quale è molto inimica e s'è quasi mezza indemoniata, e ha le unghie aguzze a modo di leone; s'ella ti prendesse, ella ti fenderebbe per mezzo; dunque tòliti la mia sopravesta, e mettila indosso, chè ella si penserà che siati io, e se venirà incontra per farne festa, allora mettite mano a la vostra spada, e taglierigli la testa como malvagia femina. A questo modo scampariti da lei. Ancora vi prego voi, nobile cavaliere, che voi non mi

debiate ancora disferrare [1], infin che voi non mi abbiate battizzato. » E di questo Rolando fu molto ben contento; pigliò lo so elmo, e andò sotto lo ponte, e portò l'elmo pieno di acqua, e battizzò Ferragù; e battezzato che fu, Rolando pigliò la spada sua, e Ferragù passò da questa vita.

CAPO XXVI.

Guardando Rolando verso la selva, vide Sinagon, che veniva verso lui. Allora Rolando prestamente monta a cavallo in Valentino, e prise una grossa lancia, e mettesi incontra a Sinagon, e Sinagon contra lui, e di dui grandi colpi si ferinne li cavalieri, e nè l'uno nè l'altro andò di sella; e venissi tanto approssimando li dui cavalieri, che si preseno alle braccia, siando a cavallo, e forte tiraveno ciascheduno in qua e in là. Carlo vedendo che Ferragù era morto, montò a cavallo con trentamila Cristiani, e passonno il ponte della preda, cridando: « Alla morte, Saracini; » e Sinagon vedendo la grande gente,

[1] Intendi *disarmare;* in tal senso non v'ha esempio di questa voce nel Dizionario.

disse: « Io mi rendo, bello conte, lassatimi andare, che andarò a fare aprire la porta della cittade. » Sinagon, quando si vide liberato da le mane di Rolando, volse il cavallo e fuge verso la Navarra, andando verso lo re Marsilio, e portagli la novella como Ferragù era morto, ed era perduta Lazara con tutto lo contado.

Carlo cavalca verso la cittade, e Rolando in compagnia, e quando fo sotto la volta della porta, trovò la sorella di Ferragù. Quando ella vide il conte Rolando, prese andare contra lui, e volselo abbrazzare. Allora Rolando la prese per li capigli e tagliòle la testa; e Carlo con li Cristiani intra la cittade, e fece bandire per la cittade, che nessuno robasse nè sforzasse nessuna persona, e chi voleva diventare Cristiano, andasse in la piazza di Rolando; e lì trovonno li presoneri. Quando Olivere vide Rolando, gli venne incontra, e tutti li altri cavalieri, e comincionno a cridare: « Evviva il nostro sire, che n'à liberato della presone; » e Astolfo venne davante, e disse: « Laudato ne sia Dio, che nè Rolando è presonere, chè serìa morto con noi insieme; » di che Rolando se ne rise con li altri baroni; battizzosse tutta la cittade,

e stette parigli [1] giorni Carlo in la cittade a grande festa.

L'imperadore comandò a Uggiere, che devesse mettere lo astandardo fora della cittade, e Uggiere fece suo comandamento. Allora l'oste grande, che era di cento ottantamila Cristiani, preseno a cavalcare presso la Navarra, onde aveva fatto fare Marsilio uno grande castello, che guardava uno pessimo gigante. A cerchio lo castello [2] si mise Carlo con sua gente, e lì stette per molti giorni. Ora spesse fiate veniva fora lo gigante del castello, e molto forte danneggiava la gente dell'imperadore, e portava in mano una grande mazza di ferro, e andava questo gigante a piei. Allora Astolfo di Ingalterra, uno delli dodici pari di Francia, disse al conte Rolando: « E' vi chiero una grazia, che mi lassati prendere battaglia con lo gigante da matina, quando lui escire' fora. » Disse Rolando: « Vi sia donato ciò che requiriti. » Quando venne la

1 Intendi *parecchi*, imitazione del franc. *pareils;* voce mancante nel Vocabolario.

2 Espressione insolita, per indicare il circondar che fece Carlo M. quel castello per assediarlo.

matina, lo gigante venne fora, como era sua usanza. Allora Astolfo fo levato, e prende sua spada senza nessuna armatura, e andò contra lo gigante; e il gigante quando vide Astolfo disarmato, cominciò a dire ridendo: « Che ti piace, cavaliere? » Disse Astolfo: « Ben tel mostrarò. » Allora lo gigante alzò la mazza, e andò sopra il cavaliere per ferirlo, e trasse un grande colpo della mazza. Astolfo, quando vide descendere la mazza, saltò da parte e non la volse aspettare; e 'l colpo fu sì grande, che ben l'averebbe morto, e Astolfo strinse sua spada, e trasse al gigante a mane volta [1] e ferillo in la coscia, sì che gli tagliò tutta quanta la coscia, e cadè in terra. Astolfo trasse un' altro colpo della spada, e taglіogli la testa, sì che lo gigante moritte. Allora Rolando corse molto presto con li altri cavalieri in lo castello, e Carlo imperadore fece fornire lo castello di ciò che aveva mestiere, perchè quello castello era lo passo della Navarra per intrare in la Spagna, e per quello castello deveva fare condurre la vittuaglia di Franza fin a la Spagna.

[1] Cioè *a man rovescia;* frase non registrata.

Carlo a la matina fece uno grande consiglio con li baroni suoi, e diceva di andare in Pampalona, e mettere lì suo oste, e comandò a Uggiere che tosto mettesse fora lo astandardo [1]. Uggiere prise l'auriflamma [2], e fe bandire che tutti si devesseno apparecchiare di cavalcare, e di seguire lo imperiale astandardo. Ciascheduno fo tosto apparecchiato, e preseno a cavalcare verso Pampalona, e comandò Carlo a Olivero che devesse prendere dieci mila cavalieri, e che devesseno fare una corsa a Pampalona, e prendere bove, vacche, montoni, e quanti presoneri potesseno avere, tutti li devesseno

[1] *Astandardo*, franc. *ètendard*, quasi dall'*asta*, a cui è affisso il drappo; è voce mancante.

[2] Secondo l'opinione popolare, ricordata dalla Cronaca bresciana del Malvezzi, Carlo Magno portava in guerra contro i Saracini l'orifiamma e la Croce del campo. Della prima dice quello Scrittore: « Haec ex argento condita est et lapidibus pretiosissimis, de qua dictum est:

Aurea flamma micat nitidis stipata coronis.

Mensuratur autem per longum et transversum uno cubito vel circiter. » Asserisce che anche l'orifiamma era una croce (*Chron. Brix.*,

menare a l'oste; e tanto tosto Olivero fo armato con dieci mila cavalieri avante a l'oste, tanto che arrivonno la sera sotto Pampalona. A la matina quando fò le porte aperte, escì fora tutto lo bestiamo per pascere. Olivere fece li soi corridori come savio cavaliere, e comandolli ch'elli dovesseno andare fin a le porte di Pampalona, e condurre quanto bestiame potessono avere, e così feceno li cavalieri soi. Allora quelli della cittade vedendo li inimici, comincionno a sonare corni e campane, che ciascheduno devesseno intrare in la cittade. Grande fo la presa che fece li cavalieri, e fo tanto lo bestiame che

Dist. V, cap. VII). Della Croce del Campo narra, che conteneva una particella della Croce di Cristo, donata a Carlomagno dall'imp. di Costantinopoli con altre reliquie: « Hanc denique et alteram duci Naymo instantibus vitae suae diebus ultimis Carolus rex francorum et romanorum imperator largitus est. » Quantunque queste notizie non siano che fiabe, pure il Malvezzi vi prestava fede: « Duas cruces legimus, et antiquorum assertio contestatur, christianissimum regem Carolum M. in bellis, quae contra paganos gessit, secum detulisse, ut per ipsas victor contra Christi Domini hostes existeret. »

preseno, che forniva l'oste per uno mese. A tanto arrivò Carlo con sua gente, e mettesi a campo a Pampalona. In la cittade stava uno re da corona del regname di Navarra, cognato di Marsilio, ed era appellato il re Malzarise, il quale non aveva se non una mane, l'altra li tagliò Rolando in Bregogna, quando Girardo della Fratta [1] rinegò Cristo, che condussi Malzarise in Bregogna, e lì fece molto grande battaglia con Carlo, sì che Rolando gli tagliò una mane a una battaglia; di che Malzarise era grande inimico di Rolando, e aveva uno figliolo, il quale era chiamato Isolere, giovane molto bon cavaliere per arme, e aveva la guarda della terra con diecimila Saracini. Era venuto in soccorso di Malzarise Corsabrino di Cartagine con altri dieci mila cavalieri, sì che venivano con ventimila cavalieri a sua guarda. In questo modo fu ordinato il campo di Carlo; e 'l Danese Uggiere pose lo astandardo in uno arboro molto grande,

[1] Nel *Guerrin Meschino* è rammentato Gerardo della Fratta come figlio d' un Guerrino l'Aquilone, il qual Gerardo generò Rinieri padre del marchese Oliviero e di madonna Alda, maritata ad Orlando.

e poi per monti e per plani sono mettute tutte bandere.

Gaino di Maganza e 'l duca Astolfo parlano a Carlo: « Noi consegliamo che e'sarebbe bona cosa, che voi facesse fare otto castelle, e suso gli fosse balestrieri e altre gente con prede, sagitte e dardi, che gittasseno dentro della terra, e in questo modo potresseno forte danneggiare Malzarise e la gente della cittade. » Carlo che ode lo conseglio delli cavalieri, fo molto contento, e respose: « Ben mi piace; » e subitamente fece fare otto castelle, e monta per guarda il duca Astolfo con dieci mila cavalieri, e in questo modo combattevano la cittade di giorno in giorno. Malzarise e Corsabrino e Isolere feceno uno grande conseglio, che ben sarebbe a iscire fora della cittade a combattere le castelle.

Fatto il conseglio, a la matina quando fono levati, feno trei schiere di sua gente; la prima fo di Malzarise di cinque mila cavalieri, la seconda di Isolere di altri cinque mila cavalieri, la terza schiera sì fo di Corsabrino; e ordinate le trei schiere, escinno fora della cittade per trei porte, ciascheduno per la sua porta.

Malzarise fo lo primo a cominciare la battaglia. Il duca Astolfo fece armare dieci mila cavalieri. Malzarise restò sua lanza contra il duca Astolfo, e 'l duca contra lui, e dui grandi colpi si deno li cavalieri e di tanta forza, che volesse o non volesse, il duca andò dell' arcione [1]. Da l'altra parte escì fora Corsabrino di Cartagine, e intronno in la battaglia delli franceschi. Levossi il duca e saltò in sella, che ben si pensava di vengiare. Ora qui si comincia la grande battaglia delli Saracini, e tanto combatte Astolfo, che nessuno non li po durare a li soi colpi, che tutto si copriva di sangue delli Saracini, e cridava li franceschi: « Evviva, evviva nostro signore valente, » e così cridava li Saracini il bon Isolere; così non durava nullo Cristiano, combattendo tuttavia con sua spada, che ciascheduno volentieri li donava la via e lo sentiere; Corsabrino da l'altra parte serrando li Cristiani, che nessuno non poteva fugire.

A tratto a tratto si combatte li cavalieri con grandi colpi, cridi e romori; tanta è la forza delli Saracini, che li

[1] Cadde di cavallo. Frase mancante nei dizionarii.

Cristiani non poteveno durare, e tutti si miseno in fuga, e pur tuttavia si combatte, Astolfo cridando: « Mora, mora la brutta gesta Saracina. » Vedendo Malzarise che lo duca sì forte danneggiava sua gente, prese una grossa lanza, e corse da traverso il duca, e dèlli sì grande colpo, che lo fece andare in terra, e tosto la gente di Malzarise preseno Astolfo e menollo dentro della cittade in presone; e li Saracini incalzavano li Cristiani per monti e per valle, e tanto incalza Isolere, che quasi ello giunse allo paviglione di Carlo, e li franceschi tosto lo circondano, sì che per forza Isolere si ridusse appresso a una montagna. Molto ben si difende Isolere con sua spada, e tanto feno li Cristiani, che combattevono lo cavaliere con prede, sagitte e dardi, che gittavano al cavaliere, che alciseno lo so cavallo sotto, sì che Isolere romase a piei; e tanto ben combattè il cavaliere, che si fece uno montone di Cristiani a li piedi. A tanto gli venne il bono Olivero, e dèlli uno grande colpo della spada, sì che e' fece cadere lo Pagano in terra, e disse Olivere: « Renditi, fero Saracino. » Respose Isolere: « Mai non mi rendo a nullo

cavaliere, eccetto a Rolando, che porta lo quartere;»[1] e ancora Olivero gli dè uno grande colpo, dicendo: «Renditi, Saracino.» Li altri franceschi si trasseno in parte, quando videno Olivere, e combatteveno ambidui li cavalieri.

Ora sapie la novella di Rolando, che Isolere non si voleva rendere a nulla persona se non a lui, e prise[2] lo sentiere a piei verso li Cristiani, e gittossi in mezzo delli cavalieri il conte Rolando con Donindarna in mane, cridando: «Renditi, cavaliere.» Disse Isolere: «Chi siti voi?» Respose Rolando: «Io sono quello che porta lo quartiere.» Allora Isolere prise la spada per la punta, e rendessi al conte Rolando per prisonere; e di questo fo malcontento Olivere, che Rolando si gli era intermettuto, che ben tosto l'avrebbe conquistato. Rolando prese Isolere per la mane, e menollo davante a Carlo.

Malzarise e Corsabrino ardevano e bruciavano le otto castelle,[3] e intronno in la cittade. Guardando Malzarise, vide che

1 Cioè lo stemma già descritto.
2 Conforme al franc. *prît*.
3 Nel Pulci, *Morg.*, c. VIII, 36:

Le città, le fortezze e le castelle.

so figliolo non li era; cominciò forte a piangere di paura ch'e'fosse morto, e fece disarmare li baroni, e aveveno presi quattro presoneri; e grande era lo dolore della regina per amore di Isolere, e diceva: «Se Isolere è preso, non po far che non sia morto, s'ell'è giunto alle mane di Carlo; salvo una cosa, che s'ell'è presone di Rolando, io non temo, chè bene scamparà, se non è morto a la battaglia.» Allora si volse Malzarise contra Astolfo, e disse: «Sapie, Astolfo, che quella morte che farà mio figliolo Isolere, sì fatta la farò a te fare.» Respose Astolfo: «Io non temo, poi che in campo è Rolando, che ben vengiarà mia morte.» Forte piangeva la regina e tutte le altre dame e li baroni per amore di Isolere, perchè ell'era infante.

Carlo vedendo Isolere davante, disse: «Io imprometto a lo alto Dio, se domane non mi rende Pampalona, che domane ti farò appendere per la gola.» Allora Isolere infra suo core cominciò a dire: «Io mi rese a Rolando per scampare la mia vita, ma se io tenesse mio brando in mano, anzi mi lassare'alcidere, che mi rendesse a nullo cavaliere.» Oldendo

Rolando, che Carlo minacciava sì forte a Isolere, sì andò davante a Carlo, e inclinasi davante a lui, e disse: «Santa Corona, io vi prego che mi rèndati il mio presonere, che l'ho conquistato.» Allora respose Carlo: «Figliolo, io voglio incoronare te della Spagna, che per molti tempi passati ti promisi, e così dico che voglio che la Spagna sia vostra, e li presoneri sieno mei.» Di queste parole fo irato Rolando, e levossi e andossene al suo paviglione; ma pure Carlo minacciava a Isolere di farlo appendere.

A la matina si leva Rolando, e fece armare li dodici baroni e li ventimila seicento sessantasei cavalieri soldati della Chiesa, e cavalca per lo campo, che tutti li altri baroni temeveno di Rolando. Il duce Naymo s'accorse che Rolando era irato per Isolere. Vedendo Carlo che Rolando era irato, prise Isolere per la mane, dèllo al duce Naimo, e disse: «Va a donarlo a Rolando meo nevo, ch'e' ne faccia tutto piacere.» Allora 'l duce Naimo condusse Isolere a Rolando, e disse da parte dell'imperadore: «Fa di Isolere tutto to piacere.» Rolando fece menare uno cavallo, e suso li montò Isolere, e

cavalconno tutti al paviglione di Rolando, e feceno grande festa di Isolere. Vedendo Isolere la cortesia di Rolando, giurò e fece sacramento a Macone, che mai non combatterebbe onde sia Rolando e 'l quartiere, e Rolando clamò uno cavaliere, che s'appellava Bernardo di Monpeslere [1], e comandolli che dovesse andare a Pampalona a dire a Malzarise, che gli mandasse Astolfo con gli altri quattro presoneri, e Rolando li condurría il suo figliolo Isolere, che era sano e salvo; e tosto monta a cavallo Bernardo, e cavalca a Pampalona, e fece l'ambasciata da parte di Rolando a Malzarise e alla regina madre di Isolere, che devesseno mandare Astolfo e li altri quattro presoneri, che Rolando gli condurrebbe so figliolo Isolere. Subitamente Malzarise fece montare a cavallo Astolfo con li altri presoneri Cristiani, e Corsabrino di Cartagine mise intra loro dui il duca Astolfo, e li altri presoneri veneno a pede fora della cittade. Allora Bernardo cavalcò avante, e portò la novella a Rolando che veneva li presoneri; e subitamente Rolando e Olivere montò a cavallo, e intra loro dui

[1] Credo lo stesso che *Montpellier*.

menòno Isolere con grande festa, e cavalconno verso la cittade fin a mezza via. In quella parte feceno il cambio delli presoneri, e Isolere si volta verso Rolando, e rendeli mille mercedi dell'onore che li aveva fatto, e disseli che mai non combatterebbe contra il quartere. A tanto li cavalieri si partinno l'uno da l'altro, e Malzarise con sua baronia vánesi in la cittade. La reina, quand'ella vide Isolere in sua vita, mai non fo più allegra, e baciavalo e abbracciavalo molto caramente, e faceva grande festa insieme. Rolando si ritornò al campo di Carlo con Astolfo.

Ora lassamo di Rolando e delli altri baroni, che dimoraveno in lo campo di Carlo, e altre battaglie e novelle ne conviene divisare.

CAPO XXVII.

Dice lo conto, che in nel campo di Carlo arrivò uno pellegrino al paviglione di Rolando, il quale veniva di Spagna. Questo pellegrino era uno cavaliere, il quale è spia di Rolando, che s'appellava Alarise di Claramonte, e andossene a Rolando, e divisogli alquante parole: « Santo cavaliere di Dio, io vi faccio a savere, che

in Saragozza s'apparecchia Balugante e Falzirone padre di Ferragù per venire a dare soccorso a Pampalona, e avenno fatto insomare [1] muli e cavalli di farina e d'orzo e altre grande provende per fornire la cittade, e gl'è venuto Algarise di Sibilia, Barlaus, Amostante il nigro, l'Amostante bianco, il re Florenzio e Lalgalia, il re Dormion di Nobile e Sinagon, tanti ch'elli sono nove re di corona con sessanta mila Saracini. » Responde Rolando: « Quando son per venire? » Disse Alarise: « Domane da matina deno intrare in la cittade. » Disse Rolando: « Quale è la via ch'elli faranno? » E Algarise disse: « Di questa cosa non parlare a persona nata. » Allora si pensa Rolando infra suo core: « Io prendarò con meco Astolfo con sette mila cavalieri di quelli di Blama; che s'elli siranno morti, l'imperadore non mi po reprendere, perchè son tutti me' cavalieri della città di Blama. »

A tanto si prossima la sera, e in la mezza notte Rolando fece clamare il duca Astolfo, e sette mila cavalieri di quelli di

[1] Cioè *caricare*. Manca questa voce ne' dizionarii.

Blama fece apparecchiare con soe arme. Ora cavalca Rolando con li soi sette mila cavalieri e con Astolfo oltra Pampalona, e ponesi in la Savra, e Rolando suso uno grande arbore fece montare una guarda, per vedere quando Balugante di Cicilia passasse verso Pampalona, ordinando sua gente. A tanto vene la matina. Balugante era già arrivato sopra di uno corno di una montagna sopra la Savra, e la guarda che era suso l'albore, cominciò a sonare uno corno, e Rolando guarda verso la montagna, e vide descendere le bandere di Balugante. Subitamente fece dispiegare suo pennone, e ponesi fora della Savra con sua gente in la campagna, e Alarise di Sibilia (il quale era stato cavaliere di Rolando, e renegò la fede di Cristo, perchè Marsilio lo fece re di Sibilia) cognoscendo Rolando in la campagna e il suo quartere, disse: « Io dico e conseglio in questo modo: Sire Falzirone, voi andariti da quella parte con venti mila cavalieri, e condurriti in la cittade la vittuaglia. » Il re Balugante e io con dieci mila cavalieri, delli megliori cavalieri che noi avemo, noi intraremo in li Cristiani, e tanto combattaremo, che voi potriti passare la Savra, e intrariti in la

cittade con la vittuaglia. A tanto fate questa battaglia, bench'ella serà pessima per amore del conte Rolando, ch'è troppo bon cavaliere; noi intraremo tosto in la cittade. »

Fatto il conseglio, Alarise e Balugante si miseno avante ambidui li cavalieri restonno sue lanze, e veneno contra la gente Cristiana. Rolando resta sua lanza contra Balugante, e lui contra Rolando, e incontrase li cavalieri con li ferri delle lanze, e desseno dui grandissimi colpi. Balugante rompe sua lanza, e non peggiorò Rolando una medaglia. Rolando ferì lui di buon talento[1], chè lui e lo cavallo lo mise in uno montone. Qui si comincia la grande battaglia delli Saracini contra li Cristiani con grandi cridi e romori. Rolando si propose di prendere Balugante, ma tanto aspettò, che li Saracini fenno montare suo sire a cavallo, e Astolfo si mette avante a li Saracini e combatte volontiera. Alarise si mette da traverso con cinque mila cavalieri, e ferì in li Cristiani davante e da rieri, e infra loro serraveno sì forte li Cristiani, e forte li combatteno da

1 In senso di *destramente;* modo di dire non registrato.

ogni parte, sì che in poca d'ora sono morti più di tre mila Cristiani. Combatte il conte Rolando in tal maniera, che ciascheduno li donava lo sentiere, e per la forza delli Pagani si messeno in fuga li Cristiani. Rolando e Astolfo si trasseno appresso a una montagna, chè li Cristiani sono quasi tutti morti.

Falzirone a tanto intra in la cittade con la vittuaglia, e Balugante e Alarise vedendo li Cristiani che fugivano, non curaveno molto di incalzarli per amor di Rolando, chè ben conoscevano sua forza; e trasseno da parte con sua gente, e intronno in la cittade con grande festa e gioia, e di quegli Saracini ne fon morti più di quattro mila. Grande è la festa in la cittade per amore della vittuaglia, e per lo soccorso ch'è arrivato. Balugante e Malzarise feceno grande festa, e diceveno che voleveno vengiare la morte di Ferragù, anzi che fosseno molti giorni. Falzirone padre di Ferragù giura a Macone, che innanzi che e' torna in Oriente, e' prendarà Rolando per la barba, ch'e' si pensa vengiare di Rolando, che à morto Ferragù. Di queste parole sen rise Isolere, e disse: « Sire Falzirone, ancora non

cognosciti la forza di Rolando, chè in tutto lo mondo non si trovare' uno megliore cavaliere. » — « Ah! disse Falzirone, fiero bastardo, tu non fosse mai figliuolo di Malzarise, che tu non lodaresti tanto Rolando como tu fai. » — « Ancora ti dico, disse Isolere, che se tu vedesti Rolando in la campagna con lo quartere, volentiera tu fugiresti, nè saresti ardito di guardarlo. » Forte si corruccia Falzirone, che à grande ira di Ferragù.

Il conte Rolando dimora in la campagna fin a la sera con Astolfo, e pregava Cristo, che li dona tanta grazia, ch' e' si possa vengiare della gesta Saracina, e grande dolore dimena [1], e tutta ora lo conforta Astolfo, e dice: « Sire Rolando, andiamo in lo nostro oste, e non menati di questo tanto dolore, chè ancora verrà tempo che vi potriti vengiare delli Saracini, che innanzi ch'elli torneno in la Spagna, voi li potriti dare grande stormo e battaglia, e vengiare vostra volontade sopra loro. » Alquanto si conforta Rolando delle parole di Astolfo, e dipartissi li cavalieri e tornonno a l' oste

[1] *Dimenar dolore* (affliggersi) non è frase registrata.

coñ grande dolore. Quegli di fora del campo di Carlo odono, che Rolando aveva fatto senza ch'elli avevano dato soccorso; e così dimora l'una parte e l'altra.

CAPO XXVIII.

A tanto quelli della cittade così demorando, feceno suo conseglio di volere dare la matina una battaglia a Carlo, anzi che tornasseno in Spagna, a onta e vengianza di Ferragù. Quando venne la matina, Malzarise fo levato, e sì ordinò sue schiere; la prima schiera sì fo data a Balugante di dieci mila cavalieri, la seconda a Falzirone di dieci mila cavalieri, la terza condusse Lalgalia di dieci mila cavalieri, la quarta condusse Alarise di Sibilia di venti mila cavalieri, la quinta condusse il re Florenzio di dieci mila cavalieri, la sesta condusse l'Amostante Blaus di quindici mila cavalieri, la settima condusse Sinagon e 'l re Dormion di Nobile di dieci mila cavalieri; la ottava schiera condusse Malzarise e Corsabrino di Cartagine e Isolere di venti mila cavalieri delli megliori di Pampalona; e mettesi tutte quante le schiere in la campagna a una [1].

[1] Vale a dire *insieme*, *in un sol luogo*.

Carlo imperadore vedendo li Saracini, Rolando suo nevo subitamente ordina le schiere, e dice al duca Naimo: « Voi condurriti la prima schiera, che sarà di dieci mila cavalieri, la seconda condurrà il duca Otto di Alterra[1], padre di Astolfo, di dieci mila cavalieri; la terza condurrà Salomon di Bertagna con dieci mila cavalieri, la quarta condurrà Girardo di Rossiglione di quindici mila cavalieri, la quinta condurrà il bon Alibon di Frisa di dieci mila cavalieri, la sesta condurrà Juliano di Belforte con ventimila cavalieri, la settima schiera condurrò io, e questa sarà di trenta mila, che mai non combatteranno fin a tanto che non farà grande mestiere. Voi Rolando ne andariti in la bastìa con li dodici pari e con li ventimila seicento sessantasei cavalieri della Chiesa, e lì stariti tanto, che s' e' fosse mestiere, dariti soccorso con la vostra gente, che saranno freschi. Carlo e Gaino ordinaveno le schiere davante e da rieri. Carlo cavalcava davante a tutte le schiere, e pregò Cristo che li dia vittoria contra li Saracini, e così fo ordinato le schiere intrambe le parte.

[1] Altrove il Cod. dice *d' Ingallerra*.

La prima schiera che conduceva lo duca Naimo, lassossi correre con quella di Balugante, e Balugante contra lui, e ferisseno delle lanze, e donasseno dui colpi; nè l'uno nè l'altro non si mosse della sella, e miseno mane alle spade li cavalieri l'uno verso l'altro, la gente Saracina in li Cristiani, e a l'incontrare che feceno delle lanze, cadè morti più di due mila da l'una parte e da l'altra; e misseno mane a le spade. Ciascheduno combatte volontiera. Lassossi correre Falzirone in la gente del duca Naimo; ma tante è le schiere, che è mestiere che li Cristiani alquanto si ritrasseno indietro; e 'l duca Otto lassossi correre in la gente di Falzirone, e grandi è li colpi e li cridi e la mortalitade dall'una parte e dall'altra. Il duca Naimo combatte con sua spada a destro e a sinistro, e va cridando: « Mora, mora la brutta gesta Saracina. » Il duca Otto combatte volontiera, e così fa Balugante, che molto ben si fa cognoscere per tutto, onde e' feriva della spada. Falzirone combatte e crida: « Mora Carlo con li cavalieri. Ora ferite delle spade, bona gente Saracina, a vengianza di Ferragù. » Allora lassosse

correre Lalgalia contra la gente di Salamone, e Salamone contra lui. Ora si combatte con le spade in mane. Indi lassossi correre il conte Alibon di Frisa contra la gente di Florenzo. Il re Florenzo bailisce [1] una grossa lanza, e volta suo cavallo verso al conte Alibon, e 'l conte Alibon verso lui, e venesi a ferire delle lanze a l'incontrare che feceno. Li cavalieri si dononno dui grandissimi colpi. Il conte Alibon rompì [2] sua lanza, e 'l re Florenzo inspinse [3] sì forte la lanza, ch'e' gli passò lo scudo e l'usbergo, e misegli lo ferro della lanza per mezzo il corpo, e passogli suo ventre, sì che il conte Alibon cadè morto del destriere. Il duca Naimo se ne percorse, che 'l re Florenzo aveva morto il conte Alibon. Il duca Naimo ferì lo re Florenzo della sua spada, e donolli sì grande colpo, che lo fece cadere in terra; e 'l bono elmo ch'e' portava in testa, sì 'l guardò

[1] Intendi *maneggia;* nel *Lucano* del Venturi, pag. 80: « Qualunque di voi bailisce una spada o sua lancia, » ecc.

[2] Per *ruppe;* il B. Iacopone, lib. I, Sat. III, 25:

> E 'l Signor Iuda tradìo,
> E 'l vendìo trenta carlini.

[3] Cioè *impinse. Inspingere* non è nel Dizion.

della morte. A tanto si volse levare il re Florenzio; ancora il duca Naimo trasse uno colpo a man volte, e missegli la spada dentro le spalle e tagliogli la testa, e mandollo morto in terra.

Carlo vedendo la grande e crudele battaglia, cominciò a dire: « Ora non è più tempo di combattere a schiere, » e trasse a ferire in li Saracini. « Ora feriti, tutta la mia gente, in la brutta gesta Saracina, » e così fece. Li Saracini ferendo chi di spade, chi di lanze l'uno in ver l'altro, ben feriva Carlo di sua spada, e a chi dava un colpo, volontiera non aspettava un'altro; così non po durare vecchio nè giovane. Salamon di Bertagna ben partisce le schiere da rieri e davante. Falziron a vengianza di suo figliolo Ferragù ben combatte volontiera, alcidendo Cristiani e cridando: « Ben combatteti, Saracini, a vengianza di Ferragù. » Ben combatte Balugante con li altri baroni tutti insieme. Li Cristiani con li Saracini combatteano, e Corsabrino forte danneggiava i Cristiani, e se Isolere avesse veduto lo quartere di Carlo, più non avrebbe combattuto per l'avere di Marsilio. E non poteva vedere lo quartere, perchè Rolando era in la bastia.

CAPO XXIX.

Ora fo armato Alarise di Claramonte, spia di Rolando, e disse: «Bello conte, ora cavalca tosto con tua gente a la cittade di Nobile, ch'è la più bella città che sia in la Spagna. Jeri da matina mi departi', e vide che lo re Dormione di Nobile si partì con sette mila cavalieri, e venne a Pampalona per dare soccorso a Malzarise, sì che certo io vi dico, che in la cittade non è romaso nessuno cavaliere che la possa defendere, e se voi tosto cavalcati, noi l'avremo senza dimora.» Rolando si volse verso Olivere, e disse: «Che faremo noi? Andaremo noi a Nobile, o daremo soccorso alla battaglia di Carlo?» Responde Olivere e li altri dodici baroni: «Grande follia mi parirebbe ad abbandonare Carlo, sendo in grande e sì mortale battaglia.» E questo disse Alarise: «Io ti prego, che tu debia, conte, presto cavalcare, e se tu demori, mai non la prenderai in tua vita, imperò che ell'è troppo forte cittade.» Rolando pensa e dice in suo core: «Se io cavalco a Nobile, e che io la vinca, questo è troppo bello onore; e se io mi dimoro, per avventura po

avvenire che non la prendarò in mia vita.» Rolando disse a Alarise: «Armatevi di vostre arme;» e prestamente cavalconno a Nobile. Rolando monta a cavallo con tutta sua gente in compagnia, e li dodici baroni di Franza con li ventimila seicento sessantasei della Chiesa, e cavalconno verso la cittade di Nobile, e Carlo non si percorse, nè nessuno di quelli che erano in la grande oste. Grande è lo stormo e la battaglia, che faceveno li Saracini con li Cristiani. A tanto venneno a prossimare l'uno a l'altro, che governaveno le spade e cacciavano mane alle cortelle, pigliandosi in lo cavezzo[1] l'uno e l'altro a mane a mane.

Lo duca Naimo vedendo la battaglia, diceva a Carlo: «Dati lo quartero di Rolando a Guarino figliolo dello re Alibon, lo quale fo morto in la presente battaglia, chè Guarino è troppo bon cavaliere, che quando li Saracini lo vederanno, tutti fugiranno di paura;» e prestamente Carlo fece addobbare Guarino dello quartere di Rolando; e Guarino quando avè il quartere,

[1] Così il Cod. Forse intendesi il capezzale o collaretto dei cavalieri. Questa voce non si legge nei Dizionarii.

dispiegollo, e fassi davanti a tutti li altri franceschi e alamanni. Allora comincia a cridare li nostri Cristiani: « Evviva, evviva il conte Rolando, » chè elli pensaveno ch'e' fosse Rolando; e li Saracini quando videno dispiegare lo quartiere, si trasse a rieri, e Isolere non combattè più, sì che li Cristiani danneggiavano li Saracini, sì che per forza fo mestiere che si reducesseno a rieri; e Isolere vide Falzirone, e disse: « Perchè non vendicate voi vostro figliolo Ferragù? Vediti Rolando, ch'è venuto al campo. » Rispose Falzirone: « Ancora non l'aggio pensato. » Balugante quando vide li Saracini che sì forte si riducevano, sona so corno, e ridusse li Saracini appresso alla cittade, salvo quelli che erano morti in la battaglia, ben trentamila, e delli Cristiani ben quindici mila. Carlo con lo duce Naimo e Gaino di Maganza si metteno avante tutti li Cristiani, e feceno ritrarre tutti li Cristiani, che ben combatteveno. A rieri si trasse l'una parte e l'altra con grandi romori. Balugante intra in la cittade con sua gente, e Carlo con sua gente ritorna al campo.

Allora il duca Andrea cominciò a guardare verso la montagna, e dice: « Carlo,

vidi tu che Rolando si parte del campo? E' si pensa che noi devessimo perdere la battaglia, e sì sen fuge e v' à abbandonato. » Respose Gaino di Maganza per invidia del conte Rolando: « Carlo signor mio, vediti vostro nevo Rolando, che va in Franza a farsi incoronare del vostro regname, e pensa che noi siamo morti tutti. » Di queste parole che diceva Gaino, aveva grande ira il duca Naimo e altri boni cavalieri, che erano amici di Rolando, ma non sapeano onde ello cavalcasse con sua gente; e in questo modo romase Carlo in del campo molto doloroso di Rolando. A tanto cavalca Rolando con sua gente, ch' arrivò alla sera alla cittade di Nobile. In quella sera alquanto comincia a piovere, sì che venne alquante nuvile del cielo, descendendo in terra in dell' eguale [1] di Nobile fin a la matina, che l' airo era alquanto oscuro. Alarise fo levato e clama Rolando, e dice: « Noi faremo in questo modo (e sire Astolfo trane avante): voi cavalcariti con cinque mila cavalieri, Bernardo di Monpeslere e 'l duca

[1] Ciò *sulla pianura*, o *sul terreno*; frase singolare.

Bellingere in compagnia, a porta spagnola; e quando voi sariti appresso alla porta, andariti voi tri a modo di mercadanti, e domandariti il guardiano della porta, e dicitigli che voliti andare dentro della cittade, e andare per mercadanzia, e quando il guardiano serà descenduto della porta, mettariti mane a vostre spade, e alcideriti le guardie e prenderiti la porta; ma non intrati in la cittade, fin a tanto che non olderiti lo romore, che noi siamo intrati per una altra porta, e sonati il corno, e averiti soccorso da li nostri cavalieri. » Respose Astolfo: « Molto volontiera; » e subitamente cavalca Astolfo con sua compagnia alla porta spagnola. Alarise clamò Olivere, e disse: « Vui andariti a porta guascona con altri cinquemila cavalieri, con Animo, Avolio, Ottone e Bellingeri, figlioli del duca Naimo di Baivera in compagnia, e fariti per quello modo che avite inteso di quello, che io ò ditto al duca Astolfo; » e cavalca Olivere a porta guascona con sua compagnia. E poi Alarise chiamò Uggiere, e disse: « Voi cavalcariti a porta Navarra con altri cinque mila cavalieri, e fariti per quello modo che noi avemo ordinato; » e in questo

partì tutte quattro le schiere, e ciascheduna cavalca a sua porta, como à ditto Alarise di Claramonte.

A tanto cavalca Astolfo, che fu arrivato a porta spagnola, e ordina sua gente lungi della cittade al tratto d'uno arco, e lui con tri compagnoni a guisa di mercadanti giunseno a la porta della cittade. Quando lo guardiano li vidi venire, diceva: « Onde voliti andare, mercadanti? » Respose Astolfo: « Noi volemo andare in Spagna per mercadanzia, e qui volemo demorare per tri giorni, e da poi volemo andare in la Spagna. » Allora mise mane a sua tasca Astolfo, e così fece li altri compagnoni, e donomno alquanta di moneta alli guardiani, e tosto quelli della torre descendeno, e ciascheduno li require moneta. Astolfo quando vide li guardiani dismontati, ciascheduno mise mane a li soi brandi, e trasseno a ferire li guardiani. Astolfo trasse a man volta, e tagliò la testa al capitano della porta, e la gente di Astolfo videno e oldinno lo romore; ciascheduno si mise a cavalcare verso la porta, e tutti cridavono: « Evviva, evviva il conte Rolando, » e in poca d'ora fono morti li guardiani, e preseno la porta da ogni

parte; e Astolfo fece portare suso la porta la soa insegna, cioè tre balanze, e fece ben guardare la porta da ciascheduna parte. In quello modo che fece Astolfo, fece Olivere, e preseno la porta guascona, e ben la fece guardare Olivere. A tanto arrivò Uggiere a porta marina con sua gente, e la preseno da ciascheduna parte.

Ora à vinte tutte trei le porte li boni cavalieri, e quando Rolando e Alarise arrivonno a porta Legge, dice Alarise: «Bel conte beatissimo, io andarò alla porta tutto solo.» Respose Rolando: «Fa ciò che ti piace.» Allora cavalca Alarise verso la porta Legge. Li guardiani lo guardono meglio, perciò che per quella porta si cavalca verso l'oste di Carlo. Dicevano: «Onde voliti andare, mercadante?» Responde Alarise: «Io voglio andare verso la Spagna per mercadanzia.» Respose lo guardiano: «A me non mostrate segno di mercadante, chè l'usbergo vi pende di sotto lo mantello.» Respose Alarise: «Che n'a' tu a fare?» E in questo mise mane a la sua spada, e tagliò la testa al guardiano. Quando quegli che erano suso la torre, videno lo romore, abbassano la saracinesca, e fo serrato Alarise entro da la porta

e la saracinesca, e Alarise fo morto di grandi prede, sagitte e dardi, che li sivano [1] gittati da li portanari [2], che Rolando non li poteva dare soccorso nessuno; e quando vide quello era incontrato, Rolando fo molto irato, e prese andare ver la porta spagnola, e trovò lo duca Astolfo, che ben guardava la porta. Ora quando Astolfo vide Rolando, dice: «Andati in Franza, che per me voglio la terra, che ben l'aggio agguadagnata [3].» Allora sen rise Rolando alquanto, e prestamente Astolfo fece aprire la porta e abbassare il ponte, e tutti intronno in la cittade, e tutti cridaveno: «Evviva, evviva il conte Rolando.»

Olivere e Uggiere, quando oldinno il romore, corseno ciascheduno ver la piazza, alcidendo li Saracini; e tanto cavalca la gente del conte Rolando, ch'elli fono insieme arrivati a grande festa e gioia della terra, che anno agguadagnata. Lo re Dormione e suo figliolo Felidex e 'l suo consegliere Dardanise si radusseno alla piazza, che era molto forte, e era

[1] *Erano*, dall'antico *sire*.

[2] Lo stesso che *portinai;* non v'ha nel Vocab.

[3] *Agguadagnare* è voce da registrarsi.

alto le mure [1] nove cubite. Dentro della piazza era una forte rocca con due mila cavalieri, chè li altri erano morti alla battaglia, che avevano fatta con Carlo a Pampalona de' tri giorni innanzi. Quando Rolando fò arrivato appresso alla piazza, e vide ch' ell' era cosi forte, e' fecela combattere molte volte; e qui demora Rolando otto giorni con sua gente, che non potè prendere la piazza quando venne. Allora Rolando pensa e dice: «E' mi fa mestiere trovare un' altro modo a intrare in la piazza;» e dislungasi alquanto, e delli boni speroni toccava il bono cavallo Valentino, e dice: «Ahi bono cavallo, non mi fallare quello che voglio fare, che in tua vita mai non mi fallasti;» e sperona il bono cavallo, e saltò sopra il muro, che era alto nove cubiti. In la piazza si mise mane al suo brando, e vide il re Dormione, e donolli uno colpo di Donindarna in la testa; niente li valse l'elmo, chè morto lo misse in terra, e corre in li Saracini, e a chi e' dà uno colpo, lo fa traboccare. Quando li Cristiani videno che Rolando era saltato

1 Nel Burchiello:

Rifar volesse a Fiesole le mure.

Cubita invece di *cubito* non è nel Vocabolario.

in la piazza, in poco d'ora fo morti li Saracini, eccetto che Felidex e Dardanise, che con sessanta mila cavalieri si ridusseno in la rocca, e tuttavia combatteva li Cristiani.

A tanto combatteva Bernardo di Monpeslere, incalzando li Saracini, che intronno in la rocca insieme con Felidex; e incontanente Dardanix fece serrare la porta e abbassare la saracinesca, che Bernardo romase presonere, e Rolando romase in la piazza con sua gente, che ben faceva guardare la rocca, che Felidex non sen fugisse. E qui demorò Rolando per sette giorni. A tanto vedendo Felidex che non poteva scampare, prise a parlare ver Bernardo queste parole, e dice: « Bernardo, se 'l conte Rolando mi volesse perdonare la vita a me e a Dardanix, e' mi voglio battezzare e credere in Cristo, e semprè voglio essere suo vassallo e suo cavaliere per tutte le parte del mondo onde e' sia, sempre mantenendo la Cristianitade. » Bernardo intendendo queste parole, fo molto contento, chè ben saveva che Rolando era tanto misericordioso, che quando uno Saracino si voleva battizzare, egli li perdonava la vita; e dice Bernardo a Felidex:

« Questo ti farò ben fare dal conte Rolando, se tu ti vole battezzare.» Allora resposo Felidex: « Io voglio che vui andati dal conte Rolando, e fatemi perdonare. »

Siando preso Bernardo, Rolando fece fare la mostra delli soi cavalieri, e vide che Bernardo non gli era, e levossi uno grande pianto della gente di Rolando, che pensaveno che Bernardo fosse morto. Allora Rolando fece sacramento a Cristo, se Bernardo era morto, tutta quanta la cittade farà bruciare a vengianza di Bernardo, perciò che Bernardo era suo primo cusino. Così dimorando Rolando con li soi cavalieri di mala voglia, a tanto si s'apparecchia Bernardo di venire a fare l'ambasciata a Rolando di Felidex, che si voleva battezzare; e fo aperta la porta della rocca, e arrivò Bernardo al campo di Rolando a piè solo, che nessuno non lo cognosceva. Astolfo quando vide Bernardo, cominciò a ridere, e dice: « Voliti danzare, che siti senza arme ?» Bernardo sen rise, chè ben cognoscea che Astolfo volontiera caleffava [1]; e oltra passa Bernardo e trovò Rolando, e quando Rolando lo vide, non fo

[1] Vale a dire *molteggiava, burlava*. Si hanno esempi di questa voce nel Sacchetti.

mai più contento, ch' e' pensava ch' e' fosse morto, e Bernardo dice: « Dio ti salva, gentil conte; e una ambasciata ti debio fare da parte di Felidex, perchè se tu gli voi perdonare la vita, e' si vole battezzare, e fare prendere il battesmo a tutta quanta la cittade di Nobile, e sempre sarà tuo cavaliere. » Rolando, quando intese la novella, fo molto contento, vedendo che Felidex si voleva battizzare, e Rolando dice a Bernardo: « Torna alla rocca, e di' a Felidex, che securamente vegna sopra la mia testa, ch' e' si debia presentare a me che li farò la grazia. » Bernardo quando intese la novella, fo molto contento.

A tanto si stetteno, che li apparecchiano suo cavallo, e Bernardo montò suso, e tosto cavalca ver la rocca; e quando Felidex vide Bernardo, fece aprire la porta, e domandò ver Bernardo: « Chente [1] novelle mi portati voi dal conte Rolando? » Respose Bernardo: « Bone; io ti dico da parte di Rolando, che voi veniati securamente con vostra gente, chè la grazia v'è fatta di ciò che voi saviti

[1] Come il provenz. *quins* o *quin*, spagn. *quien*, *che* o *quali*. *Chente* or disusato si trova sovente negli antichi scrittori.

domandare. » A tanto monta a cavallo Rolando con li soi baroni, e vene appresso alla rocca. Quando Felidex vide Rolando, prestamente fece aprire la porta, e appresentasi con li soi baroni davante a Rolando, domandando perdonanza, che li debia perdonare. Allora Rolando prise Felidex per la mano, e menollo alla sua casa per battizzare Felidex e Dardanix con li sessanta cavalieri ch'erano scampati, e fo fatto comandamento, e fu battizzato Felidex con sua gente. Ora fece Rolando grande festa e gioia delli baroni.

Quando venne la matina, Rolando fece bannire, che ciascaduna persona si devesse fare battizzare, e chi non vole, prende suo cammino sotto pena della vita. Felidex manda per la città e per lo contorno e per sua gente, e fece battizzare bene sessanta mila Saracini; e tutta ora dimora Felidex con Rolando, e portagli grande reverenzia, e Rolando cognoscendo la virtù di Felidex, che era troppo bono cavaliere, fecelo incoronare del suo regno con grande festa. Vedendo Felidex, che Rolando l'aveva fatto incoronare del suo regnamo, gli rende mille mercede, e fece sacramento a Cristo ch'e' crederebbe

veramente, e che sempre del conte Rolando sarebbe suo cavaliere; e qui dimora Rolando per tri giorni con sua compagnia, e fece molto grande festa.

A tanto si recorda Rolando di Carlo, che lassò in così grande battaglia e stormo con li Saracini, e fece bannire che da matina ciascaduno si debia apparecchiare di cavalcare e tornare a l'oste di Carlo.

CAPO XXX.

Quando venne la matina e 'l giorno fu schiarito, li uccelli fanno soi canti e versi molto dolci. Per udir fo levato Rolando con sua gente, e li dodici baroni della Franza feceno conseglio con Rolando di tornar al campo di Carlo, ch' e' fosse apparecchiata tutta la gente di Rolando; e tolse commiato da Felidex e Dardanix, e presono lo sentiere verso Pampalona. Gaino e lo duca Andrea suo fratello disseno a Carlo: « Santa Corona, non vi rimembra a voi di Rolando? Io so dire alcuna novella, che Rolando, pensando che noi avessemo perduta la battaglia, andava in Franza per torre la corona, e per farsi incoronare della Franza, e a suo

grado saristi voi morto con tutta quanta la vostra gente; e intendendo che vui aviti vinta la battaglia, cavalcò ver la cittade di Nobile, e l'à vinta da ciascaduna parte, e porterebbe in breve tempo le chiave, a mostrare ch'e' non sia colpevile.» Tra tanto è forte scorrucciato Carlo, e giura a Dio di fare appendere Rolando e tutta sua gente e compagnia.

A tanto arrivò una spia a Rolando, como Carlo li minacciava di farlo appendere, e Rolando forte si scorrucciava; e quando arrivò appresso a l'oste, comanda a tutta sua gente, che tutti debiano mettere mani a soi brandi e tenirli in mane. Rolando fece una schiera di tutta sua gente, e cavalca per lo oste, che nessuno non era tanto ardito di prender arme. Rolando comanda a tutta sua gente, s'elli vedano nessuno che prenda arme, che 'l debiano alcidere. Rolando passa oltra con sua gente, e arrivò a lo so paviglione, e fo desarmato con tutta sua gente. A tanto s'apparecchia Rolando con li dodici baroni della Franza per andare al paviglione di Carlo, e quando li fono arrivati, Rolando s'inginocchia davante a Carlo, e presentò le quattro chiave della

cittade di Nobile e dèl contorno. Dice Carlo: « Tu sia il mal venuto, bastardo figliuolo della puttana: tu ti partisti dal campo e lassastimi in la battaglia, per farti incoronare del mio regname, bastardo che Dio ti maladica. » Rolando si leva e era scorrucciato, che Carlo così forte l'à blasmato. Ancora Carlo li minaccia di farlo appendere, e mise mano al guanto della mano sinistra, che era coperto di robini e diamanti e altre prede preziose, e era di grande valimento [1], e gittollo in lo viso del conte Rolando in tal maniera, che gli fece escire trei gotte di sangue fora del naso. Rolando mise mano a Donindarna, e corse sopra a Carlo, e Uggiere lo prese di retro, stringendolo sì forte in le braccia, che 'l conte non potè offendere a Carlo, chè l'avrebbe morto; e Uggiere diceva: « Ah santo cavaliere di Dio iusto, io ti prego che ti piaccia di governare la spada. Che dirìa Cristo, quando tu andasse da l'altro mondo, se tu alcidesse sì iusto omo, come è Carlo nostro signore? » Alquanto si mise pietade il conte, ed escì fora del

[1] *Valore* o *valuta;* nel Bocc., *Teseide,* 9, 71:

un turcasso che nobilmente
Lavorato, era di gran valimento.

paviglione di Carlo, e andò al suo paviglione tutto scorrucciato, dicendo in suo core: « Carlo m'à blasmato di cose, di che non ò colpa. Io inprometto a Cristo che andarò in tal parte, che Carlo ancora serà pentito di quelle parole ch'ell'à ditto. »

A tanto venne la sera, che ciascaduno andò a posare, e tutti erano di mala voglia, perchè vedeveno il conte scorrucciato. Quando venne la mezza notte, levossi Rolando, e armossi di tutte sue arme, e prise uno cavallo e ponesi in camino Rolando tutto solo, e cavalca ver la Navarra; e tanto cavalca quello giorno, ch'elli arrivò quella sera in Spagna a una clara fontana molto maravegliosa. A questa fontana era quattro imagine di bronzo, che mai non calavano [1] di battere con quattro bastoni di ferro, e da l'altra parte era uno vegliardo, che teniva in mane uno bastone di ferro, e se per ventura venesse, che le quattro imagine non battesseno tutte, le batteva del bastone, e tal romore faceva le imagine, che nessuna bestia non era ardita di andare a bevere di quella fontana. Quando Rolando fo arrivato, fecesi

[1] Cioè *che mai cessavano di battere* ecc.

grande maraveglia, e non si saziava di vedere le imagine. In quello giorno Rolando non aveva mangiato nè bevuto, e Rolando dismonta del cavallo, e tolse il freno al ditto so cavallo, e lassollo pascere per la campagna, e Rolando disse: « Santa Maria, soccorremi; da poi che Cristo ritenne [1] carne umana, mai non si vide sì grande incantamento; e quando Cristo era al mondo, ch' e' andava predicando la fede cristiana, e facendo grande miracoli per lo mondo, disfè tutti quanti li incantamenti, e così io de' disfare questo. » Allora Rolando misse mane a Donindarna, e tagliò la testa a lo vegliardo della barba grisa, e subitamente si disfè tutte le imagine, e quella notte si riposò Rolando a quella fontana.

Quando venne la matina, montò a cavallo armato tutto pensoso, e di mala voglia, e se non fosse stato per vergogna, sarebbe tornato a rieri. Cavalca Rolando per due giorni, che non trovò nessuna persona, e 'l terzo giorno arrivò a la riva del mare, che aveva grande fame

[1] In senso di *prese carne umana*, o meglio *da poi che visse sulla terra:* locuzione inusitata.

e grande sete. Quando fo arrivato, vide venire ver lui dui latroni della terra di Palastres; ancora vide venire altri cinque latroni, sì che erano sette; e 'l signore di quelli latroni era appellato Baldoro della terra di Palastres, e disse: « Cavaliere, ora mi rende le arme e lo cavallo, che tu sie morto.» Rolando misse mane alla spada e alcise Baldoro, e poi descende del cavallo, e alcise tutti sette, che erano stati ladri per dui anni in quella rivera di marina, per robare ciascaduno che passava la contrada.

Dimorando Rolando in la rivera, vide venire una grande nave con grande vele, e piglia la spada e torniala [1], e comincia a clamare li marinari della nave, e di subito arrivonno. Il cavaliere disse: « Ditemi, marinari, d'onde siti voi e di quale paese?» Li marinari risposeno: « Noi siamo di Persia, chè Machidante re di Jerusalem e di Soria è venuto con cento mila Saracini allo soldano di Persia per forza, e ànno fatte molte battaglie insieme, e ci è morto più di cento mila Saracini da l'una parte e da l'altra;» e tutta

[1] *Torniare* per *tornear*e o *roteare*. In questo senso tal voce non ha esempi nel dizionario.

ora li marinari guardavano lo cavaliere, che era così bello e ben formato. Dice il patrone: «D'onde siti voi?» Respose Rolando: «Io sono di Nobile uno povero scudiere, ch'è già parecchi giorni, che Rolando nevo di Carlo sì m'à discacciato, e prese la cittade di Nobile con lo contorno, e à fatto battizzare tutta la cittade di Nobile, e à morto Ferragù, e Carlo è in l'oste di Pampalona, e à fatto di grande battaglie alla gente di Malzarise, sì che gli è morto più di sessantamila Saracini, e forte danneggia la Navarra e la Spagna da ciascaduna parte; e a l'escire che fece di Nobile, mi incontrai in uno Cristiano, sì che l'alcise e tolsegli le arme e lo cavallo, e parti'mi da la citade, perchè non mi voleva battizzare.» Disse li marinari: «Como vi fate voi chiamare?» Respose Rolando: «Io mi faccio appellare Lionax di Nobile, e volontiera andare' in quelle parte, onde si fosse la grande guerra.»—«Como? disse li marinari, noi vi menaremo volontiera in quella parte.» Disse il patrone della nave: «Lionax, se vi piace, intrati in la nave, e sì vi condurrò fin a Persia, e di là potriti andare in qual parte vi piacerà.»

Rolando intendendo il patrone, fo molto contento, e prese il suo cavallo e intrò in la nave, e fo molto contento Rolando, da poi che li Saracini fanno guerra insieme. Tiravano soe vele, e comincionno a navigare per l'alto mare ver la Persia. Apparecchiare fece il patrone da mangiare e da bevere a Rolando, che grande mestere li fe. Quando Rolando avè mangiato, stette in la nave per parecchi giorni. Veggendo il patrone il cavaliere sì ben formato e di tanta cortesia, chiama Rolando signore di tutti, e dice: « Lionax, dimanda di ciò che vi sta a grado, che subito serà fatto. » Respose Rolando: « Mille mercedi. » Tanto naviga Rolando con li marinari notti e giorni, che basta per tri mesi, e navigonno tanto, che arrivonno sotto Persia alla cittade di Machidante; e quando Rolando vide tante castelle, disse: « Ditemi, patrone, onde semo nui arrivati? » E lui respose: « Alla cittade di Machidante. » Ancora Rolando guarda ver la montagna, e vide tende e paviglione e più di due mila Saracini. Disse Rolando: « Che gente è questa? » Respose il padrone: « Ell'è Machidante re di Jerusalem, che fa guerra al soldano re di Persia, e vole prendere per forza

sua figlia, che s'appella Dionisia, più bella dama che sia al mondo.»

A tanto fo che Rolando descende in terra, e salta di nave e prende soe armature, e addobbasi il paladino, e poi salta a cavallo, e prese a cavalcare per l'oste; e tanto cavalca il paladino, ch'e' fu arrivato a uno paviglione, onde era molti baroni, e dismonta da cavallo per oldire lo conseglio, che faceveno in quello paviglione. Ora da l'una parte è lo Soldano e Sansonetto suo figliolo, che era in etade di ventidue anni, e Dionisia la figliola, che era in etade di diciotto anni, con altri molti baroni e cavalieri; da l'altra parte Machidante e uno nevo, che s'appellava Peliax, molto bon cavaliere per arme portare; e c'era uno re che s'appellava Florenzio, che portava una grandissima mazza, e era quasi sì grande como quella di Ferragù, e altri molti baroni, che faceveno conseglio di fare pace insieme, chè aveveno olduto dire, che Carlo imperadore era in la Spagna con grande gente sopra Marsilio e Balugante, che forte danneggiano il terreno di Spagna da ciascaduna parte. Dice il Soldano: «Ora me intende, Machidante.

Io ò inteso, ch'ell'è arrivato Carlo in la Spagna con grande quantitade di Cristiani per conquistare Marsilio e tutta la Navarra, e per fare battizzare la Spagna. E' vi faccio a sapere, se Carlo conquista la Spagna, ch'e' passarà l'alto mare, e conquistarà tutta la Barbarìa; e imperciò ti dico, ch'e' sarebbe bene a fare pace insieme, e dare soccorso allo re Marsilio contra li Cristiani.» Respose Peliax nevo di Machidante: «Mai non farò pace insieme, fin a tanto che tu doni tua figlia per mogliere a Machidante.» Allora disse Dionisia: «Como, padre mio, mi voliti dare per mogliere a uno vecchio di ottanta anni? Io imprometto a Trevigiante nostro Dio, che in vita mia mai non me lo darai; e' son giovene di diciotto anni, sì che nostro mariaggio non saria ragionevile.» Allora respose Peliax: «Como, fera puttana, osi tu blasmare sì alto barone como è Machidante? Io imprometto a l'alto Dio Macone, che ti farò bruciare;» e le disse molte grande villanie.

Sansonetto suo fratello non osava dire alcuna cosa per paura di Peliax, imperciò ch'ell'era così forte cavaliere sopra li Saracini, como è Rolando sopra li Cristiani;

e in questo modo non si poteva accordare insieme l'una parte e l'altra; e tanto era l'assedio e 'l grande stormo, che aveva fatto Machidante al Soldano, che più non si poteva tenire contra la forza di Peliax, chè era durata la guerra per tri anni, e c'era morto per intrambe le parte più di cento mila Saracini.

A tanto intendendo Rolando quello conseglio di fare pace, disse in suo core: « Cristo non lo consente miga, che questa brutta gesta Saracina faciano pace insieme per dare soccorso a Marsilio contra li Cristiani; e' ci mettarò tanta discordia insieme, anzi che mi parta della Persia, che gli farò morire più di tre mila Saracini. » A tanto intra Rolando sotto lo paviglione, onde era la gente, e chiamò uno scudiere da parte, e disse: « Dimme, vassallo, mostrami il Soldano, che gli voglio dire alquante parole, perchè vegno da stranie parte. » Sansonetto oldendo lo cavaliere, disse: « Che vi piace? » Respose Rolando: « Io voglio parlare al Soldano, e dirgli alquante parole e stranie novelle. » Allora Sansonetto prese il paesante [1] per

[1] Vale quanto *contadino*, come è detto in seguito, o *forastiero*; in questo senso manca d'esempii nel Vocab.

la mane, e menollo davante al Soldano. Quando il Soldano vide il cavaliere, disse: « D'onde siti voi? » Respose Rolando: « Io sono della cittade di Nobile, uno laboratore di terra, e son povero vassallo. » — « Come, disse il Soldano, tu mi pare uno cavaliere? » Respose Rolando: « Ancora non è molti giorni, che Rolando nevo di Carlo mi scacciò fora di Nobile, perchè io non mi voleva battezzare; all'escire che fece della cittade, mi incontrai in uno Cristiano, e die' gli uno colpo di uno dardo in tal maniera, che lo alcise, e poi gli tolse le sue arme e lo so cavallo [1]; e sì vi faccio a savere, che Rolando à acquistato Lazara, e à morto Ferragù con la sua spada, e la cittade di Nobile è battizzata da ogni parte. »

Oldendo questa novella, li Saracini tutti sono smarriti, e tutti diceveno: « Ben sarebbe a fare pace insieme, e dare soccorso allo re Marsilio. » Diceva Machidante allo Soldano: « Se tu mi dona tua figlia per mogliere, noi potremo fare pace, e poi daremo soccorso allo re Marsilio. » Respose il Soldano: « Volontiera la dono

[1] Intendi: *lo uccisi, e poi gli tolsi le sue arme, ecc.*

ancora più della metade dello mio regnamo.» Dionisia diceva: « Io imprometto a Macone, che in mia vita non prendarò per sposo uno vecchio di ottanta anni, como è Machidante.» Allora Peliax fo scorrucciato, e disse: «Como sei fera puttana![1] Se non fosse per tanto che offendarei a Machidante, io con le mie mane ti gettarei in foco ardente.» Allora respose Rolando: « Non è usanza di cavaliere nè di re a biasmare così una dama, como tu fai.» — « Villano laboratore di terra, disse Peliax, vo' tu defendere la puttana?» Respose Rolando: « Volontiera la voglio defendere alla battaglia a corpo a corpo con ciascaduno che volesse.» Disse Peliax: «Che onore posso acquistare con un laboratore di terra?» Disse Rolando: « Io tel mostrerò con la spada in mane, quando ti piacerà.» Allora giura a Macone Peliax, che innanzi che sia sera, e' provarà la forza contra il paesante.

Ora fo levato il grande romore per ciascaduna delle parte, e si levonno tutti scorrucciati; si torna Machidante con sua

[1] *Puttana* è qui detto in luogo di *putta* o *ragazza*, secondo il senso attribuito dagli antichi a questa voce.

gente a l'oste, e 'l Soldano si torna con sua gente alla cittade, e dice a Rolando: « Paesante, voliti voi venire dentro da Mecche? » Allora giura a Macone Rolando, che mai non beverà nè mangerà, fin a tanto che non darà uno colpo a Peliax con sua spada. Il paesante si arma di tutte soe arme, ed allazzossi suo elmo in testa, e prende una grossa lanza in mano, e romase solo al campo. Peliax vedendo il paesante, tosto fo armato di tutte soe arme, e prende una grande asta ciascaduno delli cavalieri, e venneno al campo. Dionisia quando vide Rolando, che per lei prendeva battaglia, stava suso lo muro della cittade, pregando Macone che dovesse aidare [1] il fero paesante. Quando li cavalieri fono approssimati, ciascaduno prende del campo al suo volere. Ora corre li cavalieri, quanto li cavalli pono trainare l'uno ver l'altro, e a l'incontrare che feceno li cavalieri, donasseno dui colpi sì crudeli delle lanze, che ambidui li cavalli si inclinonno in terra, e le lanze tutte quante si sforzano [2], e

[1] *Ailare* o *aiutare*, dal franc. *aider*.

[2] Ossia *si rompono*. Il Dizionario non registra tal voce in questo senso.

ciascaduno ferma lo cavallo delli speroni, e misseno mane a le spade. Rolando fra suo core sì diceva: « Se trago fora Donindarna, la potrà cognoscere li Saracini, e ben la potrebbeno cognoscere.» Alquanto si dilungò Rolando in una valle lunge del campo, fugendo, e Peliax li corre dreto. Allora Rolando trasse fora sua spada, e donò uno colpo a Peliax sì grande suso lo elmo, che tutto lo fece inclinare su l'arcione, e sì fo il colpo, che li esci fora uno pe [1] di staffa, che lo cavallo corse più di mezza liga, anzi che Peliax tornasse suo pede in staffa, e dici che mai non ricevè dui colpi sì grandi da nullo cavaliere, e che forte sen maravegliava della forza del villano.

Partisse Rolando, e venne a la cittade con grande festa che li fece Sansonetto e Dionisia, e diceveno: « Forse vorrà Macone nostro Signore, che 'l paesante ne difenda da Peliax;» e Peliax quando vide Rolando cavalcare ver la cittade, cominciò a cavalcare ver l'oste. Quando Machidante vide Peliax, disse: « Che a' tu fatto del fiero villano? » Disse Peliax: « In vita mia mai non riceve' dui sì grandi

[1] Apocope di *pede*, voce originale dal lat. *pes*.

colpi, como e' m' à dato in questa fiata. » Disse Machidante: « Non avere paura nessuna, chè da matina, quand' elli escirà fora alla battaglia, ben l' alciderai. » Respose Peliax: « Sì farò sì come a Macone piacerà, e imprometto che da matina io andarò alla cittade a onta e a despetto del Soldano e di Sansonetto, e prendarò la puttana e gittarolla in uno foco ardente, e alciderò il fero villano, e destruerò tutto quanto il suo regname. »

CAPO XXXI.

Quando venne la matina, che fo schiarito il giorno, fo levato Peliax tutto scorrucciato e molto pensoso, vedendo che la forza di Rolando era grande e meravegliosa, e pensa fra suo core, e dice che per certo questo cavaliere non è laboratore di terra, anzi uno figliolo di re e di reina e di grande affare; e fece apparecchiare soe arme e fo armato di ciò che fo mestiere, e monta a cavallo e giura a Macone, che mai non tornarà in lo oste, s'e' non prende Dionisia e gittala in uno foco ardente. Cavalca Peliax dentro della cittade armato, che nessuno se ne

percorse, e arrivò in la piazza, e dismonta da cavallo, e ligollo a uno bottone di ferro, e posegli appresso soa lanza, e da poi montò in lo palagio, onde dimora lo Soldano; e Peliax vide da una parte sedere lo Soldano e li altri baroni, e c'era la bella Dionisia; e Peliax quando vide il Soldano, andogli davante e prese a dire: «Dio Macone ti maladica con tutta quanta tua compagnia, pessimo Soldano; al tuo dispetto e a dispetto del villano prendarò tua figlia, quella fera puttana, e gittarolla in foco ardente di presente.» Allora Peliax prende la donzella sotto lo scudo, e posela sotto lo brazzo e portala via, che non c'è nessuno cavaliere, che sia ardito che contradica a Peliax. Rolando arriva in la sala, e oldendo il romore, require: «Che romore è questo?» Dice uno vassallo: «Ell'è Peliax che porta via la donzella a onta di tutti quanti.»

Rolando guarda e vide Peliax e dreto li va, prendendo grandi salti per la sala, e prende Peliax per la falda dello usbergo, e squassollo sì forte, che quasi cadè in terra, sì che per forza fo mestiere che lassi la donzella. Peliax quando vide che gl'aveva tolta la donzella, prese a dire:

« Ah! pessimo villano, como a' tu tanto ardire di prendere la donzella? S'e' non fosse perchè mi sarebbe men d'onore, e' ti farei pentire del tuo ardimento. » Rolando respose: « S'e' non fosse perchè e' sono forestiere, io ti alciderei con lo mio brando, chè offendarei allo Soldano; e s'e' ti piace, e' ti mostrarò al tuo piacimento, che faccio quello che è rasone, ch'io voglio defendere la donzella, poi che sono al tuo ostiere; » e prese uno guanto e 'l donò a Peliax [1], e require battaglia: e così fece Peliax, e prese uno altro guanto e donollo a Rolando in segno di battaglia.

Vedendo il Soldano questa questione con altri baroni, ordina il termino della battaglia, che fin a cinque giorni ciascaduno delli cavalieri siano apparecchiati di defendere sua rasone al campo armato; e fatto l'ordine, Peliax tornò al campo di mala voglia, vedendo che Rolando gl'à tolto la donzella, e che l'à

[1] Nella sfida il cavaliere provocatore, in segno d'intimazione, soleva gettare *il guanto sanguinoso della battaglia*, come dicevasi. L'altro dovea raccoglierlo, ed accettare il combattimento.

appellato di battaglia. Quando fo arrivato al campo, disse la novella a Machidante. Quando intese la novella, disse: «Questo non è rasone, che uno re di corona deggia prendere battaglia con uno laboratore di terra;» e prega suo nevo che deggia lasciare la battaglia. Respose Peliax: «E' non mi sarebbe onore da voi, chè se io invitato da uno di battaglia, sì la lassasse, dirieno ch' e' lassasse per paura; e imprometto a Macone, se gli piacerà, di alcidere il paesante;» e in questo modo dimora Peliax con li altri baroni. A tanto passa il terzo giorno, e Rolando prese a dire a Sansonetto: «Se io avesse uno bono cavallo, non temerei Peliax una medaglia;» e disse in suo core a Cristo: «Re di gloria, como gran mestiero a me sarebbe Valentino!» E comincia a pensare e ricordare di Oliviere e delli altri baroni, ch' à lassato in l' oste a Pampalona, e dice: «A grande oltraggio mi discacciasti, Carlo, e sono arrivato in stranie parte, e non cognosco nullo cavaliere, che mi possa consegliare alquanto;» e cominciò a lacrimare delli soi occhi.

Sansonetto quando intese Rolando, prese a dire: «Lionax, mia sorella Dionisia

à uno cavallo in sua stalla, che à morto più di sessanta scudieri, quando li givano a dare mangiare nè bevere, perch'elli è pessimo e fero, e fu pasciuto pur di sopra la stalla, chè nessuno non'li volse approssimare.» Il Soldano disse: « Se voi voliti prendere lo cavallo, voi lo possiti avere, e per mio conseglio voi lassariti, ch'e' vi potria mettere a morte.» Il cavallo si appellava Bugifalax, molto bon cavallo. Disse Rolando: « Da ch'e' vi piace di dar a me il ditto cavallo, volontiera il vederò.» Allora fe bannire il Soldano, che ciascaduno si debia partire della piazza, ch'e' vole fare aprire la stalla di Bugifalax. Quando li Saracini inteseno, ciascaduno se ne fugiva, sì como li inimici li incalzasseno. Ciascaduno monta alle finestre per vedere quello che farà Rolando, e in che modo averà Rolando il cavallo. Prestamente Rolando si pone so usbergo in dosso e suo elmo in testa, e prende uno grande bastone sotto lo scudo, e dice: « Ora mi mostrati Bugifalax; » e lo Soldano fece portare le chiave della stalla, e donolle a Rolando, e feli insegnare le porte di Bugifalax. Allora Rolando descendè dal palagio e arrivò alla stalla,

e dischiava la porta, e quando il cavallo odì il romore della porta, gittò uno grande muggito, che quasi fece tremare tutto il palazzo. Disse Rolando: « Virgine Maria, è questo il diavole dell'inferno? » e aprisse la porta, e lo cavallo, quando si vide liberato, cominciò a fare grandi salti e grandi cridi per la stalla. Rolando prese una falda del suo usbergo, e losenga il cavallo, e mostragli ch'e' sia orzo o spelta; e lo cavallo se ne ven approssimando a Rolando, e vide che non c' era gran nessuno, volse sua testa e trasse delli piedi da rieri a Rolando, e dègli sì grande colpo in lo scudo, ch' ello fece cadere Rolando in terra. Levossi il cavaliere. A tanto il cavallo se ne fuge per la piazza; Rolando li va dreto a lui allosengando [1], e tanto vene approssimando, che gli trasse del pugno destro in lo visaggio del cavallo, e dèlli sì grande colpo, ch'e' fece cadere il cavallo; e da poi misse mano a uno grosso bastone, e ferì il cavallo per li fianchi e per le coste, sì che lo faceva tutto trasudare da ogni parte, sì che 'l cavallo fo molto lasso e stanco; e da poi

[1] *Lusingandolo* o *allettandolo; allusingare* non è registrato.

tolse uno freno e poselo in sua bocca, e fecelo levare suso. Vedendosi il cavallo forzato, ch'e'non si poteva movere nè prendere salti, stava umano como lo agnello sotto lo lupo. A tanto Rolando salta suso, e cavalca il cavallo per la terra, donandogli grande botte delli speroni, che Bugifalax non si removeva. Quando venne la sera, Rolando descende dal cavallo, e menollo alla stalla, che nessuno scudiere non era ardito di andare a toccarlo. Da poi che Rolando avè castigato il cavallo, fo di mestiere che gli desse da mangiare e da bevere, e era stato quello ditto cavallo più di sette anni, che non era escito fora della stalla, e non era stato cavalcato.

Quando il Soldano vide Rolando, che aveva castigato il cavallo, maravegliossi molto della forza di Rolando, e disse: « Per certo questo non è laboratore di terra, anzi è uno cavaliere di grande affare; » e andogli incontra a Rolando Sansonetto con molti altri cavalieri e baroni, e feceli grande festa e onore, e menollo in lo suo palagio, e lo Soldano lo prende per la mane, e poi abbracciollo e baciollo il viso. Dionisia quand'ella vide la faccia

del cavaliere, pregava Macone che gli presta tanta grazia, ch'e' possa alcidere Peliax, che volontiera avrebbe tolto Rolando per sposo. A tanto fo apparecchiato le tavole, e ciascaduno si pone a mangiare. Sansonetto e Dionisia tutta ora serviveno il conte Rolando e suo padre lo Soldano. Levate le tavole, ciascaduno si andava a sua zambra a riposare. Sansonetto prende lo conte Rolando per la mane, e menollo a sua zambra, e servillo di quello gli fa mestiere.

CAPO XXXII.

Dice lo conto, che Rolando lo quarto giorno si apparecchia di quello che fa mestiere, sapiendo ch'ello doveva la matina escire fora alla battaglia; e tutta ora stava Dionisia in orazione davante a Macone, pregandolo ch'ei dia vittoria al paesante contra Peliax, e che ello la possa liberare delle mane di Machidante. Quando venne la matina, si arma Rolando, e ponesi suo usbergo indosso, che fo in prima di Ettor di Troia, poi si allazza suo elmo in testa, e prende Bugifalax, e salta suso che non bailisce [1] le staffe; e quando li

[1] Forse intendesi che Rolando non reggevasi sulle staffe.

Saracini videno il conte che era sì leggiere, tutti cridaveno: « Evviva, evviva il fero paesante; » di che Rolando alquanto se ne rise. Quando fo armato Rolando, escì fora della cittade, e andò al campo onde era ordinata la battaglia, e tutta la gente della cittade stava sopra le mure per vedere la battaglia. Sansonetto e Dionisia ascendeno sopra una grande torre per vedere la forza del paesante.

Vedendo Peliax che Rolando era venuto al campo inprima lui, diceva: « Per certo questo cavaliere è di grande affare, e a me non risembla a laboratore di terra; anzi credo ch'e' sia figliolo di re e di barone. » A tanto si fece apparecchiare le soe arme, e tutto fo armato di ciò che fa mestiere, e di sopra tutte quante le arme portava una cintura coperta di prede preziose e di grande valimento, e in testa portava una corona di perle sopra li capilli, che aveva longissimi e più bianchi che neve; e la testiera del cavallo dinanzi aveva uno dragoncello di oro con tre carboni[1] suso la testa; e similmente

[1] *Carbonchi;* nel *Dittam.*, 5, 19:

....la natura del diamante prima,
Appresso del carbone ancor mi chiosa.

portava in lo scudo un' altro dragoncello, e tanto era l'oro e le prede preciose che portava il Saracino, che valeva più di uno castello, e quando fo addobbato, pregava Macone che li dona vittoria contra il paesante; e tolse commiato da Machidante e da li altri baroni, che forte piangeveno di paura che avevano del paesante, che non lo mettesse a morte.

A tanto fo arrivato Peliax al campo; e ciascaduno delli cavalieri teneva una grossa lanza in mane, e quando fono appresso, ciascaduno si minaccia sotto li elmi di darsi morte l'uno all'altro. Ora si disfida li cavalieri, ciascaduno prende del campo al suo volere, e revolta li loro destrieri da mezzo il corso innanzi; ciascaduno conforta il cavallo delli speroni, e all'incontrare che feceno delle lanze, si donano dui grandi colpi li cavalieri sì grandi e dismisurati, che le lanze si rompeno, nè l'uno nè l'altro non si mosseno di sella, più come farebbe due grande torre. Al revolgere che feceno li destrieri, ferivano li cavalli delli speroni. Rolando si pensa fra suo core: «Se io trago fora Donindarna, che li Saracini la cognoscano, in mia vita

non potrò adimplire mia volontade, e bene mi potrebbeno discacciare di queste parte.» Allora Rolando volta suo cavallo, e fuge ver la montagna, e Peliax l'incalza dreto. Quando Dionisia vide che Rolando sen fugiva, dice: « Ahi paesante pessimo, se io ti vedesse tutto stracciare le membre, in tua vita non intraresti in questa cittade.» Quando Rolando fo dilungato da l'oste, che nessuno non lo poteva vedere, volta il cavallo e dice: « Tu me non conosci? Io giuro a Cristo e alla Vergine Maria, che ti privarò del tuo incalzare; » e tanto si prossima Peliax a Rolando, che gli donò uno colpo in suso l'elmo, che alquanto misse Rolando inclino suso l'arcione, e Peliax dice: « Io ti prego, che tu mi debia dire il tuo nome e di qual paese, chè a me pare che tu sia Cristiano, chè tu chiami Cristo e la sua madre.» Rolando dice: « È vero che io sono Cristiano, e sono nevo di Carlo imperadore, e faciomi chiamare il paladino Rolando; » e misse mano Rolando a Donindarna. Quando Peliax oldì ch'ell'era Rolando, prese a fugire verso la campagna. Allora Rolando conforta Bugifalax delli speroni, cridando: « Traditore, tu non

poi scampare; » e Rolando li viene approssimando, e mise Donindarna dentro le spalle e la testa, e donogli uno grande colpo e di tanta forza, ch' e' gli tagliò la testa, e poi prese la testa per li capilli in mane, e cavalca per lo campo, e prese la spada di Peliax, e firmolla[1] appressò a Donindarna, e presenta la testa di Peliax alla donzella; e la donzella, quando vide che Peliax era morto, mai non fo più contenta, e fece grande festa a Rolando, e diceva: « Ben vegna quello che m'à liberata da Peliax.

Vedendo Machidante che Peliax non cavalca detro a Rolando, dice: « Ahi fero villano traditore, tu m'ài morto mio nevo; che Macone ti maledica. » E salta a cavallo e vide il corpo di Peliax, che era senza testa in la campagna. Alla matina, quando Machidante fo levato, clamò Florenzio, e dice: « Io te lasso capitanio di due mila Saracini, che tu debia ben guardare fin a la mia tornata, che voglio andare in Jerusalem a portare la novella di Peliax a suo fratello Polinor, ch' è mio nevo, che vegna a vengiare la morte di Peliax. A tanto monta a cavallo

1 Intendi *la fermò.*

Machidante con alquanti Saracini, e cavalca ver Jerusalem, e romase Florenzio capitaneo dell' oste alla cittade di Mecche con tre mila Saracini, tutti turbati per la morte di Peliax.

CAPO XXXIII.

Quando lo Soldano vide che Rolando avea morto Peliax, dici: « Rolando, io vi dono a vostra guarda dieci mila pagani delli megliori che abbia lo mio regname, e sì voglio che ciascaduno da qui inante vi appella Conestabile; e Dionisia fece molto grande festa a Rolando, perchè ello l' à liberata da Machidante. Il Soldano ordinava che Sansonetto abbia dieci mila Saracini a sua guarda, e lui ne aveva diecimila, sì che lo libro mostra che 'l Soldano avesse trentamila Saracini, cioè cavalieri. Vedendo Machidante che Peliax era morto, fece ponere il corpo in una cassa, e fece apparecchiare grande naviglio per andare in Jerusalem, e intrò in nave e mettesi per l' alto mare, e lassò Florenzio al campo con due mila Saracini. Il conte Rolando con la gente del Soldano si pone fora della cittade al

campo, di ora in ora facendo grande battaglie con la gente dello re Florenzio.

CAPO XXXIV.

A tanto la mogliere di Carlo, la quale era in Franza, aveva olduto dire che 'l conte Rolando era partito del campo di Carlo, e onde e' fosse andato, nessuno non lo saveva mai, a tanto ch' e' ritornò a Pampalona; e subitamente la reina fece chiamare Ugone di Floranida e suo fratello Ansuise, e comandogli che elli si devesseno apparecchiare con venti mila cavalieri per andare requirendo il conte Rolando per lo mondo; e era questo Ugone primo cusino del conte Rolando. A tanto Ugone e suo fratello Ansuise fanno bannire da parte della reina, che ciascaduno che vole prendere soldo, si presenta a Parise dávante alla reina. La novella si sparse per la Franza e per la Alamagna e per altre molte provincie, sì che in breve tempo Ugone assoldò venti mila cavalieri, e la reina donogli grande quantitade d'oro e d'argento, e partissi Ugone e suo fratello con venti mila cavalieri, e cavalconno per lo mondo, requirendo onde si faceva stormo e battaglie.

A tanto fo arrivato Machidante con il corpo di Peliax in Jerusalem con grandi pianti; e Polinoro intendendo che Machidante arrivava, montò a cavallo con grande quantitade di cavalieri per andare incontra a Machidante, e quando Polinoro vide Machidante, dice: « Che novelle aviti voi, che tutti vi mostrati di mala voglia? » Respose Machidante: « Como? Male novelle io ti porto: in quella cassa è il corpo di Peliax tuo fratello, lo quale è stato morto da uno feroce villano, lo quale arrivò in Mecche non è ancora molti giorni, che venne di Spagna, e dici ch'ell'è laboratore di terra. » Quando Polinoro intese che suo fratello era morto, strangosciò sopra la cassa, e stette a l'andare di mezza liga, che non si risentì di sua persona. Quando fo risentito, si levò suso, gettando grandi grida e pianti per la morte del fratello, è fece aprire la cassa per vedere Peliax, e quando ei vide che non c'è la testa, domandò: « Onde è la testa di Peliax? » Respose Machidante: « Nevo meo, quello villano che l'alcise, sì la presentò a la figlia del Soldano. » Dice Polinoro: « Quello villano alcise Peliax a tradimento, o l'alcise a battaglia ordinata da corpo a

corpo?» Respose Machidante: «Nevo meo, e' lo alcise a battaglia ordinata da corpo a corpo.» Allora Polinoro dice: «Ah! Dio Macone, como po essere che uno villano potesse alcidere Peliax, che era sì bon cavaliere, che era sopra li altri? Per certo, disse Polinoro, Machidante, tu mi inganni, chè colui non è villano, ma credo ch' e' sia figliolo di re e di regina, che va per lo mondo alcidendo la gente, che non vole mostrare sua nobilitade nè sua forza.» Dice Machidante: «E' non è più tempo di mostrare dolore di Peliax; anzi devemo noi tornare a Mecche a prendere vengianza del Soldano e del pessimo villano, e lo faremo appendere per la gola, e la fera puttana Dionisia faremo bruciare.» Allora feceno seppellire il corpo di Peliax con grande onore; Polinoro fece reponere le osse del corpo in una cassa di auro per poterla vedere quando e' gli piacerà. Grandi sono li pianti di Peliax.

A tanto Machidante ordina di tornare a Mecche, e fece apparecchiare sessantamila cavalieri di quelli di Jerusalem, e dici a Polinoro: «Io voglio che tu vegni a Mecche a prendere vengianza del Soldano e del villano, che ben tu l' alciderai

con tua spada.» Respose Polinoro: «Io non credo ch' e' sia villano, anzi credo ch' e' sia conte e marchese e di grande affare;» e domanda da molti altri cavalieri il fatto del villano, e in che mainera e' cavalca, e ciascaduno li dici ch' è troppo bon cavaliere e bello, e che ben cavalca per la campagna, quando che fa mestiere. Allora pregava Macone che li presta grazia, ch' e' possa fare vengianza di Peliax. Allora Machidante e Polinoro con sessantamila cavalieri montonno in nave.

Rolando e Sansonetto dimoraveno in la campagna, facendo grande battaglie a la gente di Florenzio, e Rolando disse in suo core: « A Cristo piacesse e alla sua madre, che fosse in questa campagna quanti pagani nasceno mai di femina, e tutti si alcidessino insieme, chè questo a me sarebbe grande piacere; e se perdesse, io non curarei.» Tanto notte e giorno naviga per l'alto mare Machidante e Polinoro, ch' arrivonno sotto la cittade di Mecche, e dismontonno a terra, e feceno grande festa. Grande è la festa che fece quelli di Florenzio, quando viddeno Machidante, che era arrivato con grande soccorso.

Venne la sera, e ciascaduno andò a posare al suo paviglione. Quando venne la matina, fo levato Polinoro, e disse a Machidante: « Io vorre' vedere quello villano, che alcise mio fratello. » Dice Machidante: « Monta a cavallo, e sì te lo mostrerò. » Machidante e Polinoro feceno armare dieci mila cavalieri, e Polinoro cavalcò davanti a tutta sua gente. Quando Sansonetto vide li inimici arrivati (e sopra li era arrivato Polinoro in del campo) disse Sansonetto a Rolando: « Ah! Conestabile, io vi prego che noi ritorniamo in la cittade, che io veggio Polinoro fratello di Peliax, che è di più forza e di più ardimento che non era Peliax, perchè non vorrei che voi morisse per tutto l'oro del mondo, chè saremmo tutti deserti. » Respose Rolando: « Non avere paura nessuna, che impromettto a Macone nostro Dio, che innanzi che vegna la sera, io donarò uno colpo di mia spada suso lo so elmo. » Allora Rolando fece armare cinque mila cavalieri e altri tanti ne fece armare Sansonetto. Il Conestabile ordina sua gente, e cavalca davante a tutti li altri. Disse Machidante a Polinoro: « Vi' tu [1] il fero villano? Ma io

[1] Cioè *vedi tu* ecc. *Vi'* tronco da *vii* è da *viere*

giuro a tutti li nostri Dei, che da matina credo di vengiare Peliax.» Torna al campo Machidante e Polinoro con sua gente.

Quando Rolando vide tanti Saracini, tutto si dubiò di intrare in la guarda delli inimici. Allora disse Rolando a Sansonetto: «Io voglio che da matina tu intri in la guarda delli inimici, e mostrarai il tuo valore, che tu e' gioveno e ben formato di tua persona, che tu doveresti essere valente, che da matina io ti farò cavaliere sopra il corpo di Polinoro, e dare grandi stormi e battaglie a li inimici. Allora Sansonetto torna al suo paviglione, e giura che innanzi che sia sera, e' provarà sua persona; e prese cinque mila cavalieri delli soi, e corse in la guarda di Machidante, che erano quindici mila cavalieri. Rolando non ne sapeva novella; e intra in la guarda il franco Sansonetto, e abbassa sua lanza, e ferì uno cavaliere e misselo morto in terra, e misse mane a sua spada, chè ben lo saveva fare come valente giovene, e ferì il secondo, il terzo, il quarto. Così non dura nullo cavaliere,

o *veere*. *Vio* in pers. prima è usata sovente da Jacopo da Lentino, Ruggerone da Palermo, Jacopo Pugliesi, ecc.

e la gente di Sansonetto intra in la gente di Machidante. Al primo incontrare che feceno delle lanze, cadè morti più di duecento cavalieri; grandi è li cridi e li rumori, che fanno insieme la gente pagana, e tanto si mette avante Sansonetto con sua gente, che intronno in l'oste al tratto di dui archi, sì che in poça d'ora fo circondata la gente di Sansonetto. Si misse davante Sansonetto da tutta sua gente con sua spada, alcidendo la gente di Machidante. Tante son le sagitte che fono gittate a Sansonetto, che gli alciseno sotto lo suo cavallo. Ben combattè Sansonetto in tal modo, ch' e' fece uno montone grande di Saracini morti, e perchè e' sia pedone, e' non è perciò presonere, anzi combatte tuttavia con sua spada in mane.

Correndo si parte uno cavaliere, e arrivò al paviglione di Rolando, e disse: « Ah! grande Conestabile, soccorre Sansonetto prestamente, ch' e' gli fa mestiere, ch' ell' è circondato lui e sua gente da Machidante. » « Como? disse Rolando, io disse a Sansonetto che da matina dovesse assaltare la gente di Machidante, e lui à voluto accominciare la battaglia in questo giorno? » Tosto fo armato Rolando di tutte soe arme,

e prende cinque mila cavalieri, e cavalca ver la gente di Machidante, e intrò in lo grande stormo con sua gente, alcidendo Saracini. Tanto cavalca per l'oste, ch'e' vide una grande gente insieme che combatteveno, e Rolando si misse fra quella gente; a chi donava uno colpo, volontiera non aspettava uno altro, s'e' scampava da morte. Rolando si misse davante con li soi cavalieri, portando la pressa da ogni parte. Quando la gente di Sansonetto videno il conte, cominciò a cridare: «Evviva, evviva il grande Conestabile;» e ciascaduno combatte al suo volere. Rolando si misse tanto avante, ch'e' prese uno destriere e menollo a Sansonetto, e suso lo fece montare. Quando Sansonetto fu montato a cavallo, si misse avante combattendo, perchè ello si sentiva Rolando appresso a lui.

A tanto fo arrivato Polinoro con sua gente, e corse onde era il grande rumore, per dare soccorso a sua gente; e quando Rolando vide la grande gente, che veneveno per combattere, fece ritrarre tutta sua gente, e mettesi avante a tutti.

A tanto fo arrivato Polinoro con sua gente, e prese una grande asta in mane,

e levossi le ventaglie dell'elmo, e così fece Rolando. Quando li cavalieri fono approssimati, ciascaduno forte si minaccia, guardandosi in lo viso. Allora Polinoro cominciò a dire: « Fero villano, io non vengo mai in Spagna a danneggiare lo vostro terreno, nè alcidere vostri parenti nè amici: perchè adunque mi aviti morto mio fratello, e mi voliti destruere del mio regname? » Respose Rolando: « Io ò fatto como fa li poveri scudieri, che vanno per lo mondo prendendo soldo, e faccio lo onore del mio signore, chè io combatto volontiera per suo amore. » Disse Polinoro: « Ora non è ora di combattere, perch' ell' è sera; da matina vegnariti al campo, e amenduni si provaremo delle nostre lanze e spade; io imprometto a Macone, che farò appendere il Soldano e 'l suo figliolo Sansonetto, e del tuo cuore creggio [1] di mangiare, pessimo villano. » Allora respose Rolando: « Da poi che vi piace, ritornariti al campo vostro, e da matina si approvaremo a corpo a corpo. »

[1] Da *creiere* o *creggere*, usato talvolta anticamente in luogo di *credere*; nel Boiardo trovasi spesso, e in Dante da Maiano leggesi:

Ma proprio in ciò morire e viver creggio.

Di questo Polinoro fo molto irato, e volto suo cavallo, e' cavalca al suo paviglione con sua gente, e così fece Rolando e Sansonetto, che si ritornonno a' suoi paviglioni con sua gente di bona voglia, chè grande dannaggio avevano dato alla gente di Machidante. Venne la sera, e ciascaduno andò a posare, che gli faceva grande mestiere, chè molto erano stanchi per la grande battaglia che avevano fatto.

CAPO XXXV.

Alla matina, quando lo giorno fo schiarito, Rolando fece apparecchiare le soe arme, e pregava Cristo che li dia vittoria contra il Saracino; e fu armato di tutte soe arme, e presi Bugifalax, e salta suso che non bailisce staffe, e Sansonetto pregava Macone che dia vittoria al grande Conestabile, e così feceno tutti li altri baroni. Dionisia abbrazzò Rolando, e pregollo ch' e' sia costante alla battaglia. Armato Rolando, prese andare verso lo campo. Quando Rolando fo arrivato in lo campo, il Soldano fece armare venti mila cavalieri per dare soccorso a lo Conestabile, se mestiere fosse. A tanto si armò

Polinoro, facendo orazione a Macone, ch' e' possa vindicare il suo fratello; e li dui cavalieri fono arrivati in lo campo, onde era ordinata la battaglia. Machidante con sua gente fono armati, e tutti pregaveno Macone che presta grazia a Polinoro, ch' e' possa vendicare la morte del fratello. Ciascaduno delli cavalieri bailisce sua lanza, minacciandosi di morte, e dimorandosi li cavalieri in del campo, si disfidonno a morte. Disse Rolando a Polinoro: « Prende del campo al tuo volere. » Li cavalieri si dislungano l'uno da l'altro, e al rivolgere che feceno li cavalieri, sì confortano li cavalli delli speroni, e correno tanto quanto li cavalli pono trainare; e all'incontrare che feceno li cavalieri, donasseno dui grandi colpi delle lanze; e fono sì grandi li colpi, che ambedui le lanze si sforzonno fin alla punta, e li cavalli intrambi dui si inclinonno in terra per li grandi colpi, e ciascaduno delli cavalieri confortavano li boni destrieri delli speroni, e oltra trapassa li cavalieri al tratto di uno arco; e al rivolgere che feceno li cavalieri con li destrieri, Polinoro misse mane al suo brando, e donò uno colpo a Rolando; che

lo mise inclino fin suso l'arcione. Allora Rolando misse mane alla spada di Peliax. Quando Polinoro vidde la spada del fratello, bene la cognosce ch' ell' era quella di Peliax; e Rolando donò uno gran colpo a Polinoro, che quanto e' prise della targa, il tagliò via, e fo sì grande colpo, che lo fece revoltare per fin suso la groppa del destriere. Allora si leva Polinoro irato como drago, e ferì Rolando di sua spada, e donòli uno grande colpo, e durò la battaglia per due ore. Allora fo irato Rolando, e gittosse lo scudo di dreto alle spalle, e levossi suso le staffe, e donò sì grande colpo a Polinoro, che la spada di Peliax si rompe. Quando Rolando vide la spada rotta, cominciò a fugire ver la marina, e Polinoro lo incalzava dreto. Quando si vide dislungato del campo, misse mano a Donindarna, e rivolto il suo cavallo ver Polinoro, dègli sì grande colpo, che gli fendè la testa fin al bianco dente. In tal maniera Polinoro cadè da cavallo.

Allora Rolando clamò il Soldano e Sansonetto, e quando Sansonetto vide che Polinoro era morto, dismonta da cavallo, e inginocchiossi davante a Rolando,

e Rolando fece cavaliere Sansonetto suso lo corpo di Polinoro, e fecelo cavaliere a grande festa. Dionisia venne incontra a Rolando, e dici: « Dio Macone ti dia bona ventura, ch'io son più liberata donzella, che mai nascesse da femina; » e lo Soldano fece grande festa, e dici: « Io non teme più Machidante una medaglia, poi ch'ell'è morto Pellax e Polinoro, che erano li migliori cavalieri che fusseno al mondo, eccetto lo nevo di Carlo imperadore. »

Quando Machidante vide che Polinoro era morto, fece apparecchiare il suo naviglio, e disse: « Qui non è più tempo di dimorare, da che è morto Polinoro; » e fuge per lo mare con alquanti compagnoni. Vedendo il Conestabile che Machidante sen fugiva, fece armare trenta mila Saracini, e intra in la gente di Machidante; il Soldano intra da l'altra parte, e così fece Sansonetto. Il re Florenzio che portava la grande mazza, sen percorse, e armossi di tutte arme e venne davante alla sua gente, forte alcidendo la gente del Soldano, che così non dura nullo cavaliere per la grande mazza ch'e' portava in mane, che quasi era tutto

sanguinente del sangue della gente del Soldano, e tutti li fugiveno davante. Rolando si percorse, e dismontò del cavallo e disse: « Io non vorrei che 'l Saracino alcidisse il mio cavallo per nulla cosa, chè non aggio più Valentino, che possa bailire. » Rolando dismonta e prende grandi salti ver Florenzio, e quando Florenzio lo vide, disse: « Pessimo villano, tu non poi scampare, chè ben vengiarò la morte di Peliax e di Polinoro. » Allora Rolando non fece più motto, e ferì Florenzio sopra l'elmo, che 'l fece inginocchiare in terra, e Florenzio si leva tutto irato, e leva la mazza e va sopra il Conestabile con la sua mazza. Quando Rolando vide descendere la mazza, fece uno salto a rieri, chè non volse aspettare il colpo della mazza; che se una di quelle ballotte l'avesse giunto, l'averebbe morto. Florenzio trasse sì forte il colpo della mazza, che doe delle ballotte intronno in terra più di uno palmo. Allora Rolando trasse uno colpo di Donindarna in li fianchi, e 'l colpo fo sì grande, che gli tagliò tre coste in lo corpo, e fece escire fora le intraglie [1] del corpo.

[1] Le *entragne* o *interiora*, come il franc. *entrailles*. Manca nel Dizionario.

Florenzio sentendo il colpo, cadè in terra, e Rolando misse Donindarna fra lo collo e la spalla in tal maniera, che lo alcise.

Rolando salta a cavallo e intra in la gente di Florenzio, combattendo fra loro. Ciascaduno gli lassa la via e lo sentiere, e Sansonetto quando vide Florenzio morto, molto si conforta e combatte, che così non dura nullo cavaliere, incalzando li Saracini da ogni parte, e grande è la battaglia e lo stormo che feceno; e chi vidisse lanze e dardi forzare, e prede gettare, e la mortalitade da ciascaduna parte! Rolando intra in la pressa delli Saracini, portando le maggiore presse, che non potevano durare a li grandi colpi delli cavalieri; e Rolando crida: « Ah! Cristo, datemi grazia, che possa conquistare la gente di Machidante, che io sì andarò in Jerusalem a conquistare il grande Sepolcro, che li peregrini possano andare. » E trasse avante con Donindarna, e combattè sì bene, che ciascaduno li fugì davante, e tutti comincionno a fugire; e lo Soldano e Sansonetto li incalzaveno fin a la riva del mare. Al rivolgere che fece li cavalieri, ciascaduno cridava allo Soldano: « Noi sì ti rendemo nostre spade; nostro signore Machidante

se n'è fugito;» e Rolando si trasse avante, e sona il corno, che ciascaduno si trasseno a rieri, quando elli sentinno il corno sonare. Allora Rolando comanda, che tutta quanta la gente di Machidante sia difermata[1], e fo fatto suo comandamento; e indreto si torna il grande Conestabile con grande vittoria, e mena tutti li presoneri al suo paviglione, e fece grande festa e gioia in del campo del Soldano. Dionisia venne fora della cittade con molte dame e damigelle, e inginocchiossi davante al Conestabile. Allora il Conestabile prese Dionisia per la mane e levolla suso, e disse: «Ben vegna la cortese damigella;» e bastò per dieci giorni la festa, che fece Sansonetto e 'l Conestabile della grande vittoria ch'elli anno abiuto.

Allo undecimo giorno disse Rolando allo Soldano: « E' serìa nostro onore e bon modo, da poi che Dio Macone n'à prestato grazia e vittoria, andare a Jerusalem, e lì mettaremo l'assedio a Machidante e al figliolo Liadrax, e destrueremo tutto quanto il suo terreno; » e questo diceva Rolando, perchè e' voleva conquistare il Santo Sepolcro. Respose il

[1] *Fermata. Difermare* non è nel Dizion.

Soldano: « Ben mi consegliati, gran Conestabile; » e subito il Soldano fece apparecchiare gran naviglio per andare a Jerusalem, e fece mettere tanta vittuaglia dentro il naviglio, che basta per sei mesi.

Al duodecimo giorno il Soldano disse a Rolando: « Io vi dono in vostra guarda dieci mila cavalieri, e se più ne voliti, più ne prenditi; e a Sansonetto ne dono quindici mila cavalieri, e per me ne voglio sessantamila, che sempre stiano a lo reguardo[1] dell'oste; » e quando fo ordinata tutta la sua gente, intronno in nel mare, e tanto navigonno, che giunseno appresso a Jerusalem in una liga, e mettesi lì al campo con tutta sua gente; e a questo modo dimora lo grande oste a Jerusalem, di giorno in giorno facendo grande battaglie. Disse Rolando a Sansonetto: «Che monte è quello ch'è appresso alla cittade?» Respose Sansonetto: «Ell'è quello monte, onde fo crocificeato quello profeta delli Cristiani, e fo appellato il monte Calvario.» Disse Rolando: « E' voglio che da matina me conducati a quello luogo,

1 *Reguardo* è in luogo di *retroguardo*. Manca nel Dizionario.